58
1743
Oak Street
UNCLASSIFIED

LYCEUM ROMANO

LA DONNA E IL SUO NUOVO CAMMINO

CONFERENZE PROMOSSE DALLA
SEZIONE INSEGNAMENTO
DURANTE L'INVERNO DEL 1918

LYCEUM ROMANO
ROMA - VIA DEL PARLAMENTO, 9
1919

LYCEUM ROMANO

LA DONNA E IL SUO NUOVO CAMMINO

CONFERENZE PROMOSSE DALLA
SEZIONE INSEGNAMENTO
DURANTE L'INVERNO DEL 1918

LYCEUM ROMANO
ROMA - VIA DEL PARLAMENTO, 9
1919

****

PROPRIETÁ LETTERARIA

****

Cittá di Castello, coi tipi della Societá « Leonardo da Vinci »

58
1743

Come nella vita individuale avviene che una voce risponda improvvisa alla nostra interna domanda, così nei più gravi periodi transitorî della vita dei popoli, mille sono le voci che si levano ad indicare ai tèpidi o silenziosi le ragioni del loro perturbamento, la nuova via che si apre per l'affermazione di un più alto e più equo sviluppo collettivo; alle più nobili voci fanno coro mille e mille altre più modeste e fino a ieri ignorate. Perciò noi speriamo che la umile voce di questi nostri discorsi trovi eco nel cuore e nella mente di molte donne italiane.

GIANNINA FRANCIOSI
Presidente della Sezione Insegnamento

INDICE

La donna e il suo nuovo cammino (*Giannina Franciosi*). pag. 1

Come viene educata la donna alla vita (*Ester Danesi Traversari*) . . . . . » 27

La donna e la scuola (*M. A. Loschi*) . . . . . » 51

La donna e il lavoro (*Eloisa Battaglini*) . . . . » 77

Il nuovo orientamento della donna nella vita familiare sociale e politica (*Lucy Re Bartlett*) . . . . » 101

Fratellanza e morale (*Emmelina De Renzis*). . . . » 133

Oggi e domani (*Antonia Nitti Persico*). . . . . » 157

La donna e il suo nuovo cammino

DI

GIANNINA FRANCIOSI

Signori, Signore, gentili Consocie,

Quando fui nominata alla presidenza della sezione Insegnamento del Lyceum Romano confesso che, dopo aver esitato alquanto ad accettare, mi domandai quale contributo avrei potuto portare in un campo apparentemente quasi estraneo ai miei studi letterarî ed artistici. Una breve meditazione sul significato stesso della parola: *insegnamento* valse a indicarmene la direttiva e a darmi l'entusiasmo sempre necessario a mettere in pratica anche la più umile idea. Non abbraccia forse tale parola dal latino *in-signis*, il vasto senso di segnalare, di dar cognizione, e, in senso figurato, d'insegna e di bandiera? La turba degli ignavi infernali, tra i lividi riflessi della palude persegue invano l'insegna non conosciuta nella vita:

> Ed io che, riguardai vidi un'insegna
> che girando correva tanto ratta
> che d'ogni posa mi pareva indegna.
> E dietro le veniva si lunga tratta
> di gente, ch'io non avrei mai creduto
> che morte tanta n'avesse disfatta.

Si poteva quindi sotto tale insegna lavorare per un'idea collettiva, e l'idea fu di cercare con le nostre

sole forze di dimostrare la necessità dell'impulso verso un più razionale equilibrio nell'azione di pensiero e di opera che la donna per le nuove contingenze sociali è chiamata a compiere.

Così si promosse nel nucleo strettissimo delle socie iscritte alla Sezione l'idea di un lavoro di pensiero che fosse espressione non di singolo individuo, ma per quanto scarsissima, di una collettività, e da ciò ne nascesse la spontanea affermazione di concetti e di sentimenti pensati e sentiti in unione collettiva.

Se la risposta al mio appello non fu molto numerosa, fu in compenso volenterosa, tanto che oggi possiamo portare a voi il risultato sia pur modestissimo, di un lavoro, svoltosi prima in discussione tra tutte le socie iscritte alla Sezione, e quindi nella cerchia ancor più breve di sette donne (caso fortuito proprio un numero sacramentale!) che, studiato nei suoi particolari l'argomento assegnatoci, ci danno quell'esponente collettivo a cui miravo.

Abbiamo quindi benchè in istrettissimo nucleo l'esponente di varie tendenze e di varie esperienze; il sentimento e l'osservazione derivante da varie cerchie sociali, da varie condizioni di vita. Alcuni nomi sono già noti e stimati, altri quasi per la prima volta si accingono a presentarsi a voi, ma ciò secondo me, nel modesto compito della nostra esposizione, svolta in questo luogo che possiamo chiamare la nostra casa intellettuale, non fa che aumentare il valore di quanto stiamo per dire, perchè appunto non è soltanto l'espressione di chi sia già noto per aver eccelso in un dato ramo di pensiero ma anche di chi fin ora in silenzio ha vissuto, meditato, sentito.

A ciò debbo aggiungere che il nostro intento non fu affatto nè polemico nè dottrinale nè laudativo circa

il valore femminile, ma intento di riconoscimento di giustizia da un lato, d'avvertimento dall'altro della necessità di un equilibrato sviluppo psichico, perchè la donna possa non perdere il frutto che in quest'ora l'opera da essa svolta ha seminato. Io oggi non accennerò che di sfuggita a certi punti salienti che sono come il fulcro di tale equilibrio; e quindi di un potere psichico che noi donne dobbiamo raggiungere come stabile forza interiore, e non soltanto come effetto momentaneo di un impulso di bene e di opera dovuto alle speciali condizioni del momento.

Come in tutte le cose e le manifestazioni di questa vita vi sono due correnti disparate di giudizii intorno al contributo della donna: quella di coloro che le negano ogni valore, o che peggio, la denigrano, quella di coloro che ne innalzano alle stelle il portato. E tra queste due una terza più equa a cui si potrebbe aggiungerne anche una quarta, quella di coloro che non si occupano di alcun problema sociale e che trovan più comodo il non aver opinione. A tale proposito siamo convinte che nel nuovo assettamento che verrà prendendo la società latina dopo la guerra, la donna sarà chiamata come lo è stata oggi per la necessità stessa delle cose, a portare il più vivo contributo non soltanto nel ristretto cerchio della famiglia, ma anche in quello più vasto della vita sociale e politica, sopratutto nell'interiore valore morale di essa.

Ho detto ristretto ambito della famiglia, ma può chiamarsi ristretto quando ogni individuo che fa parte della vita sociale, appartiene alla famiglia e da essa riceve la prima impronta individuale, che lo farà poi membro di una più vasta collettività?

Dato tale concetto generale noi siamo partite da concetti più particolari rispetto alla formazione del ca-

rattere femminile che di necessità deve prepararsi con più solide basi ai doveri e ai diritti che l'ora avvenire le prepara. Persuase che nella vita valga molto più la dimostrazione effettiva dell'opera compiuta, che non le interminabili discussioni intorno alla soluzione di problemi vitali sì, ma che l'azione logica e calma può per naturale conseguenza meglio risolvere che non le empiriche affermazioni, noi abbiamo considerato come per giungere a tale azione la donna debba esser conscia della propria responsabilità nell'adempimento del suo compito in ogni campo della vita. Ma lo è essa? Quali sono i punti fondamentali sui quali si basa la possibilità di tale coscienza? Si voglia o no riconoscere, un profondo movimento psichico agita oggi l'anima femminile e la parte migliore di essa. All'impulso d'inibizione per mezzo di formule tradizionali si viene sostituendo l'impulso interiore verso una più cosciente esplicazione del proprio io. Le trasformazioni ed i fatti morali in ogni campo della vita sociale, sono naturalmente gli ultimi ad essere riconosciuti e si crede di poterne fermare il cammino col negarne l'esistenza o la possibilità. Nel campo religioso si negava nel XVI secolo la possibilità di uno scisma della Chiesa Cattolica e ciò quando questo era virtualmente compiuto; nel campo politico si negava nel secolo XVIII la necessità di radicali riforme governative quando la Rivoluzione attendeva soltanto il suo riconoscimento realistico dal canto della Marsigliese e dalla mannaia della ghigliottina. Negare non equivale annullare, e il cammino percorso già dalla donna verso una più intensa vita individuale, e una più giusta esplicazione di essa, con la negazione non si cancella.

Ma come la donna può prepararsi a trarre nobil-

mente vantaggio da quanto gli eventi le hanno offerto, e come potrà trarlo senza perdere delle doti sue proprie? Di fronte all'impulso da lei sentito di una più larga e più giusta esplicazione di vita, ha essa già equilibrato le proprie tendenze, fortificato il concetto morale della propria finalità; studiato, padroneggiato i varii moti della propria natura? E quali sono le difficoltà, i pregiudizi, le cattive abitudini che le si affacciano alla fortificazione del proprio carattere? Ecco i quesiti ai quali si propongono di rispondere le mie colleghe.

Il pieno sviluppo delle facoltà psichiche e intellettuali mercè l'istruzione educativa è la meta a cui deve tendere ogni individuo umano facente parte di una collettività; e poichè la donna è parte integrale di tale collettività, ne consegue che lo sviluppo della propria individualità non può che avvantaggiare le sue più elette qualità, e che il raggiungimento di un'indipendenza economica e morale non deve essere che coefficiente alla dignità femminile e mezzo al miglior adempimento dei propri doveri. E tutto ciò non per rendere nella donna più appariscenti le sue doti esteriori onde con più facilità conquidere quella così detta da molti in termine brutalmente pratico *collocazione* in termine più alto *matrimonio*, ma per formare un'interiore carattere atto a sentire il vero matrimonio come il più alto compito morale, non mezzo di posizione sociale, ma coronamento alla propria individualità volta ad essere una forza morale compagna dell'uomo, e guida cosciente dei propri figli.

Da secoli ormai l'umanità nostra tende nella trasformazione delle forze ad un'attività dinamica e il fulcro di tale attività noi lo chiamiamo lavoro. Oggi il lavoro nel suo più largo significato è assurto ad

esponente della forza interiore di una nazione; coloro che più lavorano sono i popoli che più possono e il gigantesco conflitto di cui oggi siamo attori e testimoni ci dimostra quale potenza abbia il lavoro agricolo e industriale. Se il lavoro artistico sia nel campo della parola o della forma è indice visibile di un dato svolgimento psichico collettivo, il lavoro agricolo e industriale è il reale esponente del benessere e della forza di un popolo. Il secolare disprezzo verso il lavoro in quanto denotava una mancanza di ricchezza che permettesse d'essere oziosi usufruendo del lavoro altrui in epoche in cui il lavoro del pensiero non era come oggi così intimamente collegato a quello del braccio, va scomparendo — e non solo — ma lèntamente è sostituito dal più sano concetto del lavoro come unico mezzo di ricchezza e di viver civile. Purtanto se ciò si è in gran parte raggiunto rispetto all'uomo rimane ancora dolorosamente vivo tale pregiudizio rispetto alla donna.

Eppure come misurare il valore morale del lavoro dinanzi all'inerzia?

Se ogni individuo dev'esser considerato rispetto alla collettività come trasformatore di una data forza motrice, non spetterà in varia misura anche alla donna tale trasformazione? Se la donna compie nella maternità per natura la più mirabile trasformazione di forze fisiche non unirà a questa una ancor più mirabile trasformazione di forze morali se in lei l'educazione avrà sviluppato ogni facoltà verso il più alto fine a cui possa venir chiamata la donna? Ma attendendo d'esser chiamata alla maternità come missione naturale e spirituale, essa deve evolvere la propria individualità in modo da poter partecipare alla vita con tutte le sue forze armonicamente indirizzate. Purtroppo tale svi-

luppo è ancora generalmente assai ibrido, e molto lontano da quel raggiungimento di equilibrio e di giustizia che la psiche femminile ha diritto di chiedere.

Come in alcune campagne vengono ancora da noi ritenuti certi pesi considerevoli «pesi da donne» pel fatto dell'abitudine di portar fin da fanciulle enormi carichi sulla testa, e nonostante la ben provata superiorità muscolare si vedon talvolta lungo le vie di campagna donne col bambino in braccio e il peso sul capo, mentre l'uomo se ne va al suo fianco a mani vuote, se non a cavallo al ciuccio, così vi è generalmente un formulario ad *usum Delphini*, per la coltura delle facoltà intellettuali della donna. Tale formulario non è soltanto per le donne provvedute di beni di fortuna fin dalla nascita, ma bensì anche per quelle che quasi senza un soldo, sono condotte dinanzi alla vita nella semi ignoranza, e nella semi inerzia, con la sola speranza d'incontrare un marito che assicuri loro il pane o di rimaner a carico di un fratello o di parenti che talvolta la sopportano ma non la gradiscono. Accennare storicamente al contributo portato dalla donna nel governo dello stato come regina, o in quello religioso come sacerdotessa o martire, o in quello d'azione come eroina non sarebbe che una dimostrazione erudita, che potrebbe provare la considerazione che a volta a volta essa ha saputo raggiungere nei singoli casi d'eccezione, ma questo non è il compito che ci siamo prefisse. Noi sentiamo la necessità che la donna, avendo raggiunto la possibilità di vita che l'ora presente le adduce, vi si prepari formando in sè stessa una forza interiore che non solo la sostenga lungo questo nuovo cammino, ma le dia la possibilità di esercitare intorno a sè un'influenza dovuta non soltanto alla grazia ed alla affettività di cui natura l'ha

dotata, ma bensì, e sopratutto, all'impulso di bene verso un avviamento di più larga giustizia nel riconoscimento di tutti i fattori come motori di vita e di elevazione morale. L'immane catastrofe mondiale che incombe oggi sui popoli ci ammaestra della necessità di tale elevazione, e addita molto chiaramente alla donna quale sia il suo compito. Compito ch'essa deve raggiungere con due mezzi: attività e spiritualità. Attività come trasformazione di forza, quindi lavoro; spiritualità nel senso di trasformazione psichica, quindi elevazione morale, quindi spiritualità nel senso di amore nel suo significato più alto e più largo.

Ritengo, che se come noi possiamo per mezzo del dinamometro misurare l'energia muscolare, così si potesse misurare la perdita giornaliera dell'energia umana come trasformatrice di forza, noi dedurremmo cifre molto umilianti, e saremmo allora consapevoli di quale enorme sperpero noi facciamo della possibilità di ciò che chiamiamo ricchezza e che non è se non esponente in metallo aurato di una data trasformazione di energia.

Si è ammonito ripetutamente e con ragione che in un periodo di guerra ognuno dev'essere al suo posto, nessuna forza deve andare dispersa, ma altrettanto necessaria sarà tale coscienza di cooperazione in un tempo futuro di pace.

Nella pratica della vita si suol dire con uno sprezzante senso di compatimento *inetto alla vita* colui che non sa trasformare in valore attivo le proprie forze, siano esse fisiche o intellettuali; e se riandiamo il cammino storico dell'umanità dovremo riconoscere che il concetto di schiavitù non basava che su di un aprioristico concetto d'inferiorità e quindi d'inettitudine. E non dovrebbe essere giustamente considerata inetta

alla vita la donna che, per mancanza di coltura o di attitudini, è incapace a viver per sè stessa come individuo libero, atto a trarre dal lavoro il coefficiente necessario alla propria esistenza fisica e psichica?

Come per secoli la posizione più considerevole o più lucrativa era stimata esser per l'uomo quella del prete o quella dell'avvocato, così per la donna che non andasse a marito era quella del monastero. Per essa era sempre questione di quattro pareti: o le quattro pareti della casa o le quattro pareti del convento.

Oggi per alcune classi sociali all'idea generale della donna monaca è sostituita quella della donna maestra così due « missioni » due « sacerdozi » spesso affidati a chi meno vi sarebbe chiamato.

Eppure le possibilità del lavoro umano sono infinite e molti campi sono ancora inesplorati. Come sulla superficie terrestre vi è posto per tutti, così nel campo dell'attività le occupazioni sono numericamente infinite, e la tanto temuta concorrenza non ragione di fatto, quando il lavoro di un popolo non sia stazionaria limitazione alle più dirette necessità, ma progresso attivo nella ricerca di ogni possibile trasformazione di energia.

A dimostrazione di ciò sta la maravigliosa potenzialità di lavoro a cui è giunta l'ingegneria nelle sue molteplici ramificazioni. Dal governo delle leggi costruttive essa è passata a quello delle leggi degli elementi, la scienza le addita la scoperta di nuove possibilità ed essa le afferra, le trasforma, ne crea i mezzi per raggiungere nuove conoscenze e nuove conquiste. Infiniti sono i campi di lavoro; vi è il campo per i genî creativi e il campo per gli umili cooperatori. Le api hanno una sola regina ma gli sciami sono formati

dalle operaie silenziose e operose. Non rivalità nel campo del lavoro dovrebbe essere tra uomo e uomo ma cooperazione a seconda delle individuali disposizioni. Ciascun individuo sia uomo o donna ha diritto di vivere e vivere vuol dire lavorare. E in qualunque campo si consideri la possibilità del lavoro femminile, da quello silenzioso e benefico della casa a quello dell'officina e del laboratorio, della scuola, della scienza, fino a quello del più umile lavoro manuale per il pane quotidiano, noi troveremo sempre la necessità di un più alto e cosciente sviluppo delle facoltà intellettuali e morali.

Se l'analfabetismo è considerato a ragione una vergogna sociale, un impedimento ad un più elevato sviluppo nazionale; se altrettanto è a considerarsi dannoso il solo arido insegnamento delle prime nozioni di lettura e di scrittura pel popolo, tale è anche a considerarsi l'inverniciatura delle prime nozioni culturali per la donna di civile condizione. Essa quasi sempre si arresta là ove dovrebbe cominciare, quando cioè l'amore per le letture serie e sane non è ancora sorto, quando la sua coltura è sufficiente a farle supporre di poter parlare di cose di cui non conosce che il nome, a giudicare di ciò che ode e non comprende. A tale proposito voi non udirete mai una madre dire del proprio figlio: « quando avrà finito gli studi » perchè sa almeno per tradizione che l'uomo pel compito sociale a cui è chiamato studia o dovrebbe studiare tutta la vita, mentre molto frequentemente si ode dire con piena convinzione: « quando mia figlia avrà terminato gli studi ». E tali studi ascendono generalmente alla terza complementare, lasciati interamente alla responsabilità della scuola, senza che la famiglia cooperi moralmente ai semi intellettuali che dovrebbe dar quella. Eppure

la maggior parte di tali giovinette sono chiamate alla più alta e difficile missione della vita femminile: quella di sposa e quella di madre.

È nella prima età che si guidano e si trasformano i germi morali dei propri figli; come potrà farlo una madre che non abbia la coltura necessaria a quella formazione del carattere morale che solo si ottiene attraverso una profonda e vigilante conoscenza di noi stessi, verso il raggiungimento di un armonico sviluppo di tutte le forze che la natura ci ha largito? E se dal campo familiare noi passiamo a considerare la donna nel campo sociale, non si deduce la stessa necessità di forza di carattere e di coscienza dei propri doveri e delle proprie responsabilità? Lo ha essa raggiunto? Lo ha essa sufficientemente dimostrato? Quasi sempre nella vita vien fatto di giudicare dalle apparenze esteriori; soffermandoci a ciò che di particolare ci colpisce in un dato individuo, e dai particolari ne deduciamo un giudizio generale; così dalle personali esperienze, dalle osservazioni sui singoli individui e sui singoli difetti, uomini e donne sono tratti a giudizii generici. Come si suole citare e commentare i matrimoni mal riusciti deducendoli a regola generica, così è quasi sempre la donna leggiera, mancante di logica, troppo facile preda a gl'istinti meno nobili maschili, petulante nel ristretto ambito della propria ignoranza, ch'è presa a tipo d'un giudizio generico tanto erroneo quanto ingiusto; e certo non meno errato nè meno ingiusto è il giudizio che spesso trae la donna sull'uomo considerandolo dal caso singolo al generale. Se veramente esistesse tra noi e più intimamente tra uomo e donna il vero senso di fraternità basato sul concetto non di superiorità o d'inferiorità, ma di differenza e quindi di compensazione e di mutua cooperazione, il

campo della vita apparirebbe scambievolmente più facile, e illuminato da quella luce di giustizia che soltanto l'interiore concezione di bontà ci può dare.

Ma poichè la prima e più profonda influenza educativa vien data dalla madre è la donna che deve per prima correggere quei difetti che più nuocciono all'equo riconoscimento del suo valore e a quella sana influenza ch'essa è destinata ad esercitare intorno a sè.

Manca generalmente alla donna la conoscenza della propria indole, il bisogno di trasformarla in carattere cosciente e volente. Dotata di profonda affettività e di molta impulsività, si lascia guidare da questi due fattori senza il controllo del raziocinio, e quindi spesso sembra mancare in lei il nesso logico delle sue azioni, mentre queste sono molte volte mosse da un vivo coraggio morale. Dotata di fine penetrazione analitica spesso volge tale qualità non allo studio delle sue forze e dei suoi difetti ma all'indagine dei difetti e delle colpe altrui, e unendo l'analisi all'impulsività forma intorno alla sua anima una specie di ricevitore di mille piccole impressionabilità, che considera offesa alla propria persona, o trae a corrivo giudizio di difetti o colpe altrui generandone un'atmosfera di pettegolezzo tanto nocivo alla salute della mente quanto a quella del cuore; e ciò ch'è peggio pernicioso per quell'ambiente di serena tolleranza che appunto la donna, perchè dotata di analisi, ha il potere e il dovere di formare intorno a sè. Non è che perdita di energia e di tempo, danno all'interiore vigilanza l'esser pronti a raccogliere le piccole insinuazioni, le meschine gelosie, ciò che gli altri dicon di noi. « Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? — Vien dietro a me e lascia dir le genti! » ammonisce Virgilio, — la Ragione — E queste parole dovrebbe ripetersele ogni

donna e prendere a guida d'ogni pensiero la Ragione, dea di giustizia e d'indulgenza. Tra i molti difetti di cui vien accusata la donna nei suoi rapporti sociali, in primo luogo stanno la vanità, il disordine delle idee, l'eccitabilità, la mancanza di continuità nelle proprie responsabilità, in altre parole la leggierezza. E dobbiamo riconoscere ch'è vero; e non basta il fatto d'accusare che anche nell'altro campo, cioè in quello maschile, esistono sotto altre forme presso a poco gli stessi difetti, per scagionarcene. Basta pensare all'ira che suscitano in ciascuna di noi le risposte talvolta bugiarde, pigre e inurbane, che ci largiscono molto spesso nell'anonimo del ricevitore talune signorine del telefono, per dover riconoscere quanto abbiamo ancora da fare per correggere i difetti delle stesse nostre qualità.

La vanità è purtroppo il male più comune dell'umanità che esca appena dal livello dell'uomo semplice ancora in contatto diretto con la natura. Gli uomini la racchiudono con maggior maestria nel loro seno, e non appare in tutta la sua meschina intensità che a raggiungimento ottenuto, quando l'ampio torace sia ben decorato di stelle e di croci, per fortuna nostra, non riservate alla vanità femminile. « O vanità sei donna! » esclamarono padri della chiesa e poeti; e da un lato avevan ragione, specie se si considera l'importanza che molte donne danno al loro vestiario, alle follie e spesso alle male azioni che compiono per raggiungere la soddisfazione vanitosa di mostrarsi agghindate all'ultima moda, in un'emulazione meschina e ridicola di un'esteriorità che nei più dei casi non è in relazione con l'interiorità economica e sociale della loro casa e della loro posizione, mentre molto spesso è prezzo di sacrificio o di vergogna. La meschina vanità s'insinua

in mille forme ridicole anche nella donna di una certa elevatura mentale; la scorgiamo dalla ricerca a far parte di patronati a quella d'inviti per balli e ricevimenti; dall'offerta di denaro per opere di beneficenza, al correre da un concerto a una conferenza senza un sincero interesse; dalla ricerca del primo posto all'affannarsi dietro a persone d'importanza; perchè fra tante forme di vanità vi è pur anche quella intellettuale e non certo una delle meno dannose alla formazione del carattere femminile. Vi sono donne che non approfondiscono mai (con ciò non voglio dire che non vi siano anche uomini) che corrono dietro ad ogni manifestazione di pensiero non per amore dell'idea ma della parola, soltanto per poterla ripetere e mostrarsene al corrente. Ciò è una piaga della coltura femminile, dannosa quanto l'esagerazione estrema verso certi atteggiamenti a mascolinizzarsi che tolgono alla donna parte della sua personalità.

Vanità e disordine intellettuale non derivano nella donna che dalla mancanza di sviluppo logico del pensiero e del senso morale. Sviluppo ampio, generoso, largo come un bel volo che la conduca a un calmo e cosciente equilibrio di tutte le forze della propria natura. Divenir logiche non vuol dire divenir pedanti o noiose, come divenir colte, partecipare alla vita sociale non vuol dire divenir brutte, mal vestite, uomini in gonnella.

Tra i giovani più simpatici che io abbia conosciuti ho notato quelli educati da donne colte e che in nulla avevano perduto della grazia e della estetica femminile. In essi io ho risentito quel raro equilibrio che dovrebbe essere la meta di ognuno ed è dono soltanto di ben pochi. La verbosità, l'insistenza, l'avventatezza sono tutti difetti derivanti dall'eccitabilità cau-

sata da mancanza d'ordine per mancanza di controllo interiore e in ultima analisi per mancanza di logica. Se la donna si abituasse all'osservazione continua di sè stessa, e quindi al dominio del proprio pensiero e della propria affettività non le avverrebbe tanto facilmente d'interrompere il discorso altrui coi propri apprezzamenti spesso fuor di proposito, d'essere inopportuna nelle domande, nelle insistenze, nel sostener la propria tesi talvolta unilaterale, perfino nelle premure mosse dal più sincero affetto. La mancanza d'ordine interiore è causa di molti altri difetti di cui veniamo generalmente accusate; così la mancanza di responsabilità negli impegni assunti, anche se si tratta di cooperare sotto qualsiasi forma di lavoro collettivo. Quante volte in comitati, in riunioni, si dice subito di sì, si dà il nome, si fa atto di presenza la prima volta, tanto per aver il diritto di appartenervi, e poi non ci si fa più vedere, o ci si contenta di apparire una volta tanto, come se la nostra persona fosse davvero così preziosa da emanar luce anche assente, come quelle stelle che più non esistono e che per secoli si continuano a veder brillare nel cielo. Non è ciò mancanza d'ordine e di sincerità? Perchè assumersi anche la più lieve responsabilità quando non si può o non si vuole adempierla in tutta la sua estensione? Ci crediamo veramente, esclusivamente necessarii? Il mondo è vasto e popoloso, siamo larghi di spirito! Molti e molti sono i valori, pochi i noti, nessuno di noi è assolutamente necessario; guardiamoci in tal caso intorno, cerchiamo di avvicinarli, di conoscerli questi valori, di conoscere le buone volontà ignorate di spronarle e apriamo loro il campo col ritirarci o il non accettare quando non possiamo espletare il compito che assumiamo. In Italia la fossilizzazione dei poteri, dei compiti perfino nel-

l'azienda domestica, in ogni lato della vita, è una delle nostre piaghe; e sia pur in piccola misura la donna ha il dovere di combatterle e di non farsene passiva continuatrice. La stessa mancanza d'ordine interiore, di controllo, rende spesso la donna eccitabile nelle minime inezie, facile alla meschina gelosia o di sentimento o di vanità, e le fa perdere ogni grazia, divenendo perfino inurbana.

Troppo spesso si confonde la spigliatezza, la franchezza con la perdita di urbanità e di cortesia, e a poco a poco si restringe sempre più la ricchezza del nostro vocabolario che ha pur tante e delicate e urbane espressioni di dire, per conservare soltanto una brevissima cerchia di parole rozze e talvolte volgari. Dante a proposito dei poeti che fanno onore a Virgilio osserva: « Parlavan rado con voci soavi ». Come siam lontani da tali estetiche qualità! Oggi, chi grida ha maggior importanza e se udite cinque donne discutere tra loro siete condotti talvolta a credere d'essere trasportati alla Camera dei Deputati. È vero che a confronto dell'osservazione di Dante per la dolcezza della voce v'è anche l'antico detto: « tre donne fanno un mercato e quattro una fiera ». Ma ciò è inestetico e l'estetica è una delle doti più necessarie alla donna, da non confondersi con la civetteria col malsano istinto di mille fronzoli per richiamare l'attenzione dell'altro sesso, cosa che sembra in via naturale non necessaria, perchè madre natura ha riservato negli animali ai soli maschi la bellezza del manto o delle piume. E la nascita di Venere sorridente dalla luminosa spuma del mare adombra ben altro concetto di bellezza; appunto la bellezza in quanto è armonia di forme, di sorriso, di luci. Come la forma è l'espressione dell'equilibrio di linee e di curve, così il sorriso è l'espressione del-

l'equilibrio interiore e le luci la serena rispondenza tra l'essere e l'atmosfera che la circonda.

Oggi, o signore, più che mai s'impone ad ogni essere umano un grande compito, e a noi italiani forse più grave e urgente che ad altri. Si tratta per noi di saldare la nostra coscienza nazionale, ne abbiamo avuto, glorificato dal sangue e dalle vite dei nostri prodi un mirabile impulso, ma la coscienza che sa, che vuole, che ricorda e che vigila non è ancora interamente formata. Per troppo tempo la donna italiana chiusa soltanto nella casa è rimasta passiva dinanzi al concetto di patria. Dal giorno in cui una Sanfelice, una Maffei, una Cairoli, un'Anita Garibaldi vissero le ore del nostro riscatto, furono fiaccole ai combattenti, animatrici e cooperatrici, passaron diecine di anni di passiva indolenza patria, ed oggi è stato improvvisamente chiesto alla donna il più alto sacrificio che possa compiere, quello dei propri figli dei propri mariti. E molte, molte lo hanno compiuto con slancio ed abnegazione mirabili, tanto più mirabili in quanto nulla era stato fatto per prepararcele; ma quante di noi sono rimaste passive e ciò che è peggio strumenti di depressione, di avvilimento morale, e diciamolo pur franco anche d'imboscamento!

Se da un lato il sublime sacrificio di molti ha dimostrato quale possa essere la forza morale di nostra gente, dall'altro ha dimostrato quanto rimanga a fare per sentirci veramente uniti in un'unica coscienza integra, equa, consapevole, che non conosca compromessi; molto è a rifare; è necessario tornare alle antiche tradizioni che resero rispettata l'Italia in ogni campo e da tali tradizioni trarre le direttive al nuovo impulso di vita che le contingenze dei tempi e dei fatti richiedono. Noi udiamo pulsare, l'anelito di nuove e sane ener-

gie; apriamo loro il passo e sia cooperazione unanime, fratellanza senza limite di sesso o di rivalità.

Per quanto da taluni osteggiato e deriso, il risultato di attività intelligente, il vero valore, vengono riconosciuti; l'opera della donna nell'ora presente n'è stata la migliore illustrazione. Quegli stessi che negano alla donna una coltura senza barriere, l'esplicazione di diritti acquisiti mercè il lavoro e lo studio, la necessità di formarsi una sua propria individualità indipendente, è purtanto a donne intelligenti, colte, operose, ch'essi si rivolgono per aiuto, per conforto, per cooperazione, soltanto che..... tale cooperazione preferirebbero rimanesse per modestia femminile ben celata nell'oscurità di quelle tali quattro pareti.

Del resto formi la donna in sè stessa una coscienza vigilante ben consapevole prima dei propri doveri e dopo dei propri diritti e il nuovo cammino che l'ora presente le apre non le sarà aperto invano. Tra le mie personali conoscenze per non trarre esempi da donne di altri tempi dirò che molte ne ho conosciute che mirabilmente s'indirizzavano verso quello sviluppo armonico di tutte le forze, del quale è oggetto in questi nostri ragionamenti. Ma tre sopra tutte le altre son ben scolpite nella mia mente e nel mio cuore: Julia Ward How, Adelaide Maraini Pandiani, Giuseppina Bianchi Cortima e dinanzi alla loro memoria m'inchino con quel senso di reverenza che si prova di fronte alla tangibile espressione di un interiore potere. Ricordo di aver conosciuto a Boston nell'inverno 1910 Julia Ward How novantenne. La « candida vegliarda » la « madre veneranda », quasi nivea nel biancore del volto incorniciato dai candidi capelli appoggiata al braccio di una delle figlie a sua volta già nonna, mi venne incontro festosamente conservando un sorriso

ancor giovanile negli occhi chiarissimi. Mi prese amichevolmente le mani e mi disse con voce ancor calda di vibrazioni in italiano perfetto: « Lei dunque viene da Roma, la città del mio amore. L'Italia è stata la madre della mia anima ». Per quarant'anni essa s'era dedicata a mille cause di redenzione pubblica; dall'educazione dei ciechi di un istituto dei quali il marito era direttore, a quella delle guerre per l'indipendenza della Grecia e dell'Italia; dall'abolizione della schiavitù negra, alla guerra civile del 1861 per l'integrità della Repubblica, e a lei si deve « Te battle Hymn of the Republic » ancor oggi l'inno nazionale di America. Patrocinando con lo stesso fervore la riforma delle prigioni e la causa del suffragio femminile, in ogni opera essa portava il contributo di serî studi filosofici e sociali e il valoro interno di una fede indiscussa ed una dolce serenità di spirito.

Essa fu centro meraviglioso d'irradiazione; sposa ispiratrice e confortatrice fu madre di cinque figli, ch'essa allevò con le cure più sollecite, brillando dinanzi a loro come faro che non può estinguersi e questo faro dalle pareti dòmestiche irradiò lontano la sua luce additatrice. Ed io in quella terra del lavoro in cui ogni fattore umano vale per quanto ha potere di energia attiva incontrai uomini già adulti, rotti a tutte le lotte sociali, che con un senso di riverente riconoscenza mi parlavano di lei come « Madre » appellativo che racchiude l'elogio più eletto che si possa attribuire ad una donna, nel riconoscimento della sua più iarga e più nobile affermazione.

Da noi, in questa terra ispiratrice d'arte e di raccoglimento, qua, tra le mura sacre di Roma, io conobbi Adelaide Maraini negli ultimi anni della sua lunga vita e la sentii circondata da un'aura di luce

ch'era emanazione di un profondo equilibrio tra mente e cuore. In essa l'interiore impulso artistico emanava e riceveva forza dalla profonda gioia di un amore senza limitazioni che l'avvinceva all'uomo eletto che le fu compagno, e a volta animatore delle poche ma preziose opere che ci rimangono di lei come scultrice di raro e riconosciuto valore.

In quella fragile apparenza femminile un occhio non esercitato all'interiore intuizione non avrebbe potuto immaginare tanta forza di volere, una così alacre solerzia pel proprio compito, una coscienza così limpida e viva di ciò ch'è sorgente di gioia per sè e per altrui; l'ardore creativo d'immagini lungamente, amorosamente perseguite come creature già conosciute e che il suo estro d'arte, dolcemente induceva a discender da una sfera più luminosa, per rivestire una forma tangibile ove armonicamente s'equilibrava la forza maschia del genio creativo e la musicale nota del cuore. Sotto ciascuna delle sue opere si potrebbero incidere le parole dell'eletta del cielo discesa tra coloro che vivono in eterno sospiro:

« Vegno di loco ove tornar desio
« amor mi mosse che mi fa parlare ».

In Adelaide Maraini il largo censo non fu, come troppo spesso, ostacolo allo sviluppo di una forza attiva e raccolta, allumata da virtù d'amore. In lei non fu disaccordo in alcuna manifestazione della vita; l'amore fu la sua fiaccola, l'armonia la sua veste. Fiaccola ed armonia che ancor oggi i figli, i nipoti, gli amici, scorgono ed odono come ai giorni della sua reale presenza.

La terza donna: Giuseppina Bianchi, tutti voi avete imparato a conoscerla dal sacrificio ch'ella ha fatto di sè nell'ora del dovere. La sua piccola casa

vibrante di vita e di colore, allietata ovunque giungesse un raggio di sole da piante amorosamente custodite, era il più diretto rispecchiarsi della sua anima.

Calma nella sua profonda felicità di spota amante e riamata, seppe senza sforzo conciliare i suoi più minuti doveri della vita domestica, coi doveri dell'insegnamento nel quale seppe porre la rara fede dell'apostolato. Quando la guerra le chiamò il marito lontano, essa andò volontaria nella milizia femminile, vestì l'abito delle Sammaritane e comprendendone tutte le elevate finalità, vi dedicò ogni energia senza affanno, senza ambizione, senza eccitabilità, portando in questa come in ogni suo compito, la più elevata espressione della sua anima, circondandosi sempre di un'aura di pace e di modestia, ove vibrava tutto l'ardore del suo volere cosciente e sereno. Anche in essa l'interiore fiaccola dell'amore accesa al sacro focolare di Vesta spandeva la sua luce calma e continua in più larghi orizzonti, e nella sua piccola stanza esteticamente adorna dalle sue mani, essa è spirata in olocausto a quel profondo senso di dovere che non deve conoscere limiti di sesso.

Il largo tributo di riconoscenza di quanti l'avvicinavano, l'ebbero a guida, a maestra, o a collaboratrice, la medaglia che fregia la sua memoria non valgono, il raggio luminoso che ha lasciato tra noi.

Mi accorgo di aver citato senza volerlo tre esempi di pieno armonico sviluppo della propria individualità in donne che dal matrimonio non ebbero che una profonda sorgente di felicità derivante dalla più completa unione di due anime chiamate a completarsi per virtù d'amore; ciò non fa che confermare quanto accennai da principio, come il matrimonio non debba esser considerato dalla donna che quale finalità interiore

dello spirito nella completezza dell'amore, e per giungere a ciò essa debba formarsi in guisa da non doverlo mai considerare come mezzo di esistenza materiale o di posizione sociale.

Le tre donne che ho appena tratteggiato racchiudono tutti i valori: Julia Howe che dall'opera del marito è condotta all'apostolato di rivendicazioni sociali e politiche; Adelaide Maraini che dal sacrario della famiglia trae ispirazioni a forme d'arte ove è il soffio animatore del genio; Giuseppina Bianchi che dalla sua casa porta il sorriso della sua anima grande nel campo del bene civile e dà la vita per la patria, come l'eroe sul campo di battaglia.

Non è mia intenzione il fare un'apoteosi e perciò il mio dire è breve e semplice, ma poichè l'esempio val più della parola, ho additato tre tipi di donna nei quali si compendia intero, sicuro, l'equilibrio della vita familiare e sociale, il vero amore col largo incondizionato senso di fratellanza; la forza come emanazione di attività col più eletto sentimento di bellezza.

Tali esempi sono eccezioni mi si dirà, minori di quanto non si creda, e di tali ma oscuri, ignorati potrei citarne buon numero anche nelle classi più umili; sono rari ma esistono; rari, come rari sono i caratteri integri, le forze di bontà e di possanza anche nel campo maschile. E non si creda che io li abbia scelti o citati in omaggio ad una lunga amicizia; tutte e tre queste donne io ebbi a incontrarle alla vigilia della loro partenza, sulla soglia dell'al di là, ma nel loro sorriso d'inconsapevole addio sentii palpitare quel largo impulso di bene genereso e cosciente che se fosse nell'animo di ogni donna il mondo sarebbe certo alquanto migliore.

Per decennii si è lavorato a distruggere la sacra

fiaccola dell'idealità; sta in gran parte alla donna a riaccenderla nel cuore di ogni figlio, così come l'amore e il pericolo della patria l'ha riaccesa magnanima nel cuore di tanti nostri combattenti, e ne ha creati eroi leggendarii.

Nonostante l'ora sanguinosa che incombe, noi sentiamo ovunque un bisogno infinito di giustizia e di pace; non pace inerte e supina, ma pace operosa e vigile, operosa nella trasformazione di ogni energia, vigile alla riscossa di ogni sano diritto.

L'uomo ha domato gli elementi, si è reso sovrano dell'aria, non è ciò simbolo di una futura elevazione morale verso una più larga e più santa concezione di patria e di umanità?

Quando nel luminoso e puro azzurro del cielo noi vediamo librare le veloci ali di un nostro areoplano, in giri ampii, maestosi, sicuri, un fremito d'ammirazione passa in ogni nostra fibra; tale ammirazione è la rispondenza dell'anelito d'ascesa racchiuso in ogni anima umana. Possa questa pura conquista dell'aria, in un giorno non lontano, esser non più strumento di distruzione ma legame universale di fraterna giustizia.

Roma, 11 febbraio 1918.

Come viene educata la donna alla vita

DI

ESTER DANESI TRAVERSARI

Intorno a un letto di dolore, letto nudo e duro, un'attesa trepida. Nel silenzio sacro e misterioso un primo vagito umano.

« Che è? » Domandano le voci sommesse, gli sguardi interrogativi ansiosamente. V'è indugio nella risposta. Poi debolmente si mormora senza gioia: « È una bambina. » E ancora oggi, a quest'annuncio, il volto del padre, dei nonni, spesso si oscura di contrarietà e nel cuore della madre il dolore si stringe all'amore.

Così la donna nasce alla vita. E il suo angoscioso destino trascina da millenni.

Fin dalla creazione di Eva le prime parole bibliche già la considerano come una creatura di soggezione.

Presso gli Ebrei la madre novella era esclusa dal Santuario per quaranta giorni se aveva generato un maschio, per ottanta se aveva generato una femmina.

In India, il disprezzo gettato sulle femmine nascenti era una conseguenza della religione stessa che conferiva delle strane influenze alla venuta dei figli, i quali, come discendenti, concorrevano alla salute del defunto avo, a condurlo nel luogo di gioia. L'anima di lui errava

desolata intorno alla casa fortunata fino a che i figli non avessero celebrato lo Sraddha. Ma questo sacrificio religioso non poteva essere compiuto se non dai soli maschi: epperò la desolazione circondava la nascita di una figlia, creatura umile e disprezzata; e la disgrazia si ripercoteva sulla madre, che, per la legge di Manou, se non metteva al mondo che femmine, poteva essere ripudiata.

Così ricordiamo che ad Atene il padre di una bambina faceva rabbiosamente appendere sopra la porta della sua casa una conocchia di lana invece delle ghirlande di olivo che annunciavano la nascita di un maschio.

A Sparta su dieci bambini abbandonati perchè imperfetti vi erano sette femmine: il loro sesso equivaleva a una deformità.

A Roma il padre rendeva legittimo suo figlio raccogliendolo da terra, ai suoi piedi, ove veniva deposto appena nato. Le figlie erano facilmente abbandonate dal loro stesso genitore.

Il cristianesimo del Vangelo elevò come non mai il concetto morale della donna. Nel martirio essa si manifestò quale un superbo valore di affermazione ideale e fortemente influì nella grandiosa propagazione di quella fede. Ma la religione, nelle forme che seguirono, soffocò ancora una volta, sotto l'autocrazia delle sue leggi limitatrici e dominatrici, ogni espansione dello spirito femminile. Così che durante il regime feudale la nascita di una femmina significava ancora una calamità.

Nel medio evo la dolce poesia che la donna innalzò a simbolo di superiore bellezza e di superiore grazia non servì che a chiuderla maggiormente nelle galanti ma ferree catene di un servaggio oscuro e prepotente.

Fu la retorica di quel tempo, utile a celare il più feroce egoismo maschile e anche molto disprezzo. Noi vediamo infatti un concilio porsi seriamente la questione. « Ha la donna un'anima ? »

Nella luminosa rinascenza italiana ella raggiunge grandi onori eccezionali in contrasto con ogni tradizione di tempo e di paesi. Le più famose Università le sono aperte ed ella vi si afferma vittoriosamente sorgendo da ogni classe sociale e lasciando nomi famosi nell'arte, nella poesia, nella politica, nella scienza.

Ciò malgrado i grandi pensatori del 18° secolo furono ostili allo sviluppo della donna, indifferenti alle sue più profonde qualità.

Diderot, nel suo « Supplement au voyage de Bougainville » predicandole la sensualità brutale d'Ohaïti, la degrada per troppa libertà.

Voltaire, che di tutto ha parlato con particolare attenzione, ha scritto delle donne amazzoni e guerriere con un senso di serena ammirazione, ma nessun esplicito interesse ha manifestato in favore della donna, e se una volta ha rotto il silenzio, ciò ha fatto per immolarle tutte nella persona di colei che gli aveva dedicato la sua vita, Madame Duchâtelet.

Montesquieu non ha visto nella donna che dei fascini graditi e in essi ha limitato le sue naturali possibilità.

Rousseau, contro il suo spiritualismo, cede alla tendenza del suo secolo in riguardo alla donna quando scrive nell'« Emile »: « La femme est faite specialement pour plaire aux hommes. Si l'homme doit lui plaire à son tour, c'est d'une nécessité moins directe ; son mérite est dans sa puissance: il plait par cela seul qu'il est fort ».

Gli stessi principi della rivoluzione, espressi in beneficio della donna da due spiriti superiori, quali

Condorcet e Sieyés, furono soffocati dalle voci potenti dei tre grandi continuatori del 18° secoli°; Mirabeau, Danton, Robespierre.

Questo grande apostolo dell'uguaglianza nel suo di ideale emancipazione dimenticò null'altro che la metà del genere umano!

Il Codice civile infine fu concepito e discusso nelle condizioni più sfavorevoli alla donna. Le immaginazioni erano ancora tutte impressionate dai disordini del Direttorio e in quel codice, che pur è un grande monumento legislativo, le questioni morali, di cui la donna è vittima, furono il suo lato debole.

L'indipendenza femminile non ebbe avversario più accanito di Napoleone Buonaparte, il despota per eccellenza che non concepiva se non l'obbedienza. Egli terminò una discussione del consiglio con queste parole: « Il y a une chose qui n'est pas française, c'est qu' une femme puisse faire ce qui lui plait. » Il destino lo ripagò. Nella sua vita di vittoria e di trionfo, mancò a Napoleone Buonaparte la suprema consolazione, il vero amore di una donna, una devozione costante e tenera. Tutte le donne ch'egli ebbe lo tradirono, tutto il suo despotismo, tutta la sua potenza e la sua gloria, non valsero a stringere un piccolo cuore femminile. Egli troppo disprezzò. Fu disprezzato. La donna istintivamente, intuitivamente si trasforma e si deforma di fronte all'uomo che dice di amarla come a stabilire incoscientemente una sua difesa, a salvare l'equilibrio delle più nascoste e calpestate sue bellezze morali.

Tutto questo passato di abbiezione, di vergogna, di sofferenze, che creò leggi infami per l'infamia dell'ingiustizia che le suggerì, si riassume nell'enunciazione del filosofo della restaurazione M. De Bonald: « L'homme et la femme ne sont pas egaux et ne pour-

ront jamais le devenir». Non sono eguali cioè d fronte alla giustizia degli uomini e alle leggi stabilite. Perchè il fatto di non essere eguali in natura fa appunto la forza della donna affermandone la sua indispensabilità nella vita, il suo diverso ma egualmente perfetto ufficio umano, la necessità di conquistare libero movimento per la completa sua funzione nella famiglia e nella società.

Ho voluto rapidamente rammentare tutto un passato sfavorevole alla donna, senza rilevare le eccezioni — vengano esse dai lontani pellirossi, dalla famosa civiltà egiziana, dalle più vicine Americhe, o da isolati spiriti di ogni tempo — per poter meglio dimostrare come, malgrado le opposizioni della tradizione e le ineguaglianze della giustizia, nella storia di queste tradizioni e di queste ineguaglianze stiano precisamente le affermazioni più vive di un progresso lento ma costante che ci conduce alla donna di oggi.

Attraverso le secolari violenze di fatti e di leggi, la forza della verità eterna fu più potente di tutti i despotismi, di tutti i codici del mondo. La donna, senza armi, con la sola difesa della sua miseria, per la potenza nativa della sua personalità commovente, per la suprema sofferenza della sua anima chiusa ma tesa perennemente all'aspirazione degna, potè sola sconvolgere tutte le leggi. Creatura debole e tenera, abbandonata dagli uomini e gettata senza difesa all'ultimo gradino dei valori umani, ella potè salire passo per passo, a forza di virtù, dolori su dolori, fino al grado che ella occupa oggi nella famiglia e nella società sconvolgendo la legge, vincendone le resistenze nemiche, forzando i padri (come nelle leggi romane) a divenire padri, la legge a divenire protettrice, e in-

vadendo dolcemente ma irresistibilmente tutti i posti dai quali i legislatori avevano voluto escluderla.

Il nuovo insorgere della donna contro certo passato non è, come può sembrare nel primo suo impeto, una ribellione contro l'uomo, ma una ribellione contro *sè stessa*. La donna si ribella contro i difetti nati e cresciuti in lei per la sua forzata incapacità, la sua sottomissione all'uomo. Per questa sottomissione, per il bisogno di piacergli e di parere umile, ella ha sopratutto sviluppato la sua frivolezza, la sua sottile e ambigua diplomazia, che è spesso dissimulazione, la sua civetteria, restringendo alle cose più vane e meno elevate il suo campo di attività e di competizione.

La celebre cortigiana Ninon de Lenclos confessa di aver foggiato la propria vita secondo ciò che la società offriva alla donna, perchè nessun valore avevano per la sua felicità le qualità sue migliori le quali servivano solo a farla vittima più dolorante. Ella diceva infatti: «Je réfléchis dans mon enfance sur le partage inégale des qualités qu'on exige dans les hommes et dans les femmes. Je vis qu'on nous avait chargées de ce qu'il y avait de plus frivole et que les hommes s'étaient reservé le droit aux qualités essentielles: dès ce moment je me fis homme». E Madame de Lambert, che si può considerare come la prima scrittrice ed educatrice veramente femminista, scriveva: «Lorsque les femmes se sont vues attaquées sur des amusements innocents, elles ont compris que, *honte pour honte*, il fallait choisir celle qui leur rendait davantage; et elle se sont livrées au plaisir».

Potrei continuare negli esempi che proverebbero come, attraverso il corso della vita morale della donna, tutte le convenzioni del passato a suo riguardo si siano sommate per reprimere in lei quanto vi poteva

essere di più elevato e di più spontaneo e sviluppare invece quei difetti, o qualità inferiori, che la rendono più debole di sensi e di spirito e ancora fasciano, nella realtà meno che nel pregiudizio, la sua anima troppo calunniata.

Certo, come dicevo, in ogni tempo, fin dalle più lontane civiltà sono sorti spiriti lucidi e forti, che in nome di una superiore giustizia umana hanno sentito di dover migliorare le condizioni morali e materiali della donna. Potrei riportarmi, senza contare gli esempi anteriori, da Cristo e S. Paolo fino a Fénélon, à la Bruyère, à Stendhal, à Victor Hugo, a Mazzini, a Tolstoi, a Ibsen. Come furono donne di ampia intelligenza che vollero ribellarsi ai mali che la società imponeva loro: alcune si piegarono è vero cinicamente a compromessi con la loro coscienza, ma altre, di singolare purezza morale, invocarono dalla giustizia degli uomini un più equo trattamento e più di quelle seppero il tormento dello spirito avvinto.

Ma ciò che un tempo era una condizione spirituale d'eccezione, diviene, attraverso le età, la nuova condizione generale dello spirito femminile. Anche la donna comincia lentamente a divenire un'individualità umana. Il pensiero, spiegate le ali, afferma nuove dignità che creano nuovi doveri volontari, una nuova coscienza, e additano un nuovo cammino.

Anche la donna sente di avere diritto al maggiore dono concesso da Dio all'umanità:

> Lo maggior don che Dio per sua grandezza
> fesse creando ed alla sua bontade
> più conformato e quel ch'Ei più apprezza
> è della volontà la libertade
> di che le creature intelligenti
> e sole e *tutte* furo e son dotate.

Nel secolo dei *diritti dell'uomo* s'intravede infatti, come un necessario fenomeno sociale, nel secolo successivo, l'avvento dei *diritti della donna*. Victor Hugo lo ripeteva solennemente nel suo discorso pronunciato sulla tomba di Louise Julien, proscritta.

Stendhal al principio del 18° secolo si lamentava dello stato della donna e in nome dei vantaggi che ne verrebbero all'uomo stesso, ne invocava l'elevazione. Tolstoi scrive delle pagine indimenticabili sulla responsabilità dell'uomo verso la donna, sulla necessità di trasformare le sue condizioni di coscienza e sociali. E nei doveri degli uomini il nostro Mazzini afferma: « La vostra emancipazione non può fondarsi che sul trionfo di un principio: l'unità della famiglia umana. Oggi la metà della famiglia umana, la metà a cui noi cerchiamo ispirazione e conforti, la metà che ha in cura la prima educazione dei nostri figli, è, per singolare contraddizione, dichiarata civilmente, politicamente, socialmente ineguale, esclusa da quella unità. A voi che cercate in nome di una verità religiosa la vostra emancipazione spetta di protestare in ogni modo, in ogni occasione, contro quella negazione dell'unità. L'emancipazione della donna dovrebbe essere continuamente accoppiata all'emancipazione dell'operaio, dando così al vostro lavoro la consacrazione di una verità universale ».

Si trasformavano intanto tutti i sistemi di vita. Questa « verità universale » trovava la sua reale affermazione anche nelle attuali necessità pratiche create dalla diversa vita sociale. Le nuove onde di libertà permettevano un altro rispetto delle volontà femminili così che i conventi non venivano più a rappresentare il rifugio di creature incerte del loro presente e del oro avvenire. Non erano più rare donne a sentire il

contrasto di certe leggi e di certe convenzioni: urgevano nuovi bisogni. La macchina, l'industria trasformavano il lavoro femminile. E nella società si produceva il fatto reale dell'esistenza di una quantità di donne che, nell'impossibilità materiale o morale di far consistere la soluzione del problema della loro vita in un ipotetico matrimonio, per risolvere altrimenti quel problema, in tutti gli ostacoli s'imbattevano, in tutte le contrarietà, create da un passato troppo in opposizione con i nuovi loro bisogni, con le nuove aspirazioni.

Queste speciali condizioni della donna sono venute nei tempi moderni, per forza di eventi, a metterla collettivamente a contatto con nuovi disagi, con nuove lotte che meglio ribadiscono le altre sue più elevate aspirazioni di ordine morale, intellettuale, spirituale sentite da un più ristretto numero di anime d'eccezione.

Si svolgeva così l'ineluttabilità di un destino più forte di ogni ostacolo umano che portava la donna a questa nuova stazione del cammino morale sociale della sua storia.

Lo spirito della donna ha oggi innanzi a sè un vasto orizzonte di elevazione, ma la sua coscienza, se pure aperta a nuovi sensi di responsabilità e di dignità, è ancor troppo aggrovigliata nei reticolati — per usare un paragone di dolorosa attualità — di un passato troppo dissimile che ne intralcia il libero sviluppo verso la sua forma più perfezionata.

Bisogna tenere presente che l'ascensione sociale ed umana si compie attraverso l'educazione questo strumento intellettuale morale spirituale che invigorisce le nostre possibilità, che dell'io esteriore e materiale esercita e suscita gli elementi superiori a foggiare i segni

più nobili della specie per la lenta assimilazione, per il misterioso riconoscimento interiore di verità profonde ed eterne.

Siamo ancora nel periodo di transizione tra il vecchio concetto passatista della donna (ricordate: « o ménagère o cortigiana » di Proudhon) e il nuovo cammino ad essa aperto dall'evoluzione del pensiero moderno, ma io mi permetto di ritenere che ne abbiamo superato la fase più aspra ed ingrata. Oggi è accettato il concetto generale di nuovi diritti, di nuove dignità femminili. Il compito nostro è quello di meritare questi diritti, di dimostrare con le affermazioni fattive tutta la nostra dignità, affinchè possiamo meglio conquistare i mezzi che ci occorrono allo sviluppo intero della nostra personalità umana, affinchè non più soltanto la donna d'eccezione sappia, a forza di dolorose tenacie, di sacrifici perseveranti, tenere alto il prestigio femminile, ma tutte le donne possano sollevarsi alla libera esplicazione dei loro valori. Per questo bisogna facilitare la via. Per facilitare la via bisogna educare. La donna, la madre in modo particolare, deve essere all'altezza di questo importantissimo, difficilissimo, nobilissimo compito. La madre dunque bisogna formare, la madre capace d'intendere tutta l'importanza sovrana del suo sacro ufficio.

Se noi volgiamo lo sguardo e al passato e al presente troviamo che la donna in ogni tempo, in ogni paese in ogni classe sociale, ha avuto sempre un riconoscimento: quello che le veniva dalla sua funzione di procreatrice dei figli, per la quale era considerata, rispettata, anche venerata nella tarda vecchiaia esperiente. La conquista di questo superiore rispetto viene raggiunta attraverso tutta una vita di dedizione, di sacrificio, di affermazione, e malgrado ciò, resta sol-

tanto uno stato d'animo, una consuetudine morale, cui non ha corrisposto mai la logica delle leggi, fino ai tempi nostri.

La maternità fin dal suo inizio, dovrebbe essere rivestita di alto rispetto, difesa dall'opinione pubblica e dal codice. Allora la donna più facilmente sentirebbe la sua vera responsabilità e si eleverebbe fino alla sua missione.

V'è invece ancora nelle educatrici una insufficienza penosa e nociva che si adatta a un metodo convenzionale, direi fisso, divenuto quasi dogmatico, il quale, per forza di atavismo e per forza d'inerzia morale e intellettuale, è come automatico e non suscita, pare incredibile, in chi lo segue, nessuna osservazione dubbiosa, nessuna titubanza, spesso anzi è accompagnato da una perfetta soddisfazione di sè, da una incoscienza inverosimile delle proprie deficenze in confronto con le nuove esigenze.

Perchè, una cosa è molto importante. Affinchè la donna possa veramente elevarsi, è necessario che *l'uomo* la elevi nel suo concetto non soltanto sociale ma particolare, ma individuale, ed è necessario però che l'uomo *si elevi*. Tanti uomini che affermano pubblicamente la giustezza delle nuove aspirazioni femminili, anche morali, anche spirituali, sono i primi che nella vita privata conservano ancora di fronte alle loro donne la mentalita del passato e non ne rispettano il pensiero nè tanto meno la personalità e sorridono beffardamente, o al più come al capriccio di un bimbo, alla tragedia silenziosa e mortale che ne corrode l'anima soffocata.

Bisogna dunque che questi uomini imparino a rispettare nella donna anche un individuo umano, anima e coscienza femminile e siano più cauti in ferire, cal-

pestare, vilipendere. La donna non è, no, strumento dell'uomo, ma, al pari di lui, strumento della natura e delle leggi supreme che regolano l'umanità. Innalzarla nel concetto dell'uomo è innalzarla nel suo stesso giudizio, è renderla cosciente e pari alla dignità che le è propria, che dovrà interamente raggiungere.

Qualche osservazione intorno a noi. Io mi riferisco, s'intende, allo stato generale medio del nostro paese, così dissimile per la stessa sua configurazione rispetto al centro del progresso moderno.

Forse mai fu così ampio contrasto come quello tra la nostra generazione — parlo di coloro che nacquero contemporaneamente a me — e i nostri genitori e le nostre madri. Esse avevano ricevuto un'educazione che oggi a noi sembra quasi medioevale e con poca differenza la impartivano ai loro figli. Il soffio dei tempi nuovi annunciava è vero grandi sconvolgimenti in tutti i sistemi di vita; ma i nostri genitori, più intenti alle passioni politiche che a quelle sociali, sembravano ancora armati ferreamente dei loro principi contro ogni libertà individuale che si potesse svolgere nel campo della famiglia e della vita particolare di ognuno. Per essi la trasformazione fatale dell'individuo e però della famiglia pareva significare corruzione non progresso.

Tutte noi ricordiamo più o meno i fremiti della volontà troppo dominata, dello spirito contenuto, spesso anche del corpo esuberante e costretto ad inattività nocive, a volte morbose anche per la mente: quel rispetto ad un'obbedienza illogica che la parola *dovere* faceva odiosa. Molte di noi forse portiamo ancora oggi il peso di quegli errori: sane gioie impedite e mai più ritrovate, malinconie incancellabili, fantasia malata, tempo perduto irrimediabilmente, forse anche

qualche sordo rancore suscitato e sentito e la disastrosa ignoranza della vita che ci attendeva e che ci ha offeso...

Ricordiamo le nostre pene per evitarle alle figlie nostre. Noi saremmo veramente colpevoli se mancassimo verso di loro. Appunto per il destino che ci è toccato siamo le madri più adatte a sentire l'anima nuova della donna, l'anima delle nostre figlie. E ciò cui dobbiamo attendere con nuova cura, con nuova intelligenza, è di farla comprendere ed amare ai nostri figli che saranno gli uomini, i loro compagni di domani.

Quante madri, ditemi, riflettono su questo nuovo dovere?

Osservate i grandi in confronto coi bambini nella famiglia. I difetti maschili, al loro primo apparire, suscitano un senso vivo di palese compiacenza piuttosto che un rimprovero e una correzione. Al primo atto di prepotenza, di violenza, di ribellione di un piccolo bambino si sussurra con voce, non abbastanza sommessa almeno: « È un maschio! » come a voler immediatamente riconoscere un suo diritto costituzionale ad usare incondizionatamente di quegli elementi brutali.

E la bimba viene considerata come una graziosa bambola inanimata. Si agghinda, s'infiocca, si asseconda nelle sue vanità esteriori, nei suoi gusti più frivoli, spesso nei suoi vani capricci. La natura procede, i piccini diventano adolescenti, i difetti particolari al loro sesso si accentuano, perchè mai o male corretti. Si matura l'uomo in queste abitudini morali ed egli, fin dalla propria sorella, impara a considerare la donna nei suoi difetti più che nelle sue qualità. E queste sono se mai unicamente docilità, remissività, obbedienza, oscuro lavoro, silenzio, sacrificio.

La fanciulla non viene però in alcun modo preparata alla vita. Quelle virtù che si coltivano in lei non tendono a formare la donna, individuo umano, rispondente, coscientemente al suo compito futuro, inteso con gravità serena, col senso completo di tutti i doveri che la civiltà impone; ma esse hanno ancora per oggetto, insieme alle occasioni di istruirsi, un unico scopo: il matrimonio. Non si vede e non si educa nella ragazza se non la sposa futura, colei meglio preparata, non già a questo suo grave ufficio, ma ai gusti dell'uomo secondo le convenzioni correnti, non secondo il senso altissimo che quell'ufficio domanda.

Essa non viene affatto seriamente preparata alla sua maternità fisica e meno ancora, se è possibile, alla maternità morale e spirituale. Va al matrimonio senza essere chiamata in alcun modo a soffermarsi in considerarlo con le profonde responsabilità che in esso viene ad assumere, non soltanto di fronte all'uomo che la sposa ma anche e sopratutto di fronte ai figli e, attraverso loro, alla società, alla patria, all'umanità. La sposa futura è la madre futura. Ma le funzioni della sposa e della madre, ripeto, sono le più alte funzioni femminili. Bisogna inchinarsi con rispetto innanzi ai compiti casalinghi, secondari in apparenza, sublimi in realtà, perchè si riassumono nelle parole: dedicarsi agli altri. Ma questi compiti comprendono tutti i doveri della donna? Essere sposa e madre vuol dire soltanto ordinare un pranzo, saper governare dei domestici, vegliare al benessere materiale ed alla salute di tutti, è soltanto amare, pregare, consolare? No. È tutto questo ma è più ancora. È guidare e allevare, per conseguenza conoscere. Senza sapere nessuna madre può essere veramente interamente madre.

Oggi la maternità ha assunto un valore di altissima

responsabilità. Oggi non si afferma più che i figli debbono tutto ai loro genitori soltanto perchè questi hanno dato loro la vita, ma si sente che, avendo dato loro la vita, i genitori devono loro molte altre cose ancora; non soltanto le cure materiali, non soltanto l'educazione corrente, ma lo studio individuale indefesso del loro temperamento anche morale, ma la guida attenta, l'educazione, nel senso di «dolce sollecitazione», come la chiama Anatole France, che non trascura fin dai primissimi anni la formazione della coscienza a farla salda e vittoriosa contro le ondate burrascose delle difficoltà e del dolore, per accrescere il valore sociale e nazionale, per una elevazione continua dell'umanità.

Quando la donna, per educazione, per cultura, per la formazione insufficiente della sua personalità, non è all'altezza del suo ufficio, quale esso sia, si daranno due casi: o inadatta, inabile, incosciente essa sarà ancora... quella che sarà, giustificando tutte le accuse e tutte le limitazioni che le vengono fatte, o intenderà la falsità della sua via, la sua immaturità e nell'impossibilità di rimediare, di rifarsi la sua vita, soffrirà atrocemente se sarà sola a sentire il suo male non compreso vicino a lei e diverrà una ribelle o una infelice, anzi tutte e due le cose insieme.

Bisogna che ciò non avvenga più se non per eccezione. I tempi nuovi devono formare la donna in tutto degna e l'uomo che tale la desideri e la ami.

Per questo, nella nuova educazione bisogna portare uno spirito largo se pure attento; fatto di verità, di sincerità, spogliato coraggiosamente di tutti i vecchi pesanti pregiudizi che complicano e oscurano l'alto compito, che impediscono il libero svolgersi delle nuove conquiste, sopratutto spirituali.

Ogni deformazione fisica che per la nostra trascuratezza o per la nostra ignoranza noi procurassimo ai nostri figli ci parrebbe, un orrore e perfino il codice ce ne punirebbe. Altrettanto criminale non è forse la deformazione morale, intellettuale, spirituale che una falsa educazione può favorire nei nostri figli?

Ciò interessa tanto più la donna in quanto tutto tende a costringerla ed essa è impedita da ostacoli e da contrasti infiniti. La più fortunata è spesso soltanto una pianta di serra che non conosce gli uragani ma neanche il puro soffio della libera aria.

Bisogna dare vigore morale alla donna, formarne il carattere; essa è ancora troppo abituata a sentire sempre un appoggio, purchè sia, vicino a sè. Gli altri sempre si sovrappongono al suo pensiero, provvedono alle sue necessità, suppliscono alla sua volontà. Essa vive di compromessi con sè stessa, cosciente o no.

Ho nominato prima il lavoro. Anche per la donna è esso il grande moralizzatore. Nell'indipendenza economica è basata l'elevazione morale della donna. Esistono situazioni nelle vite femminili che vengono facilmente considerate soltanto delle spregevoli colpe e non sono che tragedie spasimanti.

Gli uomini che primi inducono a quelle colpe le stigmatizzano poi del loro disprezzo, ma con quale diritto? Si può ritenere che il sacrificio oscuro ed eroico sia la norma comune della donna comune? Aiutiamo dunque ad aprire le vie del lavoro e facciamo che la donna nuova, quella che lotta ed opera, sia la donna della rinnovata coscienza, ma anche dell'eterna poesia.

Nella ribellione contro sè stessa, ripeto, nella salvazione dei suoi valori sopraffatti, ch'ella vuole ritrovare, la donna deve essere coraggiosa in considerarsi,

riconoscere, correggere. Nessuna elevazione si raggiunge senza fatica e senza sacrificio. A chi va avanti il primo urto, lo so, forse il più grave anche. Non importa. Esagerazioni? Errori? Incomprensioni? Male? Dolore? Non importa ancora. Tutto ci ammonisce intorno e così tragicamente nell'ora cruenta. Dobbiamo aver chiaro il fine da raggiungere e dobbiamo avere coraggio morale. Arriveremo.

Intanto non stringiamo la nostra autorità per un'avidità di dominio, facciamo sgombra la via a chi deve procedere: apriamo lo spirito delle nostre figlie, diamo loro un oculato contatto con la vita, che non le corromperà ma le illuminerà oggi in difesa contro le asprezze dell'indomani, quando noi non saremo più forse vicino a loro; diamo loro anche la libera sanità fisica che sarà altrettanta sanità morale. Facciamo che i loro istinti si palesino spontaneamente per indurli in loro vantaggio. Forse l'istinto non è che un'affermazione e una difesa di cui la natura arricchisce il temperamento dell'individuo. Come nessun artificio può deviare dal senso naturale lo sviluppo di una pianta che pur deformandosi vincerà gli ostacoli o perirà, così la natura umana o più presto o più tardi si palesa secondo le sue particolari tendenze individuali. Deformarle significherà sempre peggiorarle.

Esprimiamo dalle belle e pure adolescenze la loro iniziale personalità, permettiamo loro di conoscere le loro possibilità, di misurare il loro valore e il loro dovere. Insegniamo loro a conoscere la loro vera anima e la via che ad essa le guida. Bruciamo alla stessa fiamma che abbiamo accesa in loro tutto quanto è meschino e inferiore; facciamole ricche di loro stesse.

Quanto all'uomo, in nome di una bella e dolce poesia, troppo spesso, egli ancora avversa la libertà

di spirito della donna. Dice: «Per dare la coscienza alla donna voi le togliete la sua più delicata femminilità, l'intuito appassionato, la devozione tenera, la grazia istintiva. Voi la deformate e la private dei suoi fascini più cari. Ella non ci sa più amare». E nel nome di amore confondono molte cose lontane e inferiori. Rispondo facilmente con le leggere parole di Stendhal: «Le desir de plaire met à jamais la pudeur, la delicatesse et toutes les graces feminines hors de l'atteinte de toute éducation quelconque. C'est comme si l'on craignait d'apprendre aux rosignols à ne pas chanter au printemps».

L'uomo sembra non comprendere che spesso nella tenerezza apparente della donna..... di ieri vi sono ancora troppe astuzie sottili, troppe lusinghe abili ed insincere, troppe carezze volute e artificiose: — non tenerezza autentica ma traffico e menzogna di tenerezza. Bisogna, ripeto, educare l'uomo per la donna nuova. Egli è colui che schiva questa falsa adorazione, che può apprezzare nella donna la compagna degna di ogni sua superiore esigenza, quella che, come già dissi, si è ribellata a sè stessa e ai suoi più particolari difetti e gli offrirà, non più una devozione fatta solo d'istinto e d'istintivo interesse, ma d'istinto e di cosciente amore. Egli si abituerà allora a rispettare la donna, a considerare in ogni donna, perfino in quelle che ebbero la necessità della viltà di fronte alla vita, non più la debole, facile creatura di dominio, di piacere o di disprezzo, ma la sorella umana, colei che, più felice o più infelice, può procedere nel cammino al suo fianco per un eguale intento destinato a lei con la stessa sua vita, per l'ardore morale verso una più alta aspirazione.

Uno scrittore di sottile sensibitità e di spirito raf-

finato, Federico Amiel, scriveva con nostalgia: « Quando l'educazione avrà foggiato delle donne forti, nobili e serie in cui la coscienza e la ragione domineranno i bollori della fantasia e della sentimentalità si dirà: Onorare la donna e conquistarla! E la donna sarà veramente un'uguale, una compagna ».

Come tale ella avrà il suo posto nella casa, della quale saprà intendere tutta la dolce poesia. In essa ella può imprimere i segni della propria individualità anche la più elevata e la più raffinata. La casa non deve essere soltanto il conforto fisico e il luogo di raccolta degli affetti e delle dolcezze famigliari, ma anche un rifugio di bellezza e di poesia di cui la donna sia l'anima vivificatrice. V'è un'estetica in tutte le cose che può tener spesso luogo di morale. Essa è manifesta superlativamente nella casa: ciò bisogna ripetere alle nostre fanciulle affinchè non confondano più un'opera di complessa bellezza con un'operosità materiale. Così come non debbono confondere un'armoniosa eleganza con la superficiale vanità, figlia della fatuità e del capriccio.

Nella nuova evoluzione la famiglia non ne escirà che accresciuta per i nuovi valori che verranno a darle più verità e però più sostanza facendo di essa, non più un'istituzione sociale edificata sull'incerta base di convenzioni, di pregiudizi, di necessari interessi materiali e però spesso sorgente di contrasti, di bassezze, di male, ma una forza morale creata per virtù di volontà spontanea, di autentiche qualità, di comune e pari fede, di comune e pari amore.

Nel concetto tradizionale della donna sono bellezze e verità eterne che compongono la nostra gloria migliore. Da quelle bellezze e da quelle verità di cui l'uomo primamente rivestì la poesia femminile, vo-

gliamo non allontanare la donna, ma ad essa e avvicinare l'uomo.

Molti dolori e molte umiliazioni la vita fa inevitabili e fatali. Ma vi sono dolori e umiliazioni che si possono, che si devono cancellare per una più alta spiritualità umana.

Alcuni di essi vengono trascurati dalla considerazione maschile e — *pour cause* — ma costituiscono una ferita aperta nel cuore e nella dignità della donna pura. Essi sono frutto di egoismo e di pregiudizi inveterati ma destinati a perire. Dobbiamo aiutare la forza del progresso in questa salutare distruzione.

Si potrebbe sperare poeticamente con Tennison: « Sarà il ritorno di un paradiso più bello sulla terra, la festa nuziale si avanza casta e calma: e si erge una razza di sovrumani ».

La donna nuova, quella che nella famiglia nuova saprà formare nel figlio il suo capolavoro e però affermare la sua benefica indispensabilità, porterà nella società il doveroso e prezioso ausilio della sua intelligenza e della sua coscienza che sono l'intelligenza e la coscienza di una metà del genere umano, provvista di cuore e d'intelletto e messa finalmente nel suo pieno valore, che non è superfluità ma complemento all'uomo e alle sue possibilità, che aumenterà i fattori sociali e la grandezza nazionale.

Non più allora un unico meschino campo di competizione femminile di fronte all'uomo per piacergli e per avvincerlo o l'avversione sessuale per un ristretto s pirito di contrasto e di predominio, ma la serena fraterna coscienza dei propri diversi doveri e dei propri diversi valori, ma il rispetto individuale, ma la collaborazione di reciproco bene per un bene più alto.

E se la donna in generale è quello che l'uomo vuole

che sia, essa sarà finalmente, come dice S. Paolo: la gloria dell'uomo.

Come altri ha affermato, è vero, l'uomo in questa terribile prova si è avvicinato alla donna per la sofferenza, si è fatto degno del secolare sacrificio di lei. E la donna, di sorpresa, è uscita dalla sua casa, l'ha seguito col cuore sui campi sanguinosi, ma con le braccia operose, ma con l'intelligenza avida, s'è arrestata nelle case del dolore e del lavoro.

Quando giungerà l'ora gli uomini ritorneranno e si accorgeranno che in questi anni di distruzione materiale ma di edificazione spirituale, con innumerevoli cose sacre e care son pur caduti molti ingombri nocivi, molte barriere inutili. Si ritroveranno vicini, così vicini alle loro donne, non più solo creature di passione e di capriccio, ma compagne, sorelle, amiche comprensive e armoniose; si prenderanno per mano con novella gioia, con novella virtù. Come non sperare ch'essi avanzeranno ancora, stretti e sereni, in una nuova compiacenza?

Roma, 18 febbraio 1918.

La donna e la scuola

DI

M. A. LOSCHI

UNIVERSITY OF ILLINOIS
LIBRARY

Storia di una bambola... La scarpina di Cenerentola... La bella che s'addormenta nel bosco... Una fatina dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro...

I maschietti — usciti dai banchi della scuola e superati i primi passi incerti delle letture — già nei primi libri trovano altrettanti eroi, — che nei ricordi e nelle nostalgie dell'infanzia lontana li accompagnano poi per tutta la vita: eroi e protagonisti di una minuscola esistenza — cavalieri erranti di cicli microscopicamente avventurosi: Giannetto, Giannettino, Minuzzolo, Pinocchio, Poum, le Petit Trott...

Quale è l'eroina viva, umana, di un libro per bimbe? La donna appare già allora, nei libri per i piccoli, più come una *drámatis* persona — fatta di leggerezza, di impulso o di bontà, come il fragile essere che in Cappuccetto Rosso crede alle lusinghe del lupo, — ovvero anche come una fata dagli occhi color di cielo, chiusa tra veli di stelle — illuminata da fiamme divine — con lunghi strascichi regali sorretti da teorie di paggi...: essa occupa su per giù, nei libri per i bimbi, — la parte che occuperà poi presso gli uomini — nella vita che chiamiamo *seria*...

Le bambine no — non hanno parte di protagonista nei nostri libri infantili, — qualche eroina che è nata — è nata più per mimetismo letterario, o per speculazione editoriale — che per creazione spontanea del cervello di un artista.

Più o meno — i libri di lettura ricreativi per le bambine, in Italia, si limitano ai libri di testo scolastici — nei quali fatalmente si compendia tutta la loro psiche infantile.

Tutto questo — deriva proprio soltanto da una deficenza d' imaginativa degli autori — ovvero risponde ad una differenza organica, parallela alla diversità tra i temperamenti dei due sessi alla medesima età?

Certo ad una stessa età — la donna è più riflessiva dell'uomo e perciò appunto è nei primi anni di scuola più attenta, più metodica, meglio disciplinata allo studio — in una parola, *più scolara*. Onde se già a quel tempo ella non urtasse contro l'ostacolo di insani pregiudizi, la sua psiche non comincerebbe a deformarsi.

Ma — lasciamo da parte la letteratura — sia pure infantile, e veniamo senz'altro all'ambiente scolastico!

Le buone, le migliori attitudini della donna scolara quanto e come vengono sfruttate?? si sviluppano forse mercè l'istruzione e l'educazione le sue facoltà psichiche e intellettuali?

...una farragine di nozioni, di compimenti, di cose aride o troppo lontane ancora dalla mentalità infantile o semi-infantile, finisce per deformare, per logorare inutilmente doti naturali che — opportunamente avviate, — farebbero di questa creatura un elemento preziosamente fattivo nella compagine sociale, elemento in cui lo sviluppo dell' individualità, non nuocerebbe affatto alle più nobili qualità feminili.

Che cosa è la scuola oggi? Quali sono le scuole che oggi preparano alla Vita? Giacchè una prima, una domanda quasi pregiudiziale noi dobbiamo farci: ed è domanda che vale per noi donne nonchè per gli uomini: esiste oggi una scuola — un ordinamento scolastico, dico meglio, il quale abbia per risultato l'iniziazione alla vita? Esiste una istituzione, la quale sia fine a sè medesima, allo sviluppo dell'intelligenza e all'abbellimento del nostro animo e delle nostre cognizioni, e non abbia invece un puro e semplice fine professionale? Si studia per medico, per avvocato, per ingegnere, per la licenza liceale o per la licenza tecnica: non si studia ingegneria, legge, medicina. Si studia per il diploma, il titolo: non per la scienza. Ancor oggi vi sono dei libri di scrittori dell'antichità e del Medio-Evo che ci sembrano pozzi di sapere: non parliamo di Dante e della Divina Commedia: ma fermiamoci ai compilatori e ai divulgatori che lo precedettero: ai Brunetto Latini, ai molti Tesori e Tesoretti, agli altri compendii di cultura medievale, perfino ai Bestiarii, ai Plautarii, ai Lapidarii, dove le favole più goffe si frammischiavano a descrizioni di storia naturale, quasi sempre dettagliate e talvolta anche esatte.

Considerando, come dicevo, tutta questa produzione, ci vien fatto di chiedere a noi stessi, come questa gente sapesse di tante cose, mentre noi moderni, autori e scrittori moderni siamo tanto meno enciclopedici. Non sembri un paradosso: un uomo colto di oggi è più ignorante che non un uomo colto del Medio Evo; è un'ignoranza strana in epoca di sapienza. Si può dire, si deve dire anzi, che la scuola non può, non deve insegnare tutto: la scuola deve apprendere a studiare: indicare il metodo, consegnare la chiavet-

ta d'oro che aprirà lo scrigno della scienza. Ma si ribatte che, quando la scuola è già preordinata soltanto al rilascio del titolo, quando nella educazione familiare si pone innanzi al ragazzetto o alla giovinetta il miraggio di diventare un medico, un avvocato, e perchè no? un impiegato od una maestra, quando la scuola è fatta sala di una tortura di cui gli strumenti si chiamano registri, punti, medie bimestrali e scrutinii od esami finali, quando tutta la teoria delle anime adolescenti — che su dalle file dei banchi sbocciano vive e fragranti con gli occhietti ardenti come corolle di fiori dai neri solchi della terra in primavera — è così tesa in uno sforzo impari alla età e spesso all'intelligenza, difficile è imaginarsi che, una volta conseguito il diploma o passato l'esame, i nostri allievi di ieri non sentano un sacro orrore dei libri e che il solo pensiero di accrescere, mediante le letture, le proprie cognizioni, non generi nelle loro anime un turbamento simile al ricordo di un incubo: l'incubo degli anni di scuola!

E poi, anche per coloro che hanno il tempo, la voglia, i mezzi (i mezzi sopratutto!) per studiare: per servirsi di quella tal metodica imparata a scuola — l'indirizzo scientifico moderno li condurrà ad un solo risultato: a specializzarsi. Saranno istruiti, non saranno colti.

L'umanesimo è finito. Ed è finito non solo, come si ritiene oggi forse troppo universalmente, perchè lo abbia ucciso la scienza o il metodo tedesco; ma perchè lo hanno ucciso le tristi, le dolorose esigenze della vita moderna, il bisogno che batte tutti i giorni alle nostre porte: quello che ha creato, o quanto meno, reso accetto il metodo tedesco. Il concetto poi di avvicinare la scuola alle realtà della vita — a queste

realtà qui, che dicevo ora! — è sembrato così giusto che si è finito col fare del verismo pedagogico, — coltivando le facoltà razionali più di quelle del sentimento, facendo esulare ogni concezione idealistica di morale e di religione, d'amore, d'arte e di patria, concezione che valga ad elevare lo spirito e a trasportarlo in una sfera più serena — e sopra tutto in un ambito di maggiore bontà, di minore utilitarismo ambizioso, — dove il sentimento abbia vita e forza sulla ragione, — che valga in una parola ad educare.

Noi dobbiamo — naturalmente — considerare la maggioranza, la massa delle scolare, come appartenenti alle classi popolari — massa che vive in un contatto diretto, continuo, brutale con la realtà più impellente della vita, — che sa già cosa è la lotta, il lavoro e molte volte anche la sofferenza, il vizio, — che matura nel proprio spirito un incosciente scetticismo, un'amarezza indefinita, — materiata di contrasti, di confronti e... d'invidie che daranno domani delle donne attive, laboriose — sì — forse anche moralmente abbastanza sane e tenaci, ma oramai prive di quel sentimento — che fa sorridere gli uomini, può darsi — specialmente gli uomini ultramoderni, — ma che è tanta parte della femminilità *vera* e che costituisce per la donna una forza intima, che può — non solo renderla migliore e aumentarne il fascino agli occhi degli altri, ma che può anche farla più forte, più serena, più onesta, nell'intimità del proprio io.

« Sentimento », dicevo, non sentimentalismo. Non vi è niente di peggio, niente di più nocivo per noi donne. Se di questo sorridessero gli uomini, daremmo ben ragione alla loro ironia. Il sentimentalismo non è che una sorgente di sofferenze: ben lo sanno le po-

vere anime che vi cedono, veri fuscelli in balìa non dell'impeto del vento, ma del primo alito che loro respiri vicino. Altrettante Cappuccetto Rosso!!

Il sentimento deve essere equilibrato dalla ragione: dobbiamo imporre ogni vincolo alle nostre impulsività. L'impulsivo merita veramente di essere considerato un essere un po' inferiore. Non è tanto vero che gli uomini siano più forti di noi, quanto che sono più ponderati di noi. Dobbiamo invece nell'educazione e nella formazione di noi medesime rinvenire quella magnifica temperanza di insuperato amore e di superior disciplina, per cui le madri si staccano dal seno l'unico figlio adorato per consegnarlo alla Patria, e a lui non additano la via della viltà o del disonore, sibbene confortano a quella del dovere: pur sapendo lo strazio che può loro attendere, il colpo che domani lacererà forse le loro viscere, il grido estremo del loro sangue disperso per sempre.

Se non a rigore di sentimento queste donne si fossero educate, ma la loro anima si fosse imbevuta di sentimentalismo, come avrebbero potuto rendersi conto oggi del compito a cui le chiamava prima che la Patria, la stessa loro maternità? Onde, mentre deve abbandonare come ho detto e ripeterò, certe tendenze ultra-utilitaristiche, la scuola per la donna, l'educazione femminile non deve cadere nell'eccesso opposto: deve corroborare lo spirito femminile alle lotte della vita, avvisando che queste lotte non sono soltanto quelle per la conquista di un pane o di un marito, ma altre più intime e più profonde: le grandi battaglie dell'anima, le vittorie su sè medesima.

Bisogna che ogni educatrice ricordi che nelle sue allieve deve preparare la donna, deve preparare la madre. Ogni educatrice deve — direi così — quasi

estrarre da sè medesima la sostanza di quanto di materno è in tutte noi donne, per prodigarlo alle sue piccine. La donna d'altronde deve intendere la necessità della cultura al fine di conseguire una individualità sociale, e di essere in questa società nostra un fattore economico così se lavora, come se rimane fra le pareti domestiche. La donna deve continuare, nel tempo moderno, secondo le leggi della vita moderna, quella missione che dalla fine del Mondo antico, quando il Cristianesimo soverchiando la legge romana, abolendo tutte le schiavitù, le venne affidata e che fino ad ora ha potuto svolgere assai incompletamente.

Certo che oggi, gli errori nell'educazione e nell'educazione femminile sopratutto sono parecchi, sono errori nell'interpretazione della personalità femminile i quali dalla scuola elementare si perpetuano nella scuola media e nell'insegnamento superiore. — Se nella scuola primaria rimaneva ancora qualche punto di contatto con la vita familiare e sociale, — andando più oltre, — ogni rapporto viene assolutamente troncato e la scolara non rappresenta più che un meccanismo isolato — una macchina da studio, l'essere amorfo, di cui dicevo, il quale ha un diploma come miraggio di liberazione, scrutini e esami come incubi e sogni paurosi!

Io stessa mi ricordo di aver provato una irritazione sorda, un invincibile desiderio di ribellione, — in quei momenti in cui quella marea di nozioni aride, pedanti, inorganiche, — saliva, dilagava, soffocando non solo la mia personalità sensibile, — ma umiliando quasi — ogni possibile iniziativa del mio ingegno.

Purtroppo — uscita dalla Scuola Normale — quando avrei dovuto servirmi del corredo esuberante di

cognizioni e di dati — a volte duramente, noiosamente, acquisito — ho avuto la sensazione netta della necessità assoluta... di dover ricominciare — poichè non trovavo in me che ricordi slegati, nozioni incomplete, — solo illuminate da un caro, tenace ricordo — quello dell'unica insegnante in sei anni di scuola, che avesse saputo essere per noi anche sorella — madre — maestra di vita vissuta e di bontà. Da allora ho forse dimenticato il principio d'Archimede, l'estrazione della radice quadrata e... l'innesto degli alberi fruttiferi — ma le parole buone, piene di esperienza, di rettitudine, di realtà — le parole di Gida Rossi — ben nota oramai nel mondo pedagogico — sono rimaste fitte qui nella mente e nel cuore, e molte volte, nelle piccole e nelle grandi lotte della mia esistenza — queste parole, questi consigli, mi hanno assistita, come la migliore delle lezioni.

La sola scuola che prepari — non per merito d'insegnanti o di programmi — ma sopratutto per fatalità di cose, è la scuola mista, che abitua la donna alla consuetudine dei rapporti sociali fra i due sessi, al rispetto del proprio io, a una disciplina interiore senza stupide ipocrisie e ad una sana, ben intesa *camaraderie* che non fa dell'uomo — ai suoi occhi inesperti — nè il sublime eroe romanzesco, nè... l'animale pericoloso!

Tutte queste deficenze, che sfuggono generalmente ai profani — anche se direttamente interessati, acquistano una evidenza preoccupante per colei che è chiamata a sua volta nell'ambiente scolastico — non più fra i banchi — ma sulla cattedra.

E mi si perdoni se — ancora una volta — attingo le mie impressioni ai miei ricordi personali!

Ho vissuto e vivo in questo ambiente scolastico

— dove la donna che studia e che insegna è considerata ancora da molte famiglie e dalla società così detta raffinata — superiore — come una modestissima, inocua *quantité négligeable,* con *molti* doveri, pochissimi diritti e — sovente — una notevole dose di dignitosa miseria... Molte buone madri della ricca borghesia ben pensante ritengono ancora che la cultura — per la donna — sia una cosa superflua, inutile, magari anche dannosa, e che i meriti della donna si conservano nell'ignoranza, un po' come le insalate per restare bianche hanno bisogno dell'oscurità.

Mi ricordo perfettamente, nei primi tempi, di aver intuito nella mia scolaresca — e con una profonda pena — quello stesso senso di diffidenza, di sopportazione e d'indefinita ironia, che è nel fondo dell'opinione familiare.

Però, un certo spirito di comunicativa, un po' di chiaroveggenza, *molta* affettuosità e un vivo desiderio di fare e di fare bene, hanno facilitato il mio compito — avvicinandomi a poco a poco all'anima delle mie bambine — riuscendo così ad ottenere il massimo dello sforzo intellettivo, — semplicemente facendo agire, direi quasi sfruttando le naturali facoltà emotive — giovandomi del cuore e dell'anima, per giungere all'intelletto.

Ma non sempre l'indole propria o il volere riescono a vincere le ostilità latenti, la diffidenza, i piccoli inganni di questo interessantissimo mondo minuscolo — a intuire la forza multipla racchiusa in questa giovinezza, a indirizzarla utilmente, — non tutte superano vittoriosamente queste prime schermaglie, nè sanno vincere l'accoramento che assale talvolta quando si scopre lo stridente contrasto tra le illusioni e i sogni dell'inizio — e la cruda realtà della vita scolastica.

Alcune si fasciano d'indifferenza rassegnata e direi quasi fatalistica — altre, per le quali la vita è più dura, le esigenze più implacabili, finiscono per provare un'intima avversione per la loro missione, — che non rappresenta più se non il legame di un mal retribuito lavoro.

La scolaresca, che ha il meraviglioso intuito chiaroveggente delle masse, indovina, sente — e quasi soffre, direi — di questi dissidi intimi di coloro che sono chiamati a istruire e ad educare. Ne risulta appunto quell'aridità, quel vuoto sentimentale dell'insegnamento, a cui alludevo dianzi. — La scuola non riesce dunque ad educare, nè a formare delle anime, nè a creare delle virtù, nè a preparare insomma generazioni non devote soltanto al culto dei beni materiali, non imbevute da sole teorie edonistiche — ma illuminate dalla fiamma ideale che consente abnegazioni, sacrifici, rinunzie, per un bene supremo, per ideali di nobiltà e di elevazione — individuali e collettivi.

Manca purtroppo nella scuola — in Italia — una preparazione ad educare e a sviluppare razionalmente e logicamente le facoltà psichiche. — Ma vi è forse una preparazione ad istruire? in quali condizioni è organizzata e realizzata questa preparazione?

La sola scuola femminile nostra, che inizi all'insegnamento e alla missione di educare l'infanzia e che dovrebbe anche preparare molte donne alla vita — è la scuola detta Normale.

Venuta su a poco a poco — essa manca di una struttura organica: — le materie e i programmi, di cui tutti si lagnano, non potevano costituire una integrità logica ed armonica, poichè ragioni di opportunismo locale o politico, hanno spinto ad aggiungere

successivamente l'una o l'altra materia, a promuovere l'una o l'altra innovazione, — rendendo così i programmi pletorici, farraginosi, sconnessi, privi, non diciamo di genialità, ma di logica, di ogni praticità vera, di qualsiasi possibilità formativa di questi futuri insegnanti, di queste future individualità che andranno a costituire una così notevole parte della compagine sociale.

A dire il vero — tutto ciò non sfuggì mai a nessun maestro oculato — perchè fortunatamente ci sono anche questi! molti chiesero riforme, ma sempre invano.

E se vogliamo essere sinceri — senza fare inutili polemiche — dobbiamo però constatare come a proposito di riforme, in tutti questi anni di vita parlamentare, non si è mai parlato della Scuola Normale! — la questione dell'insegnamento e dell'educazione femminile non ha mai ispirato nè un'interpellanza — nè una discussione alla Camera. Il che — francamente — non è molto lusinghiero per noi donne, ma lo è ancor meno per gli uomini e sopra tutto — per i signori deputati.

Capisco che noi *non* rappresentiamo ancora forti e temibili nuclei elettorali — come i vetturini, gli osti e compagnia! — quindi certe questioni non turbano — almeno per ora — la sensibilità dei nostri legislatori...

Una ventina d'anni fa, si accennò a propositi di riforma, è vero — ma è pur vero che — se molti ministri vi posero mano, nessuno riuscì a concludere, sia per rapide e successive variazioni ministeriali, sia perchè la sistemazione economica degli insegnanti prevaleva — per necessità ineluttabile — su qualsiasi altro problema della scuola.

Nel 1906 si effettuò la riforma dello stato giuridico degl'insegnanti — diretta a regolare la loro po-

sizione, a definire in modo sicuro le norme di assunzione — per mezzo di concorsi — che volevano escludere favoritismi e partigianerie, assicurando alla scuola un personale scelto.

Contemporaneamente — l'Amministrazione provvide — in parte almeno — al necessario miglioramento economico — con due leggi, la prima del 1906, la seconda del 1914.

Se gl'insegnanti avevano anteposto le rudi necessità della vita alle riforme scolastiche di carattere didattico, — essi non perdevano di vista l'urgenza di studiare la riforma delle Scuole Normali.

Sarebbe inutile e... terribilmente noioso — annoverare tutte le Commissioni che furono nominate, i referendum, le inchieste ecc. Basti accennare che la Commissione Reale per la riforma delle Scuole Medie (1909) — non dedicò neanche una seduta alla Scuola Normale Femminile — la quale è semplicemente ricordata due volte — proprio di sfuggita, nei due ponderosi e... inutili volumi che riassumono l'opera dei Commissari.

Una parte però della responsabilità di questo ignorare il problema della scuola femminile, è dovuto alla quasi totale assenza della donna in queste commissioni — assenza che dipende da vari coeficenti diretti e indiretti: ostruzionismo maschile, indifferenza o scetticismo o noncuranza femminile, inesatta valutazione del problema.

Che la riforma della Scuola Normale fosse imminente, era presumibile dopo la legge Credaro che riordinò l'insegnamento elementare — realizzando definitivamente l'obbligatorietà dell'alfabeto. Era presumibile — dico — perchè le sorti della scuola primaria sono strettamente legate all'andamento e ai risultati della Scuola Normale.

Era intenzione dell'on. Credaro di condurre a termine tale progetto d'integrazione di quella sua riforma — alla quale aveva dedicato tutta la propria attività di studioso e di uomo politico. Ma le alterne vicende parlamentari — impedirono al Ministro di realizzare intero il suo programma.

La guerra distolse l'Amministrazione e l'attenzione del pubblico dai problemi della scuola — ma non però in modo assoluto, dato il valore che la questione ha nella vita nazionale — per cui l'importanza se ne rivela tratto tratto — spesso inaspettatamente, ma non per questo in maniera meno preoccupante.

Ricorderete senza dubbio la polemica provocata da un articolo del prof. A. Pellizzari — col titolo — forse un pochino eccessivo — di « *Ignoranza obbligatoria* ».

È un fatto che gl'insegnanti medi assistevano addolorati all'invilimento inflitto alla scuola per le infinite concessioni fatte alle scolaresche con le licenzine — le medie ridotte al 5 — i compensi fra l'una e l'altra materia — i ricorsi di ogni genere.

Tutto questo, si dice, è dovuto alla guerra! — nel senso che in questa grave ora si sente la necessità di non turbare studenti e famiglie con eccessi di preoccupazioni — ma si risolve invece in uno sfruttamento della situazione... — e in un dilagare — verso negligenti e deficienti — di quelle false pietà che trovano sempre un'eco favorevole a Montecitorio!

Non ci si rende abbastanza conto che l'ignoranza o, peggio ancora, la cultura incompleta, costituisce un vero pericolo nazionale, e che è una stolida imprevidenza — mentre si preparano falangi di abili operai e operaie — permettere che si dia alla società un esercito di professionisti impreparati a un domani che sarà certamente più difficile, più aspro dell'oggi.

Purtroppo l'incosciente «*platitude*» della burocrazia — ha esteso queste pseudo necessità anche alle scuole femminili, acutizzando così, inconvenienti e deficienze che gia minano questo deforme organismo.

Sembra che una buona volta il riordinamento della Scuola Normale si avvicini all'attuazione. Le promesse e i progetti che l'attuale Ministro della Pubblica Istruzione — l'on. Berenini — ha esposto nel suo concettoso ed eloquente discorso al Teatro Costanzi, hanno aperto uno spiraglio di luce e dato adito a nuove speranze, che tutti indistintamente, desideriamo di vedere realizzate al più presto.

La riforma si fonda sull'obbligatorietà dell'insegnamento elementare — non solo per le prime tre — ma per tutte le quattro classi e affronta il formidabile complesso problema dell'istruzione popolare — preparatoria a quella tecnica e professionale — ritardando così lo sfruttamento dei minorenni nelle officine e nei laboratori, piaga dolorosa del nostro Paese.

Nello stesso tempo — il Ministro riconosce la necessità di svolgere parallelamente la riorganizzazione della Scuola Normale — affinchè essa prepari seriamente ed efficacemente all'insegnamento e alla vita.

Oggi la riforma approvata dal Senato, su proposta del Ministro Berenini sembra voler aprire un'era nuova per la Scuola Normale.

Nessuno può aprioristicamente, soltanto sulle parole scritte, giudicare una legge che invece va esaminata nelle sue pratiche attuazioni. Certo: sembra già un buon passo avere eliminate quelle cause di disordine che, specie nei primi anni delle scuole complementari, procedeva dal frazionamento delle materie in troppi insegnamenti specializzati.

La esiguità degli studi, la tendenza delle classi po-

polari e in margine alla borghesia ad elevare il proprio tenore di vita, — la corsa al titolo — il preconcetto secondo il quale la scuola è considerata *solo* come mezzo di raggiungimento economico e non come necessità sociale, non come indispensabile preparazione alla vita moderna — affollano in un modo pletorico, pazzesco le normali femminili.

Non è quindi da stupire se tutti gli anni nuove schiere di giovinette vengono ad aumentare la serie — già abbastanza numerora delle spostate — non compagne intelligenti e apprezzate degli uomini, ma troppo spesso concorrenti svalutate e sfruttate; se oggi, come vediamo qui a Roma, vi sono per una trentina di posti di maestre elementari *1000* concorrenti (povere figliole!) — non è da stupire — dico — se molte maestre si affollano alle porte dei vari Ministeri — sollecitando umili uffici di dattilografe e di copiste.

Peccato che tante giovani energie, tante belle illusioni, tanta fede anche — siano logorate in inutili sforzi, in aspirazioni vane, — disperse, sciupate, in sfere di attività ben diverse e assai più umili di quelle intravvedute negli anni di studio.

Eppure se vi è campo in cui le attitudini della donna potrebbero essere sfruttate con un rendimento massimo e con utilità generale — è appunto quello dell'insegnamento infantile.

Chi più e meglio della donna può conoscere la psiche infantile?

In ognuna di noi — anche quando le gioie della famiglia ci sono negate — anche quando le inesorabili necessità della vita sembrano assorbire *tutta* la nostra attività — c'è un fondo di sana nostalgia, un sogno irrealizzato di maternità, (quel sogno di cui prima dicevo) un inesauribile tesoro di tenerezza, di

chiaroveggenza, di abnegazione — che ci commuove profondamente, intimamente, — davanti a un piccolo essere che ci sorride e ci tende le braccia — facendoci intuire tutto il pregio e la bellezza della vita quando essa ha per iscopo — non false ambizioni, vane febbri di passione, vuoti ideali di ricchezza o di gloria — ma creature *nostre* da educare, da preparare con infinito amore all'esistenza — al dolore e alla gioia — alle lotte e forse alle vittorie.

Noi vediamo in queste fragili creature — il bimbo e l'uomo: sembra che la nostra vita debba sdoppiarsi per loro, e sentiamo l'irresistibile bisogno di dare qualche cosa di noi stesse — certamente la parte migliore. Noi sappiamo capirli, amarli, — diventare giovani per loro e con loro — anche quando gli anni e le sofferenze tessono già qualche filo d'argento fra i nostri capelli — sappiamo seguirli anche quando l'uccellino apre le ali e vuol spiccare il volo — e siamo sempre pronte ad asciugare le loro lagrime, a curare le loro ferite, a ridare loro la gioia e la speranza.

Il fanciullo e l'uomo tornano a noi! e questa stessa poesia dolce e commovente che si trova nell'infanzia dell'uomo — noi la ritroviamo anche nell'infanzia dei popoli. Nell'una e nell'altra lo stesso bisogno d'idealità e di bontà — di purezza, di dedizione intera e di protezione.

Alla donna madre ed educatrice siano dunque riservate — senza limitazioni di sorta — la famiglia e la scuola. *Bebel* ha detto: « Là où se portera la femme pour le grand mouvement social, là sera la victoire ».

Non questa o quella classe elementare — ma tutto l'insegnamento primario sia affidato a noi! — Eppure quando 12 o 13 anni fa l'on. Leonardo Bianchi — al-

lora Ministro dell'Istruzione Pubblica — azzardò lo stesso concetto, dichiarando che a lui — scienziato e psichiatra — dava una impressione quasi penosa il vedere un uomo compitare il sillabario — fu uno scatenarsi di proteste!

Che dicono adesso — quelli che allora protestavano? adesso che le donne — pur continuando a subire l'ingiusto ostracismo da alcune classi elementari maschili — insegnano viceversa nei ginnasi, nei licei, nelle scuole tecniche e commerciali — frequentate da giovinetti?!

Ma — siamo sincere e — perchè no? — anche giuste verso l'altro sesso! Se le laureate dalle Università *non* trovano da parte dei colleghi delle scuole secondarie quell'aspra opposizione, quella ostilità — che le maestre elementari incontrano nelle scuole maschili — dipende questo soltanto da meschinità di concorrenza economica, da antagonismo professionale?

Non credo! — Potrebbe anche darsi che questa diversità di apprezzamento dipendesse dall'inevitabile valutazione della differenza, non solo di cultura — ma anche di preparazione specifica — in rapporto proporzionale alle esigenze dell'uno e dell'altro grado d'insegnamento.

Anche questo concetto — sul quale io non mi voglio dilungare per non accrescere troppo la vostra noia — ma che voi avete certamente afferrato nella sua essenza — conferma più che mai la necessità imperiosa e l'urgenza assoluta di una riforma radicale e praticamente logica della Scuola Normale in Italia — di questo istituto che è di tanto interesse per noi donne — non solo come educatrici — ma anche come madri e come cittadine consce dei nostri diritti e pur dei nostri doveri — perchè da una preparazione seria

ed efficace delle insegnanti, potremo sperare in una salda, armonica, preparazione culturale del popolo.

L'ideale sarebbe che — riordinando la Scuola Normale — si prendesse una determinazione definitiva riguardo agli Istituti Superiori di Magistero. O abolirli o riformarli in armonia al nuovo assetto delle Normali. — Gli Istituti di Magistero più non rispondono alle mutate esigenze della cultura generale, e ancor meno risponderanno in seguito all'attuazione dei benefici progetti del Ministro Berenini.

È vero che questi Istituti di Magistero sono pure frequentatissimi — ma non da questo nè dal solo valore dei professori — si deve giudicare della bontà e dell'utilità dei loro risultati.

Dobbiamo ricordare che in Italia sono soltanto *due*, — e in uno di essi, — parlo di quello di Roma che conosco — gli sforzi e la capacità di questi insegnanti, si infrangono contro difficoltà di ogni genere — che vanno dalla impreparazione disastrosa delle licenziate delle Normali — alle contrarietà quotidiane — assillanti — di orari, di locali impossibili, di regolamenti burocraticàmente ottusi e inadatti.

Del resto certe deficienze sono oramai note anche al gran pubblico: — le denunziava pochi mesi addietro e in forma un pochino rude — un'autorità — Felice Momigliano — e l'eco che la sua protesta ha avuto nella stampa e altrove, non fa che confermare la necessità di dare diversa vita a questa istituzione.

Si ignora a tutt'oggi — almeno credo — se la riforma promossa dall'on. Berenini riguardi anche la soluzione del problema degli Istituti di Magistero Femminile — problema che, come ho già notato, si compendia nel dilemma: o rinnovarsi o morire.

Comunque: si arresti anch'essa, per ora, alla scuola

normale, — la riforma dell'insegnamento magistrale si impone, se finalmente vogliamo avere — nella scuola e nella vita — insegnanti ed educatrici.

Educatrici! Ecco la parola che ritorna, ecco l'argomento che inconsapevolmente ci riafferra e ci trasporta a quelli che ho accennati in principio — ed ecco *veramente* il fondamentale, il più grave problema della vita nazionale — nel presente e nell'avvenire.

Non vi è stato forse un Italiano che, di fronte alle sciagure dei mesi scorsi, *non* si sia domandato che cosa l'Italia abbia fatto per l'educazione delle giovani generazioni. — Purtroppo anche per quei rami dell'insegnamento che hanno dato buoni frutti di coltura e di capacità, c'è da ripetere il lamento di Carmen Silva.

« Le baccalauréat a tué l'éducation ».

È possibile soltanto attraverso le riforme legislative e scolastiche determinare un movimento che — come quello che deve portare al rinnovamento della educazione nazionale — è, al punto in cui siamo in Italia, più che dinamico — addirittura rivoluzionario?!

Vi è chi sostiene categoricamente che la scuola di Stato potrà raggiungere la perfezione nell'istruire, ma — per la sua stessa struttura organica, — non perverrà mai ad educare. Meglio varrebbe — sotto questo riguardo — dicono — pur con i suoi eccessi e i suoi difetti, l'insegnamento privato, il quale ha se non altro — il vantaggio di rivelare alla luce del sole le proprie finalità confessionali e politiche — mentre lo Stato liberale, a furia di voler essere agnostico e imparziale, diventa nichilista o addirittura distruttore di sè.

Se in ciò vi è dell'esagerazione, non è men vero che in tema di educazione, bisogna in Italia persuadersi a mutar rotta, — non *dimenticando* che l'uomo

non è soltanto *testa*, ma anche *cuore*, e *vincendo*, per il bene della Patria e l'avvenire delle future generazioni, tutti i preconcetti — anche quelli che possono sembrarci i più cari.

Uno scienziato, che è altresì un poeta, uomo di mente elevatissima e di fede patriottica purissima, Antonino Anile, recentemente scriveva:

« La massima parte dei maestri che ha l'Italia, sono settari, o nel senso clericale, o nel senso anticlericale, che è la medesima cosa ». E aggiungeva:

« Io non so se la coltura laica che noi ammanniamo, possa dare un ideale che richiami a sè questa supervitalità che fermenta in ciascun elemento dei nostri tessuti. Ma lo Stato, come distributore di tale coltura, non dovrebbe disconoscere tale esigenza; e nel soddisfare l'arduo compito assunto, dovrebbe anche preoccuparsi che ciascuna generazione, che sale il limitare della vita, sappia molte cose ma le comprenda anche; che perda le superstizioni ma acquisti, se non altro, la fede nei sacri destini della Patria; ed è in tal modo che gli usi civili si illuminano di un riflesso di usi religiosi.

« A raggiungere tale scopo non giovano nè le letture, nè le lezioni orali. È necessario invece che il fanciullo sia preso in quel che ha di più vivo; non per la via di questo o quel senso, ma per la via onde si giunge al suo cuore, piccolo ancora, ma già cuore umano. Egli deve commuoversi per qualche cosa che circoli meno nel suo cervello e più nel suo animo, poichè si ripete in lui lo stesso processo per il quale l'umanità mitica uscì dalla preistorica. Il fanciullo così, mentre viene educato, educa l'educatore, che deve trarre dal suo cuore i mezzi per conquistare i cuori altrui ».

La verità è qui: trarre dal proprio cuore i mezzi per conquistare i cuori altrui. E — o *noi* ci inganniamo — o la grande tragica ora che attraversiamo è la più acconcia perchè il nostro cuore — e parlo del nostro cuore di donne — parli ai piccoli di oggi e di domani un linguaggio che ieri — ancora — era inusitato.

Non sono i nostri occhi pieni di questa visione di orrore e di sangue, che da quattro anni lacera l'umanità? non sono i nostri spiriti commossi ed esaltati allo spettacolo di tanti dolori, di tante miserie, di virtù, di eroismi che ci sembravano prima impossibili e sono oggi comuni — quanto sublimi.

Le stesse rinunzie, i grandi e i piccoli sacrifici che incontriamo nella nostra modesta vita quotidiana, non costituiscono una disciplina spirituale di cui il beneficio *non* deve andar perduto — ma tesoreggiato a vantaggio dei nostri piccoli?

La esaltazione dei valori ideali sui beni materiali — che deve rappresentare il contenuto morale della guerra — ha suscitate nelle anime di tutti — nelle anime femminili in ispecie — sensibilità che prima erano ottuse, — toccato corde che sembravano mute, e che *sono* e *possono* essere le più squillanti per iniziare le giovani anime al culto di domani.

Quale culto? Il culto della nostra Italia — di questa Italia grande anche nelle sventure. Dobbiamo proclamare l'*italianità* della scuola — e dobbiamo noi, noi donne, che abbiamo la cura dell'infanzia e della giovinezza; — noi, che Etienne Lamy ha chiamate « la réserve religieuse du genre humain » noi dobbiamo prodigare senza nervosismi e senza superficialità questi sentimenti che dalla scuola risalgano alla famiglia.

« L'educazione deve, perchè può, far qualcosa in

questo senso; deve cioè oltre al fine di prepararci a vivere nell'ambiente qual è di fatto, proporsi anche un fine superiore: preparar ciascuno a una vita migliore; cioè prepararlo ad essere un fattore di perfezionamento » — sono parole di quell'austero maestro, cha ammonisce come *non è* « possibile formare l'uomo, senza formare insieme anche il cittadino; poichè quello di cittadino è uno dei caratteri umani, e — l'uomo che non sia cittadino, — il cittadino che non sia uomo, — sono costruzioni artificiali di una riflessione gretta, umiliante — astrazioni vuote ».

La Patria — il senso della Patria — è sembrato per molti anni esulare — (è doloroso, ma doveroso riconoscerlo!) dalle aule scolastiche d'Italia. — Vi è rientrato ora e tutti dobbiamo rendere omaggio ed esternar gratitudine alla maggioranza degli insegnanti italiani per la loro propaganda di guerra.

Ma a costo di sembrare pedante — tengo a dire che l'educazione *nazionale non* deve arrestarsi a questo. — Se il patriottismo deve essere altamente inteso, se deve essere educazione, — non può essere pretesto di vacanze e di baldorie, — nè — come scrive un autore che ho già citato: « la mozione degli affetti può essere cercata con degli artifizi retorici, d'un valore artistico incerto, e in ogni caso inetti a destare, a nutrire un sentimento sano e profondo. Molti fervorini, molte raccomandazioni, molti punti ammirativi; tutte cose fredde che lasciano freddo l'ascoltatore: tanto più da noi dove i bimbi succhiano col latte la scettica noncuranza o il disprezzo per la nostra vita nazionale. »

Altra deve essere la scuola d'italianità di domani: deve pensare a creare gli Italiani moderni — e le Italiane! — a migliorare gli istinti della razza, — a secondare le virtù, — a formare gli animi e i caratteri.

Deve radicare il sentimento del valore nazionale in confronto agli stranieri: — noi non aspiriamo a nessun primato, ma abbiamo *diritto* a piena uguaglianza di fronte a *tutti* gli altri popoli del mondo.

Nel lungo periodo di pace (speriamolo!) che la vittoria delle armi della civiltà, assicurerà all'Italia — non deve essere più posto nell'animo degli Italiani ad ammirazioni servili — che rappresentano il peso di lunghi secoli di schiavitù.

Si ammoniscono sovente i cittadini che non soffrono i disagi e i pericoli della trincea — di essere degni dei soldati che vigilano al fronte, — di curare a che tante morti sublimi, tanti eroismi e tanti martiri non siano stati invano. —

Ebbene — questa ammonizione non deve valere soltanto per la generazione nostra, ma altresì per quelle che verranno, per la libertà e la tranquillità delle quali — più che per la nostra — brillò così pura luce di giovinezza e di sacrificio.

Raccogliamo *noi* donne la fiaccola che ci porgono gli Eroi caduti — affinchè *noi* la trasmettiamo ai fratelli, ai figli, ai nepoti loro — sacro retaggio delle migliori virtù d'Italia nostra.

Roma, 25 febbraio 1918.

La donna e il lavoro

DI

ELOISA BATTAGLINI

Quando ho cominciato a fermar la mente sul tema assegnatomi dalla nostra Sezione, non ho potuto a meno di domandarmi in quale condizione mi sarei trovata se, invece di parlare oggi, avessi dovuto farlo una cinquatina d'anni fa, quando i problemi dell'emancipazione femminile si affacciavano appena timidamente all'orizzonte. Confesso che ho ringraziato il cielo di avermi fatta nascere un po' più tardi ed il mio pensiero si è volto riconosente ai pochi coraggiosi amici nostri che, primi, ci hanno comprese ed aiutate; a Francesco Morelli, che osò portare agli onori della pubblica discussione un argomento con cui si rischiava allora di perdere ogni considerazione di serietà, se non di essere addirittura dichiarati matti da legare o, cosa non meno grave, di affogare in un mare di ridicolo. Oggi le cose sono molto cambiate.

Con la tenacia e la resistenza degli organismi di forte vitalità; degli organismi destinati a sopravvivere; la donna si è insinuata un po' dapertutto.

Oggi non si giudicherebbe più un assioma quello che il Leopardi ha detto della donna in tono anche troppo reciso:

. . . . . Che se più molli
E più tenui le membra, essa la mente
Men capace e men forte anco riceve;

poichè a causa della guerra, le sue capacità sono state messe in valore con la irrefutabile prova dell'esperimento.

L'opera femminile, accolta sulle prime con una certa trepidanza, è andata affermandosi; è divenuta sempre più varia, più complessa, più lontana specialmente da quelli che si ritenevano i limiti estremi delle sue possibilità. Così, dopo le fattorine abbiamo avuto le conducenti, le spazzine, le postine; cosi le donne hanno occupati, negli uffici industriali, commerciali, governativi, posti tenuti finora sempre e soltanto da uomini; così, nelle fabbriche di munizioni la percentuale di mano d'opera femminile è salita dal 18 % nel 1916 al 70 % nel 1917.

Dai molti studi sull'argomento si rileva che, se al ministero delle Finanze, del Tesoro; alla Corte dei Conti il lavoro femminile è limitato ancora a poche donne che occupano modesti uffici di dattilografe; è invece fervidissimo al ministero della Pubblica Istruzione, delle Poste e più ancora al ministero della Guerra e della Marina, dove le donne rappresentano un vero e proprio esercito sussidiario. Al ministero dei Trasporti, per merito della modernità d'idee del Comm. De Cornè, già fin dal 1915 circa 9000 donne erano impiegate come casellanti e cantoniere e circa un migliaio negli uffici come contabili e dattilografe. Al ministero dell'Industria e Commercio, oltre ad una schiera d'impiegate minori, hanno trovato posto due donne laureate, l'una alla statistica, l'altra alla direzione della biblioteca. Nell'ultimo Convegno femminile, tenutosi qui a Roma nell'ott. 1917, l'avv. Sacchetti ebbe ad osservare

che in alcune officine per il munizionamento, il lavoro femminile aveva dato risultati superiori al maschile, sia riguardo alla quantità che alla qualità. Il dall'Ongaro in un articolo dell'aprile 1917 al Giornale d'Italia giunse alla stessa conclusione « È poi, di sommo conforto — egli dice — il fatto che all'aumento numerico della mano d'opera femminile sia venuto anche ad accompagnarsi un miglioramento ed affinamento della capacità produttiva dell'opera stessa ». E più oltre: « Da quanto abbiamo esposto risulta come siano giustificate le lodi e l'omaggio che da ogni parte, e specialmente da parte di coloro che hanno dato e danno in prima linea il loro contributo generoso alla grande causa, vengono tributati all'opera femminile; *opera che non sarà dimenticata* e che ha aperto alla donna la via alle più ampie rivendicazioni economiche e morali dopo la guerra ».

L'aver valutata l'immensa importanza del lavoro femminile nelle campagne, ha fatto sorgere nel Comitato Tecnico di Agricoltura l'idea di premiare quelle industriose, vigili custodi della ricchezza nazionale. Le motivazioni dei 12.713 premi assegnati sono concordi nel rilevare lo spirito di disciplina, l'ardore al lavoro, l'iniziativa femminile. Una motivazione piacemi trascrivere per intero:

« Una medaglia d'oro è stata assegnata alla buona memoria di Celeste Pignotti da Gagliola in quel di Macerata, che avendo il marito Francesco Orizondi richiamato alle armi fin dal 1915, rimasta sola con due tenere bambine, a tutto provvede con abilità ed energia, perchè il fondo che la famiglia coltiva di ettari 5 produca come sempre e più se possibile, finchè essa, colta da malattia per eccessivo lavoro, cade come un'eroico combattente, immolando sè stessa alla famiglia, alla patria.

Così le donne d'Italia si dimostrano degne compagne dei valorosi, che con nobile slancio fanno sacrificio di sè».

Non mi dilungherò sull'opera delle infermiere e di quelle donne, che dal principio della guerra si dedicano alle diverse organizzazioni di soccorso o di lavoro, spiegando un'attività, una disciplina, un'intelligenza degne del maggior encomio: l'opera loro è nota a tutti. Preferisco fermarmi per il mio intento su quei lavori che si ritengono meno adatti alla donna. Oggi a Venezia le donne lavorano il ferro. Ce lo dice Rossana con la sua parola calda e vibrante.

« Là alle Giudecca, nell'isola gaudiosa di arti e di giardini rispecchiantesi sul mare; là proscipiente il S. Marco dove sempre hanno fiorito le arti del ferro battuto, le donne hanno sostituiti gli uomini nei grandi sottoportici dove gli uomini sudavano a piegar metalli. Le industrie metallurgiche veneziane si sono trasformate in officine per munizioni e presso le sonanti incudini stanno le donne a battere e piegare il ferro arroventato, perchè le piccole aziende non hanno le macchine per far questo.

L'aspra fatica non le fiacca ma le eccita».

E Rossana ce le descrive. nelle vesti dimesse, insudiciate dal fumo, dal grasso; bionde sottili, con i dolci occhi glauchi come la laguna nativa; creature che sembrano cosí fragili e sono così forti: forti nel cuore che comprime i palpiti di angoscia per animare l'opera; forti nelle membra che si temprano e si allenano sotto la forza di una volontà indomita; e prosegue:

« Alzano con ritmo poderoso il braccio carico del pesante martello e lo abbassano poi con impeto fermo; inturgidiscono i muscoli della schiena e del petto, puntano l'anca come a trarne vigore ed in quell'atto e in

quelle vesti esse mi apparvero come creature nuove — creature di virtù e di coraggio — che la guerra ha rivelate e che comprendono, nello sforzo immane, tutto lo sforzo che l'Italia si appresta a compiere per scacciare dal Veneto i nostri biechi e fieri nemici ».

Ma più di queste prove di capacità specifica, una considerazione di carattere pregiudiziale convince della maturità psicologica della donna. Essa ha lavorato liberamente, volontariamente; non è stato necessario costringervela. Il ritmo della vita nazionale ha continuato a svolgersi quasi normalmente in gran parte per suo merito. Se le donne si fossero astenute dal lavoro; se si fossero rinchiuse nella tradizionale inerzia, molto minore sarebbe stato il numero degli uomini che avrebbero potuto prender parte alla guerra. Chissa?! Forse dai nostri nemici, così infernali nell'ordire intrighi, anche questa propaganda è stata tentata; ma le donne hanno compreso. Questi esseri che si ritenevano ignari di tutto quanto non fosse sentimento di tenerezza e di pietà; queste spose, queste sorelle, queste madri hanno compreso intuitivamente il formidabile cozzo d'idee, lo sconfinato gorgo di universale dolore, in cui il povero piccolo dolore personale, grande pur quanto il loro cuore istesso, doveva essere travolto. E moltiplicando le forze fisiche con la forza del volere, imponendo silenzio ai palpiti alle ansie; pronte, instancabili hanno sostituito l'uomo dovunque è stato loro concesso, perchè la patria avesse per sè il braccio di tutti i suoi figli come aveva per sè il cuore di tutte le sue donne migliori. E l'anima materna, quest'anima dolorante da tre anni in un'agonia di tutte le ore, non ha avuto un lamento. Oh si! In un'ora oscura di dubbiezza, di dolore la voce della madre italiana ha risuonato, non per imprecare, non per lamentare, non per rimpiangere:

no, neanche per rimpiangere. Come animata dallo stesso eroico soffio, che ha segnato di sacre tombe i confini d'Italia, la voce della madre italiana si è fatta udire soltanto per rammentare il dovere.

Qualcuno potrebbe osservare che non tutte le donne hanno sentito, hanno agito così. È vero. Non tutte hanno saputo tenersi all'altezza del grave momento che attraversiamo. E non tutte hanno portato nel lavoro, oltre alla capacità, quella dignitosa coscienza di sè, che è elemento prezioso, indispensabile nella nuova vita a cui le donna si accinge. Noi non vogliamo mettere una maschera alle nostre manchevolezze: noi vogliamo anzi rendercene conto per combatterle. Nè chiediamo indulgenza ma soltanto giustizia. E in nome della giustizia appunto, io vi domando: Quale preparazione è stata data alla donna nella famiglia, nella scuola, per poter pretendere che essa si dimostri perfetta fin dai primi passi del suo nuovo cammino? E in quest'ora sacra alla patria gli uomini, con preparazione ben diversa dalla nostra, hanno fatto sempre tutti ed in tutto il loro dovere? Si rimprovera costantemente alla donna la sua debolezza; ma più del debole non è in colpa chi della debolezza approfitta? Convinciamoci che non solo la coscienza femminile, ma la coscienza di tutti deve affinarsi. Io credo di poter affermare, senza tema che mi si accusi di fare delle apologie, che se la donna, così come l'hanno formata l'educazione e l'ambiente, ha potuto dare oggi quello che ha dato, ciò vuol dire che le sue capacità considerate come fattore di progresso sociale sono incalcolabili, e saranno messe in luce in modo indiscutibile, quando appunto l'ambiente e l'educazione avranno sviluppato in lei le sue qualità migliori e le avranno dato la consapevolezza di sè. Molti — quando si parla

delle energie svegliate dalla guerra, delle capacità femminili da essa rivelate, han l'aria di ritenere implicitamente che le nuove correnti del pensiero e dell'azione femminile siano in diretto rapporto con l'umano cataclisma che sconvolge il mondo; dipendenti da esso; solo per esso sussistenti.

Nulla di più erroneo. La guerra è stata semplicemente la rivelatrice di forze preesistenti. Se noi osserviamo lo stato del lavoro nei tempi che hanno preceduto la guerra, ci accorgiamo che l'infiltrazione femminile era sensibilissima fin da allora e ci persuadiamo che il nuovo orientamento della donna non è uno di quei fatti che si abolisca con un decreto o si annienti con lo scherno e il disprezzo: è un'evoluzione storica neccessaria incoercibile, che può essere arginata in un'armonioso svolgimento, non distrutta.

Dalle cifre del censimento del 1911, che classifica la popolazione non solo per censo e per età, ma per professione e condizione, noi rileviamo che le categorie di lavoro da cui la donna era esclusa del tutto sono le seguenti: Cacciatori — guardacaccie — guardie campestri — servizio per l'estinzione degli incendi — carabinieri e armata. — Fra i mestieri manuali: muratori — capimastri — pavimentatori — imbianchini e decoratori di stanze — copritetti — docciari e zingatori. — Non vi sono donne fra i lustrascarpe, e le donne non lavorano nelle saline marittime, nè alla produzione dell'acido solforico, nitrico e cloridrico, nè alla lavorazione di medaglie e monete; nè vi sono donne fra i veterinari — gli avvocati esercenti — i notai e gli ufficiali giudiziari.

L'esclusione da queste categorie si comprende facilmente. Esclusione dai lavori malsani, da uffici che comportanò una responsabilità giuridica ed esclusione

volontaria da quei mestieri così umili a cui la donna non si è sentita attratta, avendone trovati tanti altri più comodi e remunerativi.

In tutte le altre espressioni dell'enorme attività industriale ed agricola la donna ha preso il suo posto; talvolta rappresenta una percentuale minima; pur tuttavia l'opera sua appare: perfino nelle costruzione delle navi di legno, nei grossi lavori da falegname, nei macelli per la lavorazione e la conservazione delle carni, per l'estrazione e la purificazione dei grassi, nelle concerie, nelle lavorazioni della ghisa del ferro dell'acciaio, nei lavori da fabbro, da ottonaio, da ramaio, nelle fabbriche di armi bianche, nelle grosse costruzioni metalliche per l'agricoltura e l'industria e per i trasporti aerei e terrestri, nell'industria della segatura, frantumazione e classificazione delle pietre, nella macinazione dei minerali, nei lavori alle fornaci di gesso, di calce di terracotta, di porcellana.

E poi nella lavorazione e nell'industria della seta, del filo, della iuta, della canapa, dei tessuti di maglia, degli oggetti di feltro; nella preparazione dei tessuti impermeabili, nelle manifatture di biancheria e sartoria la percentuale di lavoro femminile è elevatissima. E anche notevole il contributo delle donne nelle fabbriche di fiammiferi, nelle distillerie di alcool, nelle lavorazioni del caucciù, della guttaperca, dei concimi chimici ecc. Vi erano prima della guerra donne fra gli spedizionieri, i rappresentanti commerciali e perfino, addette al servizio delle chiese, 264 donne campanare.

Infine in tutte le lavorazioni agricole la donna aveva già la sua parte.

La classe dei giornalieri di campagna era in alcune province — nella Campania, negli Abbruzzi, nel Piemonte — più ricca di donne che di uomini. Su di una

popolazione di 11.822.912 donne 4.535.340 avevano anche prima della guerra una professione specificata; 7.287.572 lavoravano nelle loro famiglie. Ma noi sappiamo che, specialmente nel mezzogiorno d'Italia, il lavoro non organizzato su larga base industriale si compie in buona parte a domicilio, nel tempo lasciato libero dalle cure domestiche; possiamo perciò ritenere che anche prima della guerra la partecipazione femminile al lavoro avesse dimostrato la sua importanza.

Da quanto ho esposto si potrebbe argomentare che l'eguaglianza dei sessi sia un fatto riconosciuto, ammesso e che la donna non abbia da far altro ormai che proseguire per la sua via a fianco dell'uomo, in un regime di perfetta giustizia.

Ahimè quanto siamo ancora lontani da questo ideale! Notiamo intanto, col senso di profonda tristezza con cui si guardano le inveterate ingiustizie, che il lavoro femminile equiparato al maschile, quanto a rendimento, non lo è affatto in quanto a salario; che le condizioni di femminilità, di maternità che dovrebbero dare diritto alla donna ad un trattamento di favore si ritorcono contro di lei. Infatti si ha così poca considerazione per la femminilità e la maternità nelle classi meno abbienti, che si trova naturalissimo che una donna fresca di parto riprenda, ancor stremata di forze, le più dure fatiche; e se ne ha tanta nelle classi più fortunate che sol perchè la donna deve *fare la donna* (uso la frase sacramentale), le si nega il diritto di voto e la si mantiene in seno alla famiglia in condizione di minorità. Per qual motivo? Perchè si è sempre fatto così? Non si dà risposta più convincente. Quando ci si sofferma a considerare la granitica solidità di certe costruzioni mentali, si vorrebbe che il cervello umano

fosse come quelle mobili arene su cui ogni impronta si cancella al soffio rinnovatore dei venti. Nè basta. Anche il diritto al lavoro si contesta alla donna; malgrado le capacità, malgrado le prove di disciplina, di fermezza, una sorda ostilità permane contro il lavoro femminile, contro l'unico mezzo atto ad equiparare le condizioui dei due sessi dando alla donna l'indipendenza morale che ha sempre per base, nella pratica della vita, l'indipendenza finanziaria. Perchè? Le ragioni sono complesse, di ordine economico e morale, ragioni che non reggono ad un esame spassionato, ma che stringono ancora coscienze ed attività nei viscidi tentacoli della torpida consuetudine. Le esamineremo or ora. Mi sia concesso soffermarmi un momento per fare una breve considerazione.

Non vi è chi oggi contesti che l'essersi la donna trovata pronta e capace al lavoro, non sia stato un bene. Le riserve si fanno per i tempi così detti normali.

Certo ognuno di noi desidera che l'immane flagello che insanguina il mondo non si rinnovi: è per la speranza di lasciare a coloro che verranno dopo di noi un'eredità di maggior giustizia, che migliaia e migliaia di esseri si sacrificano; ma la *lotta* — se pur muterà di forma — non potrà abolirsi.

La lotta rappresenta lo sforzo per trovare in pratica un assetto più rispondente alle aspirazioni ideali: è dunque elemento necessario all'evoluzione umana. È giusto ed è bene che da questo sforzo sia esclusa la donna che può portare nel lavoro elementi nuovi, personali, utili alla vita sociale? Nel campo del lavoro manuale e negli uffici la donna ha dimostrato di saper fare quanto l'uomo e meglio talvolta. Molti affermano che nel campo intellettuale la sua produzione sia rimasta

sempre di gran lunga inferiore. Invero ciò è molto discutibile. Abbiamo avuto donne letterate, scienziate, artiste pari alla media della più alta intellettualità maschile.

Il genio femmina non è ancor nato, è vero. E questo è il grande argomento.

Noi intanto non sappiamo che cosa sia il genio.

Se ne sono date le più svariate definizioni fino ad accomunarlo con le degenerazioni della delinquenza; ma una cosa mi sembra che si possa affermare: questa, che il genio è la manifestazione di individualità possente. Ora la donna si è mai trovata, attraverso i tempi, in condizioni di poter sviluppare in sè una individualità possente? Il concetto di personalità, originalità può andar disgiunto da quello di libertà, di indipendenza intellettuale? Se noi esaminiamo le condizioni in cui la donna ha sempre vissuto, ci accorgeremo che tutto concorreva invece ad annullare in lei la personalità. L'educazione che riceveva fin dall'infanzia e che le faceva un dovere di piegarsi, di rinunziare, di ubbidire, anche avendo ragione, per il solo fatto di essere donna: la necessità di avvincere a sè l'uomo che presentava l'unica speranza di un vita più larga, la sola sicurezza economica, la preoccupazione, non riuscendo nell'intento, di vedersi votata alla miseria, alla solitudine e quel che è peggio al ridicolo: tutto contribuiva al suo annientamento.

E una volta raggiunta la meta col matrimonio, quale era, quale è tuttavia la sua situazione?

Nella famiglia l'uomo si trova in una condizione di privilegio di cui non abusa quando è buono ed onesto: ma basta anche la sola cognizione di questo squilibrio di prerogative nell'unione fra due esseri, per inquinarla. Citerò un aneddoto, che per essere capitato a me e perchè

si riferisce a persone non comuni, può avere il suo valore. Mi trovavo in villeggiatura con una coppia di sposi, miei amici carissimi.

Il marito è persona d'ingegno che si è fatto col lavoro una bella posizione; lei è donna intelligente e colta.

Sono uniti da profondo affetto; hanno il massimo rispetto l'uno per l'altro. Un matrimonio dunque eccezionalmente ben riuscito. Si discute su argomenti banali, che non possono quindi sovraeccitare e togliere il necessario equilibrio. Ad un tratto il marito volto alla moglie esce in questa frase testuale. « Quando io dico una cosa, anche se sbagliata, non deve esserlo per te ». Confesso che mi venne da ridere; ma qual non fu la mia sorpresa, quando vidi quella dolcissima donna chinare il capo gentilmente e rispondere « È troppo giusto ».

E il peggio si è che era proprio convinta che questo annientamento di sè costituisse uno dei capisaldi del suo dovere coniugale.

Sembra chiaro che in questo soffocamento della personalità femminile va ricercata la ragione per cui la donna non ha dato finora nel campo intellettuale tutto quello che avrebbe potuto dare. Essa è stata finora un'ombra. Lasciate che giunga ad essere una creatura viva, che goda, che soffra, che vibri in una sua esistenza indipendente e personale; allora solo si saprà se e di che cosa sia capace. E non temete. Il tempo farà giustizia di noi se avremo troppo osato. Ma torniamo alle ragioni per le quali il lavoro femminile è ostacolato come elemento della vita normale. Le ragioni economiche. Si ritiene che gl'interessi femminili siano in antagonismo con i maschili e che la donna sia *di troppo* nella produzione del lavoro. Giannina Franciosi nella prolusione a questo nostro ciclo di conferen-

ze ha dimostrato, basandosi sul concetto della trasformazione dell'energia, che il lavoro va considerato come sorgente di ricchezza sempre. Se talvolta le industrie sferzate ad un rendimento eccessivo falliscono al loro scopo, ciò nasce dalla cattiva organizzazione del lavoro in sè. Quanto all'antagonismo d'interessi, la colpa non va addebitata alla donna. L'uomo, partendo dal falso concetto dell'inferiorità della produzione femminile e ritenendo quindi giusto che la donna — *sol perchè donna* — ricevesse un compenso minore del suo, ha creato questa incresciosa situazione di antagonismo, che in mano allo speculatore è divenuta arma formidabile di sfruttamento e si è ritorta contro l'uomo stesso. Ma non vi è chi non veda quanto questo contrasto d'interessi sia artificioso. Quando si sarà giunti alla parificazione delle mercedi per cui *a lavoro eguale sarà dato salario eguale;* quando il lavoro sarà considerato per il suo valore intrinseco non per il sesso di chi lo fornisce, la concorrenza tornerà a farsi normale e le diverse capacità si accentueranno naturalmente sui lavori più adatti all'uno e all'altro sesso o divergeranno da essi, a tutto vantaggio della produzione. In Italia abbiamo moltissimo da fare, sia nel campo industriale, sia perchè la terra ci dia il massimo rendimento: occorreranno le forze tutte, maschili e femminili, perchè il meraviglioso fervore di lavoro di oggi non s'indebolisca, non si arresti ma s'incanali, sapientemente diretto, verso nuovi scopi.

Ma se il pregiudizio, che per ragioni economiche circoscrive ancora il lavoro femminile, sarà facilmente eliminato dalla forza stessa degli avvenimenti, dalle necessità contingenti; assai più difficile sarà eliminare il pregiudizio che riguarda la condizione morale della donna nella società nuova che si viene formando.

Molti ostacolano il lavoro femminile, perchè temono che la maggior libertà, data necessariamente dal lavoro, alla donna possa esporla più facilmente a pericoli. Per conto mio credo che i chiavistelli servano solo a creare delle illusioni e che la donna cosciente di sè, responsabile della propria vita, sia men facile preda. E poi noi vediamo che, oggi stesso, in paesi dove essa è molto più libera di quanto non sia da noi, certi inconvenienti non sono da deplorarsi, per la maggiore moralità degli uomini. Impari l'uomo a rispettare la donna *nel lavoro*, a comprendere la bellezza di questo sforzo di emancipazione dalla dura necessità del suo aiuto quotidiano, a cui la donna tende solo per riserbargli più pura, più sana la sua dedizione, nell'ora in cui il cuore parli. Poichè — e qui tocchiamo invero al punto più importante della questione — l'uomo teme che la donna — attratta dal lavoro fuori della cerchia famigliare; allettata da altri scopi, si allontani dalla sua missione di maternità. A distruggere questa inutile preoccupazione basterebbe l'esame delle finalità del movimento femminile. Le esagerazioni di certi programmi non vanno tenute in conto: esse sono il risultato inevitabile di ogni periodo di transizione: scorie destinate a cadere, per lasciare l'impero all'idea centrale, l'unica che valga. Che cosa vogliamo noi? Noi chiediamo per tutti, uomini e donne, una vita regolata sui principi ammessi come base di ogni nazione civile; principi di libertà, principi di giustizia; noi vogliamo che ognuno sia condotto ad assumere tutte le responsabilità della vita, senza compromessi, senza restrizioni mentali. E poichè la donna nuova deve essere educata a questa scuola, di che si teme? La vita così intesa assurge all'altezza di missione: oltre che per intimo istinto, la donna sarà

madre per sentimento di dovere, e la sua maternità ne verrà nobilitata. Non il lavoro distoglie la donna dalla maternità; sono invece le correnti materialistiche, velenose insidie che prospettando la vita umana come fine a sè stessa, ne fanno una palestra di sensazioni più o meno estetiche, più o meno raffinate, con la sola preoccupazione di allontanare il dolore, che è pur sorgente delle più alte sublimazioni del pensiero e dell'azione. Il lavoro è moralizzatore. Insegna la disciplina, il valore del tempo, lo sforzo per migliorare; insegna che la vita è lotta e che lottando si soffre.

La donna, che avrà conosciuto l'attrito col mondo apprezzerà ben diversamente il lavoro dell'uomo, ne comprenderà gli sconforti, le amarezze, i disagi assai meglio di quanto abbia potuto farlo finora. E l'uomo, che l'avrà a compagna, non vedrà più in lei quello che purtroppo vede spesso ancor oggi: un'essere limitato, incapace di crearsi un'esistenza a sè, bisognosa dell'appoggio suo materiale e morale, dipendente da lui per povertà di spirito e di danaro; ma un'essere eguale socialmente e intellettualmente, che porterà nella famiglia tutte quelle forze attive e coscienti maturate in una vita personale e che lo sceglie e gli si dedica, perchè lo ama, non perchè egli rappresenta un marito ed una rendita valutata in lire e centesimi. Chi può negare che la moralilà sociale non venga a guadagnarvi? Del resto *la famiglia* non è un'istituzione legale soltanto, nè un'aspirazione unicamente femminile. Essa rappresenta l'aspirazione incosciente di tutti gli esseri umani ad ambientarsi in modo da poter sviluppare in sè le qualità migliori: è l'aspirazione a *quell'unità nella diversità*, che sta a base non solo della vita umana, ma della vita universale. L'uomo, malgrado le soddisfazioni di una vita indipendente, malgrado

le lusinghe dei facili amori, sente anch'esso la nostalgia del focolare domestico, di un'anima vicina alla sua e il desiderio dei piccoli esseri cari, che gli renderanno poi, fra le grigie ombre della vecchiezza, un barlume della gioventù scomparsa. Molto si parla dell'amor materno ed esso è invero immenso, sconfinato come un mare; ma l'amore paterno non è meno grande. Meno istintivo, più cerebrale, esso ha forse un valore intimo ancor più grande. Io so di uomini, che sentono profondamente la tenerezza paterna, che, come la madre, sarebbero capaci di qualsiasi sacrificio, e che sono stati attraverso la vita i più sicuri i più veri amici dei loro figli. Io so di figli, che ricordano il padre con lo stesso tremito di tenerezza accorata nella voce con cui ricordano il bacio, la carezza materna. Perchè sottilizzare su queste artificiose differenze? Padre e madre sono i primi anelli di quella salda catena di affetti, di opere, che deve legare insieme tutti gli esseri umani. Quanto più salda l'unione famigliare, quanto più alta la spiritualità che la informa e tanto maggior bene per la patria, per l'umanità. Ma vano sarebbe cercare nelle sole formole esteriori la saldezza famigliare; da altra fonte essa deriva: dalla disciplina interiore, che può foggiarsi soltanto in una vita sociale largamente, liberamente intesa.

E questa larghezza di vedute io vorrei fosse portata anche verso un'altra categoria di donne, che sarebbe errore il trascurare, poichè essa rappresenta uno dei tanti aspetti della questione femminile: parlo di quelle donne, che, per molteplici ragioni, non si formano una famiglia. Un tempo gli strali della società si appuntavano contro di loro; in un'esistenza chiusa e priva d'interesse intristivano, si amareggiavano, in-

vecchiavano con la dolorosa persuasione di aver mancato lo scopo della vita.

Oggi il lavoro ha aperto a queste donne largo campo di attività e l'anima loro se ne è arricchita così, che per talune l'opera da compiere, sia intellettuale o sociale, assorbe tutte le forze e non lascia posto ad altre aspirazioni. Pur tuttavia la donna, che non è moglie e madre, è ancora considerata socialmente un *non valore*.

Che si debba nella donna educare la madre è giusto: Ester Danesi Traversari, nella seconda conferenza, ha dimostrato di quanto bene potrà esser sorgente per la madre futura un'educazione più larga e più seria. Voglio però aggiungere che il concetto, secondo il quale si considera la maternità come il fine unico ed esclusivo di una vita femminile, a me sembra ormai sorpassato. Annullare la *personalità umana* della donna, per valorizzare soltanto la *personalità materna*, è opera crudele e pericolosa. Crudele, perchè la donna che tenderà ad un'unico scopo, non dipendente sempre dalla sua volontà, e se lo vedrà sfuggire, si sentirà infelice: pericolosa perchè la felicità è per le anime di medio calibro (che sono poi la maggioranza) la più sana garanzia di armonico sviluppo delle qualità migliori. L'essere scontento, amareggiato, facilmente diventa cattivo. E non vi è chi non veda come sia insano fomentare aspirazioni, il cui raggiungimento spesso s'influenza a furia di compromessi col meglio che è in noi. Un solo scopo noi possiamo dare alle nostre aspirazioni, senza tema di sbagliare: lo scopo di sviluppare armonicamente le nostre facoltà morali ed intellettuali per arricchirne il nostro mondo interiore, per metterle a servigio dell'opera a cui saremo chiamati, qualunque possa essere. E poi oggi la donna

non è più un *non valore*, poichè essa lavora. Invero la donna ha lavorato sempre ad un'oscuro, umile, modesto lavoro: quello domestico, che non è stato mai apprezzato secondo il suo giusto valore, appunto perchè poco appariscente. Dice il proverbio: L'uomo lavora — la donna conserva. L'amministrazione domestica, perchè più ristretta, non è men difficile di tante altre; il *conservare* è una forma di *arricchire* quanto il *produrre*, ed io credo che una più giusta legislazione famigliare dovrebbe tener conto alla donna del suo lavoro domestico. Comunque, oggi la donna, oltre al lavoro domestico, ne produce un altro evidente; partecipa così all'incremento della ricchezza nazionale. Indipendente e responsabile la donna assume a fianco dell'uomo i doveri sociali, ed è giusto che a questi doveri corrispondano altrettanti diritti: primo quello di esser valutata e considerata per sè stessa, per il suo lavoro, per le sue personali qualità d'intelligenza, di coltura, di bontà, come è valutato e considerato ogni uomo.

Ma ad affrettare l'ora del suo completo sviluppo la donna non può contribuire? Certo, molto potrebbe.

Un gran passo sulla via delle rivendicazioni femminili sarà fatto il giorno in cui la donna avrà sviluppato in sè la virtù del coraggio; virtù assai più rara di quanto si creda, poichè l'uomo stesso, che affronta mortali pericoli senza tremare, senza impallidire, arretra timidamente dinanzi all'idra a sette teste che vuol chiamarsi la pubblica opinione e che spesso; troppo spesso ahimè, è fomentata da tutte le basse invidie, da tutte le meschine passioni di una turba, che, considerata individualmente, non potrebbe ispirare che profonda pietà. Risolutamente la donna dovrebbe spalancare porte e finestre alla luce. E quanto dico (e parrà inverosimile) non è detto figuratamente sol-

tanto. Vi sono ancora paesi in cui una signora *per bene* non apre le finestre della propria casa, che guardano sulla via principale, altro che di notte.

Ebbene la donna dovrebbe dimostrare che si può essere una persona per bene anche vivendo diversamente da come la tradizione comanda; non dovrebbe stancarsi mai di dimostrare con ogni atto, in ogni espressione d'intellettualità, che la *dignità della vita* è costituita da fatti non da forme.

E ad un'altra cosa dovrebbe educare l'animo: al senso della responsabilità sociale che non sempre essa comprende bene. Spesso il lavoro è considerato come quella tal cosa che fa molto comodo, perchè frutta danaro, ma da cui si deve ricavare il più possibile ed a cui si deve dare il meno possibile. Quante volte non si sente dire (anche dagli uomini): « al mio ufficio faccio il comodo mio » ed enumerare le piccole astuzie con cui si rende meno pesante il compito quotidiano. Chi si permettesse di osservare che agire così è disonesto, sarebbe senz'altro lapidato: eppure è proprio così. Non parliamo poi del lavoro gratuito, nel compiere il quale si fa in tutto e per tutto il proprio comodo e si ritiene che si abbia il diritto di farlo. Ma quest'astensione dall'impegno preso non genera disordine? Non fa sì che quel lavoro che altri avrebbero potuto compiere con coscienza, non è fornito affatto per causa di chi ha preso un'impegno alla leggera o non ha avuto altro scopo, offrendosi, che di fare una bella figura? E c'è dell'altro. La donna non sempre rispetta il proprio lavoro e sè medesima in esso, come dovrebbe. Confesso che talvolta sono rimasta rattristata dal contegno di certe signorine impiegate, che si pavoneggiano dinanzi ai compagni d'ufficio, dimenticando completamente il pubblico il quale s'impazienta e commenta: e qualche

volta ho sentito l'animo mio invaso dalla malvagia tentazione di tagliare un pezzetto di lingua a qualche tramviera. Ma siateci indulgenti. Noi cominciamo appena il nostro tirocinio sociale. Molto dobbiamo imparare ed impareremo. Impareremo (miracolo inaudito) anche a tacere! L'uomo sa tacere perchè ha valutato l'immenso male che può fare una parola detta a sproposito; perchè ha compreso il valore e anche la dignità del silenzio. Per noi donne la lingua è stata finora la grande arma di difesa, arma potente, poichè anche l'uomo più agguerrito non resiste alla valanga dell'eloquenza femminile, specie se sorretta da una stridula voce inesorabile.

Bisogna compatirci dunque se teniamo in onore l'unico mezzo che ci abbia dato finora la vittoria in ogni contesa!

Anche a cagione della sua inesperienza, la donna non comprende il lavoro sociale che pur dovrebbe compiersi da ognuno come un dovere. Da noi è purtroppo molto da biasimare l'assenteismo. La donna italiana, nel suo complesso, quando non è colpita personalmente, si disinteressa dalle questioni d'indole generale come se non fossero affar suo. Noi abbiamo associazioni fiorenti, che lavorano attivamente; che hanno portato un grande contributo di bene in quest'ora di prova; ma quante sono le socie che vi lavorano effettivamente? Quante le socie stesse, in confronto della grande massa femminile? Poche, sempre le stesse, costrette a correre dall'una all'altra associazione, a disperdere le proprie forze, perchè la maggioranza dorme. Come è possibile che si giunga alle riforme legali e famigliari così urgenti, così imperiosamente necessarie, se le donne stesse se ne disinteressano? Non si comprende che quello che si rifiuta quando è chiesto da mille donne, non si può più rifiutare quando

le richiedenti fossero un milione; fossero cinque, dieci milioni; fossero tutte le donne d'Italia? Il nostro Convegno femminile si è occupato di questioni importantissime. Era mia intenzione fermarmi ad esaminare le diverse relazioni, specie quella della sig. Schiavoni Bosio, più affine al mio argomento, sulle « richieste nel campo della legislazione sociale a favore della lavoratrice »; ma il tempo stringe. A quella relazione ed alle altre del Convegno rimando tutte le donne che non se ne sono curate ed anche tutti gli uomini. Essi si accorgeranno così che i problemi che vi si sono prospettati non riguardano aride, sterili rivendicazioni femminili, ma sono problemi di alta importanza morale e sociale e si persuaderanno che il disinteressarsene non è più leggerezza ma colpa.

Ad un'altra luminosa sorgente la donna dovrà attingere; ma ciò le sarà facile, poichè nella *virtù d'amare appunto,* ella ha trovato sempre le sue forze migliori. La donna deve amare il proprio lavoro come ama la propria creatura. E non è forse l'opera sua, il suo lavoro, la creatura del suo spirito? In un tempo non lontano ci si vergognava di lavorare. Il lavoro era tenuto in dispregio, e quando si domandava di taluno che cosa facesse, il maggior segno di considerazione era poter rispondere: « non fa nulla, fa il signore » ! Oggi si comprende che i valori umani lasciati inerti, inutilizzati, sono come il danaro nascosto dall'avaro sotto una pietra e che è colpevole sottrarre alla collettività l'una e l'altra cosa. Oggi noi sappiamo che l'amore all'opera che si compie può illuminare di un raggio di felicità la più misera ed umile vita; e ancor questo noi sappiamo: che nessun lavoro va tenuto in conto d'inferiore. Dall'operaio intento alla sua fatica, all'artista che plasma sotto il pollice possente

le più alte forme di bellezza, è tutto un'avvicendarsi di energie varie, complesse, ma tendenti ad uno scopo solo: l'ascensione umana. Ed è la coscienza della nostra utilità, anche nella proporzione più piccola da arrecare a questo meraviglioso sforzo che ci fa sentire il palpito superbo della nostra immortalità: ed è per la virtù di amore; che anima l'opera e la trasforma in ricchezza interiore, che oggi ogni umile contadino è diventato un'eroe; ogni fragile donna ha trovato in sè energie inaspettate; è per virtù di amore che la madre ha potuto assurgere alla più alta espressione della maternità: quella della rinunzia.

Fanciulle d'Italia, voi su cui passa la tempesta, voi siete le creature elette per condurre la donna alla meta del suo nuovo cammino, poichè voi non dimenticherete. Anche quando il sorriso vi rifiorirà sulle labbra; anche quando la gioia vi tornerà nel cuore, voi non dimenticherete l'ora tragica e sublime in cui in ogni essere dolorante avete visto un fratello, in cui avete sentito nell'anima ignara il richiamo imperioso della patria, in cui attraverso le mura della vostra casa, fatte come a miracolo trasparenti, voi avete spinto lo sguardo al di là e tutto un mondo vi si è rivelato di nuovi ideali, di nuovi doveri. È con ferma fede che io vi saluto, giovanette che siete la nostra speranza, e che vedrete l'alba dei giorni che noi non vedremo; è con ferma fede che vi saluto tutte, donne, sorelle, in quest'ora così grave di responsabilità in cui la virtù femminile deve ancor più affermarsi. Con forte cuore, con animo sereno guardate in faccia il vostro martirio e non tremate, come non trema il soldato dinanzi alla morte, perchè al suo sguardo brilla di luce purissima l'ideale di una più grande Italia.

Roma, 4 marzo 1918.

Il nuovo orientamento della donna

nella vita familiare sociale e politica

DI

LUCY RE BARTLETT

Signore e Signori,

Chiunque abbia sentito, come certo saranno stati molti a sentirlo, che il maggior effetto di questa guerra mondiale è stato di intensificare in noi tutti il senso della realtà, non proverà certo maraviglia se io mi permetto di affermare che anche quel rapporto che sta alla base di tutta la vita sociale, il rapporto fra l'uomo e la donna, porterà anch'esso l'impronta di questa nuova e maggiore realtà nell'età che sta per sorgere. Nei termini limitati di una sola conferenza non sarebbe possibile, si intende, di trattare tutti i cambiamenti che questa specialissima guerra va portando dovunque nei rapporti fra i sessi — nel campo politico e professionale non meno che in quello della famiglia. *Nolens volens*, tutto si cambia, tanto che chi vuol oggi parlare su questo tema non ha, si può dire, che l'imbarazzo della scelta. Come scegliere fra una tale massa di fatti? Dove tutto si connette, come escludere un qualunque aspetto della questione senza togliere serietà allo studio che vogliamo fare di un altro aspetto? Alle prese con queste difficoltà, mi sono detta che parlando oggi avrei procurato di presentare un quadro completo

prendendo esempi da due campi, da quello famigliare e da quello politico, e per non abusare del tempo, come anche per essere possibilmente più suggestiva, mi sarei anche in questi campi limitata ad indicarvi di preferenza lo spirito dei cambiamenti, come io lo vedo, piuttosto che fermarmi su una cronaca di fatti che diversi, come sono, in ogni paese, confondono spesso più che non illuminino.

La situazione complessiva è che in tutti i paesi i bisogni della guerra hanno obbligato la donna a molti lavori finora non intrapresi mai — a scoprire in sè stessa nuovi poteri e nuove attitudini, e a svegliare nell'uomo un nuovo rispetto, a mano a mano che ha potuto convincersi anche lui di tante nuove e insospettate capacità nella creatura in cui fino a ieri troppo spesso non aveva saputo vedere che la femina. Il sesso è un fattore nella vita così grande e così sacro che forse non dovrebbe far meraviglia se la razza intiera ha finora esagerato la sua portata, credendo di vederne le conseguenze anche dove non sono, e chiudendo così le porte a molte altre scoperte, molti altri progressi. È stato questo però il gran dono della guerra — di abbattere tutto l'artificiale e l'esagerato, e, sotto lo sprone di una suprema necessità, portare alla luce, in ogni campo, *il vero*. E così abbiamo visto la politica non solo influire ogni giorno sulla vita di famiglia, portando centinaia di migliaia di donne, dietro l'urgente richiesta dei loro Stati, a partecipare ai lavori di guerra, ma invadere non meno il campo del sentimento, rivelando lì pure molti nuovi valori e cambiandone o modificandone molti altri.

Difatti, la donna educata a pensar solo alla famiglia ha trovato ben insufficiente tale educazione in questa grand'ora di prova. In lei, a parte il dolore

per le separazioni penose, si è svegliato spesso un sordo risentimento a sentir chiamare oggi « virtù » ciò che fino a ieri era chiamato difetto, e viceversa — a trovarsi incitata a non pensar più esclusivamente ai propri cari mentre fino a ieri tale esclusivismo era considerato come il più bel fiore della sua femminilità. Molte, moltissime donne hanno sofferto d'un profondo, naturale, ma pericolosissimo rancore per questo repentino cambiamento di valori. Diciamo « pericolosissimo », perchè in moltissimi casi ha impedito loro di acconsentire alla guerra e di rafforzare l'animo dei loro uomini come il momento richiedeva. E molti uomini, accorgendosi di questo, hanno capito forse per la prima volta come una educazione femminile ristretta può non bastare a tutte le esigenze della vita, nè meno a quelle della famiglia — che la donna educata ad ignorare i più alti bisogni sociali può in conseguenza ignorare talvolta anche quelli del suo proprio compagno, che l'egoismo insomma ha sempre le sue fatali, inevitabili ripercussioni, ritornando a colpire chiunque lo semina.

Ma l'intendersi di politica da parte della donna vuol dir qualche cosa di molto diverso da ciò che se lo figurano la maggior parte degli uomini oggidì, specialmente in Continente. Io appartengo, Signori, ad un paese che dopo cinquant'anni di lotta ha finalmente concesso il potere politico alla donna, ma vi assicuro che questa grande vittoria non rappresenta per me tanto una conquista politica, nel senso ordinario della parola, quanto un grande, solenne trionfo morale, spirituale, religioso. Io so a quali scopi le donne inglesi adopreranno questo loro nuovo potere, e, per averne un'idea, basterebbe studiare un pò certe leggi approvate nelle varie colonie dell'Inghilterra, dove la donna

da molti anni ha già conquistato il potere politico; come pure potrebbe dar lume il notare come da dieci anni nella stessa Inghilterra tutte le Chiese, senza distinzione di culto, hanno avuto le loro organizzazioni «Pro Suffragio femminile». Da un decennio i tempi erano maturi, e in tutti i campi v'erano uomini che intendevano come il dare questa nuova potenza alla donna non significava semplicemente aumentare il numero degli elettori, o compiere un atto di astratta giustizia, ma introdurre una vera nuova forza nella vita politica — una nuova *passione* che, senza perdersi nei piccoli conflitti di partito, si sarebbe indirizzata specialmente alla tutela dell'infanzia e della gioventù, alla purificazione del costume, a tutte quelle riforme insomma che non rappresentano altro che la più intima potenza della donna, la passione della *maternità*, elevata ed estesa a sentirsi e ad agire sulla scala sociale. È stata questa passione, Signori, la passione della madre resa semplicemente più grande e più impersonale, che ha conquistato per la donna in Inghilterra il potere politico: non è troppo dunque dire che esso rappresenta una forza nuova nella vita politica, e una forza eminentemente religiosa.

E qui sarà forse opportuno soffermarsi a parlare un pò estesamente della posizione giuridica in generale della donna inglese — tracciando brevemente la storia di quest'ultimo mezzo secolo nel quale, passo per passo, essa ha potuto rafforzare la sua posizione avanti alla legge fino a giungere a quella concessione più contrastata di ogni altra, la concessione del voto politico con tutto ciò che implica e implicherà.

Sarà forse già noto a molti che il primo grande paladino della causa femminile in Inghilterra fu John Stuart Mill, filosofo e sociologo, parecchie delle cui

opere sono state tradotte in italiano, e fra altre anche il suo classico trattato sulla « Soggezione della Donna » che ha avuto l'onore di due edizioni italiane, ma che temo sia oggi del tutto dimenticato. E che Mill sia stato il primo a battersi seriamente per la causa femminile viene subito a sostegno di ciò che mi premeva di dirvi, e cioè che è stato in seno alla famiglia che il movimento inglese « pro suffragio femminile » ha avuto le sue prime origini. Fra Stuart Mill e sua moglie correvano infatti quei rapporti di intima intesa, intellettuale e spirituale, che costituiscono il matrimonio ideale, tanto che, morta la sua compagna nel 1858, troviamo prefisse al suo trattato sulla « Libertà » queste parole:

« All'amata e deplorata memoria di Colei che era l'ispiratrice e in parte l'autrice di tutto ciò che vi è di meglio nei miei scritti — all'amica e compagna il cui elevato senso di verità e di giustizia era il mio più forte incitamento, e la cui approvazione costituiva il mio maggior premio — dedico questo volume ».

E nella sua autobiografia si riscontrano espressioni anche più commoventi colle quali l'autore ci dice che « perchè essa l'aveva desiderato, si sforzerebbe di cavare il miglior frutto possibile dalla vita che gli rimaneva, adoperandosi per le cause a lei care con quel tanto di forza che poteva derivargli dai ricordi di lei, e dalla comunione con la di lei memoria ». Questa dunque fu la fonte da cui derivò la tenace, efficace, sempre fedelissima opera spiegata da John Stuart Mill per la causa della donna: fu l'impeto integro di un grand'uomo, ispirato da una grande donna.

Fu nel 1867 che Mill trovò la prima occasione per chiedere al Parlamento il suffragio femminile — presentando la sua proposta nella forma di un emendamento

ad un progetto di legge per l'estensione del suffragio maschile; e mentre era impossibile, si intende bene, la riuscita in quella prima occasione, il suo brillante e vibrato discorso suscitò una profonda impressione, ottenendo 80 voti favorevoli, contro 196 contrari. Da allora la questione fu seriamente aperta per non chiudersi mai più. Nel 1869 fu concesso il voto municipale, come effetto, nell'opinione di molti, della campagna di Mill per il voto politico. Nel 1870 fu approvata il *Married Woman's Property Act*, cioè la prima legge che concedeva alla donna maritata la libera disposizione di ogni suo guadagno — del peculio privato — rimanendo ancora limitata la disponibilità della proprietà rimanente. Nello stesso anno le donne divennero eleggibili alle «Commissioni per il controllo della scuola» (*School Boards*), e parecchie furono subito elette a grandi maggioranze.

Nel 1875 presero posto per la prima volta nelle «Commissioni per l'assistenza dei poveri» (*Poor Law Guardians*). L'anno 1876 segnò una grandissima vittoria — dopo quasi vent'anni di lotta e di resistenza accanita, le donne furono annesse alla professione medica: di che avrò ancora da parlare più oltre in questa conferenza. Nel 1882 fu approvata la seconda legge riguardante la proprietà, per la quale la donna maritata dopo l'approvazione della detta legge otteneva la completa disponibilità di ogni suo avere. E non mancarono le ripercussioni di tutti questi progressi nel campo del costume. Nel 1885 «l'età di consenso», come la si chiama nel Codice Civile Italiano, fu elevata dai 13 ai 16 anni, e nel 1886, per l'eroica campagna allora spiegata da ben 17 anni da Giuseppina Butler, furono abrogate le leggi che permettevano la regolamentazione del vizio da parte dello Stato. Secondo me,

Signori, questa è la maggiore vittoria finora riportata da qualsiasi donna, e, per l'effetto indiscutibile derivatone nella elevazione della dignità e del prestigio femminile, la vedo strettissimamente collegata colla vittoria politica recentemente riportata. Senza personalità morale — personalità che va rispettata e difesa con lo stesso rigore di quella maschile — è impossibile che la donna riesca ad affermarsi in qualunque campo di azione pubblica.

Nel 1896 fu approvato il cosidetto *Summary Jurisdiction Act*, o legge di giudizio sommario, che dava facoltà ai magistrati di concedere la separazione legale ad una moglie maltrattata, senza indugi, e in termini abbastanza larghi — la legge sul divorzio è ancora quella del 1857, che non è concepita su una base di giustizia, in quanto (a distinzione dalla legge scozzese) non lo concede a termini uguali per i due sessi. Ma già prima della guerra era stata nominata una Commissione Reale per la riforma della legge inglese e i voti di questa commissioue, divisi su qualche altro punto, furono unanimi nel chiedere almeno una base di completa parità per i due sessi.

E per non tirar troppo in lungo, Signori, devo contentarmi col dirvi che accanto a tutte queste leggi, che miglioravano ognuna la posizione della donna, è andato sempre congiunto un forte movimento per l'istruzione superiore, cominciato nel '49 coll'aprirsi delle prime scuole femminili veramente serie, e nel '71 colla fondazione dei primi collegi femminili, Girton e Newham, collegati all'Università di Cambridge, tanto che è anche da un mezzo secolo che, in numero sempre maggiore, le donne seguono gli studi universitari a parità di condizioni con gli uomini. Nelle industrie sono entrate a centinaia di migliaia, e negli uffici

dipendenti dallo Stato prima della guerra salivano già ai due cento mila — ora, si intende, sono molto di più. E in tutti questi uffici, queste professioni ed industrie, si trovavano sempre sottoposte ad un trattamento disuguale per mancanza del potere politico. Di qui una sempre più intensa agitazione per il suffragio che, accompagnandosi ad una sempre più illuminata coscienza pubblica, conquistò sempre più voti al Parlamento, tanto che già prima dell'anno 1907 ben sette volte un progetto per concedere il voto politico alla donna era stato approvato in seconda lettura al Parlamento inglese, per poi esser sepolto dal Governo del momento. Sì, Signori, bisogna sapere tutti questi fatti — come le donne inglesi, seguendo le vie perfettamente disciplinate per 40 anni, dovevano vedersi sette volte tradite dal Ministero in carica — bisogna sapere tutto questo per intendere come appunto nell'anno 1907 scoppiò il così detto militantismo inglese, che non si fermò più che con la guerra Europea. Io non sono qui per fare l'apologia di queste donne militanti, alle cui file non sono mai personalmente appartenuta, ma per un impeto che trascende ogni sentimento di setta e anche di nazionalità — un impeto che credo si informa a quella solidarietà che dovrebbe congiungere le donne tutte, in ogni parte del mondo — di più, per quell'umanità che ci fa tutti, uomini e donne, partecipi e debitori di certe cause — per questo sentimento mi ha recato sempre un gran dolore il sentire criticare queste donne battagliere. E specialmente poi quando la critica parte da una donna che non ha mai conosciuto altro che la vita della famiglia, protetta e facile, devo dirvi che mi fa un pò l'impressione che farebbe a tutti se, davanti ad un soldato tornatoci oggi dal campo, si fermasse un bambino inconsapevole — innocente

del resto — che, guardando il viso solcato, esclamasse: « *Questi brutti segni io non li ho* ! ». Sarebbe vero, e potrebbe darsi anche che i « segni » del soldato non fossero tutti di ferite gloriose — potrebbe darsi che quel soldato avesse anche riportato nell'anima qualche solco non bello, perchè non è solo il « bello » che la guerra insegna. E pure, comunque fosse, metteremmo subito una mano sulla bocca di quel bambino, perchè sarebbe sempre un *soldato* che avremmo dinanzi, uno tornato dal campo — che aveva sofferto per noi — speso la vita sua, perchè la nostra aumentasse! Sono uscita, Signori, dal linguaggio giuridico, e pure non so come comunicarvi meglio che con questa figura l'essenza di quella parte della lotta inglese che più ha suscitato critiche in Continente. Bisognerebbe forse conoscere molto bene l'Inghilterra e tutta la sua storia politica per intendere tutto. Mi limiterò per ora a ricordarvi che il suffragio femminile inglese è ormai un fatto compiuto — che porterà seco certo un gran bene non solo in Inghilterra ma, per ripercussione, in molte altre parti del mondo, e a tutti, tutti che hanno in qualsiasi modo contribuito alla sua conquista, mi pare potrebbero bene essere assegnate e le larghezze e gli onori di guerra.

E compiuta così la breve cronaca dei passi che hanno condotto la donna inglese alla presente sua posizione nello Stato, passerò ora a parlare della sua influenza in politica estera. Ho detto che nella politica interna essa riflette sempre la passione della madre — passione purificatrice e protettrice. Nella politica estera — specie nelle questioni di guerra e di pace — per chi ha l'intuito per vedere fin in fondo, il suo carattere non apparirà tanto diverso. Sarà sempre vitale, e in poche sarà possibile di ridurla a partito. Dire, per esempio, come spesso si sente dire, che le

donne saranno sempre contrarie alla guerra — sempre pacifiste intransigenti — è errore. E per le particolari condizioni del paese, questo è stato dimostrato con speciale chiarezza dall'azione delle donne inglesi di fronte alla guerra mondiale. In Inghilterra le donne hanno avuto una responsabilità e potenza enorme, che non avevano in nessun altro paese, per il sol fatto che in principio non esisteva da noi la coscrizione. Le donne inglesi avrebbero potuto dunque non solamente indebolire, ma addirittura trattenere i loro uomini. Ma domandate, Signori, a chiunque abbia vissuto in Inghilterra in questi anni, se tale è stata l'azione della donna da noi. Al contrario, da un giorno all'altro — proprio in ventiquattr'ore dalla dichiarazione di guerra — la maggior parte delle organizzazioni femminili che fino allora si erano adoperate per il suffragio — e dovete ricordare che esse erano centinaia e centinaia in Inghilterra — si trasformarono in organizzazioni per la guerra. E le donne oratrici, che fino allora avevano adoperato la loro calda parola per la causa della morale nazionale, con perfetta semplicità e coerenza l'adoperavano ora per la giustizia e la morale internazionale. Ne ho avuto un esempio così vivo che non posso fare a meno di raccontarvelo. Ero a Londra in quei giorni, e la domenica prima dello scoppio della guerra assistevo in Hyde Park al discorso di una donna che arringava forse un cinquecento ascoltatori dall'umile piattaforma di un carro, come si usa in Inghilterra per i discorsi all'aperto. Questa donna, Signori, aveva lo spirito di Giuseppina Butler, parlava del costume, e, notate bene, non parlava ad un pubblico scelto, educato, ma ad uomini e donne del popolo — uomini e donne che si fermavano a sentirla, così, a caso, un pò per *sport*. Per questo — per la qualità dell'am-

biente — confesso che quando intavolava certi argomenti, il mio primo moto era un brivido — per quanto io senta queste questioni fin in fondo del mio essere, io non avrei osato parlarne a quel pubblico. Ma quella donna sapeva imporsi — via, via che parlava, le facce si facevano serie — durante un discorso di forse mezz'ora, un uomo solo disse qualcosa di sconveniente — nè meno sconveniente, sgarbato — e subito gli altri lo zittirono. Naturalmente alla fine si chiedeva il voto alle donne, e quel semplice pubblico lo votò, con solo due dissenzienti. Ma ora sentite il seguito. Quindici giorni dopo, scoppiata intanto la guerra Europea, quella medesima donna parlava da quello stesso posto, e questa volta il suo discorso era un appello agli uomini presenti di arruolarsi. E da chi aveva predicato una morale personale e nazionale, quegli ascoltatori trovavano naturale l'appello ad una morale internazionale, ed essa poteva fare lì per lì una cinquantina di reclute. Tanto che Lord Kitchener — allora Ministro della Guerra — venuto a conoscenza del fatto, le affidò in breve un definito incarico di propaganda. E questa donna non era una delle figure più salienti del movimento femminile — era solo una delle tante. Ma aveva la passione a cui ho accennato — la passione materna diventata *sociale*. Senza ciò la donna non è matura alla politica, ma quando arriva a questo punto, sia nella politica nazionale, sia in quella internazionale, ha la sua nota da portare; e l'uomo e l'umanità tutt'intiera ne soffrono quando ne restano più a lungo privati.

Ma l'influenza della donna in politica non si fa sentire soltanto sotto la forma di « amore per la razza » — amore che la porta così a lottare per conseguire una maggiore purezza, come ad acconsentire alla guerra quando ha per iscopo di frenare la barbarie. Queste

sono le sue espressioni più istintive, si può dire. — Io vi ho tracciato finora qualcosa come l'apoteosi dell'Istinto che, uscendo dai limiti strettamente egoistici della famiglia, diventa un baluardo per la nazione intiera e, all'occorrenza, fra le nazioni. Questo è già una cosa grande, si può dire, ma non però la più grande. Non l'istinto, ma l'intuito è il più grande potere della donna — il lume dello spirito, non il lume della carne. Vediamo qui dunque gli effetti dell'intuito.

Se l'istinto sano e generoso basta a farle accettare una giusta guerra, è l'intuito che le fa spesso distinguere a volo fra il giusto e l'ingiusto, e opporsi, sempre con lo stesso senso di realtà, a tutto ciò che sente come motivazione e argomentazione artificiale. Che la donna sia più vicina alla natura e che per questo protegga spesso l'uomo da tutto ciò che è artificiale nella vita, è, su un livello più materiale, abbastanza riconosciuto. L'Hartmann, per esempio, nella sua opera su « L'Incosciente » ha questo passo notevole: « La vera donna » dice « è un prodotto della vera natura. Sul suo cuore l'uomo che si è allontanato troppo dall'Incosciente, può trovare un vigore nuovo, e imparare a contemplare con rispetto la sorgente profonda e pura della vita universale ». Verissimo, ma l'Hartmann pur troppo si ferma qui, perchè sembra non conoscere altro che la donna primitiva. Egli sembra ignorare quelle moltissime donne nelle quali, per la natura spirituale evoluta, l'intuito è diventato una guida sicura, istantanea e potente, non meno, ma più dell'istinto. Egli teme, e giustamente, il predominio della sola ragione, con tutti i suoi effetti artificiali, e per questo vorrebbe tener lontana la donna dalla vita pubblica, che richiede il costante esercizio della ragione. Ma la donna evoluta

oggidì sorride leggendo simili affermazioni; essa sa che per la sua natura passionale — passionale nello spirito non meno che nella carne — può benissimo servirsi di tutte le forze della ragione, quando e come vuole, senza il minimo pericolo di restarne schiava! Per raggiungere questa sicurezza di immunità, il suo spirito, è vero, dev'essere sveglio, ed in molte femministe immature, o premature — non saprei come chiamarle altrimenti — lo spirito, ben distinto dall'intelletto, non è ancora un fattore cosciente. Da ciò, e da nient'altro, derivano quegli aridi esemplari del movimento femminile che non sembrano altro che deboli imitazioni dell'uomo. Ma questi non dovrebbero servire a screditare la donna matura, e le sue capacità, più che non lo faccia un adolescente che pretenda alle dignità d'un uomo avanti tempo: gli neghiamo queste dignità oggi, ma ci teniamo pronti a riconoscergliele domani. La imitazione è certo un segno sempre di immaturità e di futilità, ma la donna di spiriti maturi non imita nessuno: essa resta sempre sè stessa — cioè, spontanea e vicina alla natura, materiale e spirituale, in qualunque campo agisca. Cerchiamo di spiegare che cosa significa questo nella vita politica di domani.

Saremmo forse d'accordo nel ritenere che questa guerra sia in parte scaturita, e certo vien prolungata, non solo da uno spirito d'aggressione da una parte, ma pure da molte false ideologie dall'altra. È stato frequente nella vita di ieri di scambiare le ideologie per l'idealismo vero — le teorie per la verità. Incapaci della vera libertà, perchè indisciplinati in ogni più profondo senso, ci attaccavamo furiosamente ad ogni sua parvenza. La democrazia, come intesa oggi, è una massa di queste vane parvenze. Volendo prendere un'illustrazione dal mio proprio paese, posso ammet-

tere, per esempio, che, per quanto avesse una base più nobile, la riluttanza in Inghilterra di accettare la coscrizione derivava, alla lunga, dall'ideologia. Noi della minoranza che la volevamo, avevamo il senso di batterci con delle ombre — ma ombre forti, Signori, — ombre fortissime — sostenute da secoli di persuasione profonda, da convinzioni che una volta forse erano fondate nella realtà, ma oggi non lo erano più. Oggi era *l'ideologia* che avevamo innanzi, e dovevamo batterla con *l'idealità* — la teoria morta con lo spirito vivo. Ma ci voleva l'intuito — il vero intuito — per distinguere. E le donne hanno aiutato in questa lotta, non solo parlando, e alcune scrivendo, ma facendo pesare sui renitenti tutto quel terribile peso dello scherno, dell'ostracismo sociale — arma che la donna, se vuole, può così tremendamente adoperare. Mi scrisse una donna inglese nel secondo anno della guerra: « In molte case non sono più ricevuti uomini che non vestono il Khaki » — la divisa — e bastava seguire il nostro diffusissimo periodico comico, il *Punch*, per vedere i mille modi nei quali la donna, nei tranvai, nei caffè, dovunque, sapeva pungere e spronare, anche crudelmente talvolta, questi sol sospettati renitenti. E leggendo l'inverno scorso il libro di Raffaele Barbiera sui « Salotti italiani del Risorgimento », ero colpita, Signori, da qualcosa di simile. Dallo stesso spirito magari di eccesso sano, vivificatore, reintegrante. Il Barbiera parlava della Contessa Clara Maffei e di un certo patriota italiano ch'essa manteneva all'estero nell'interesse della propaganda. Egli era stato colpevole, pare, di qualche debolezza, di qualche transazione; e la Contessa Clara scriveva senz'altro a un suo intimo: « *Quell'uomo è morto per noi* ». Ho letto il passo sorridendo ed apprezzandolo fin in fondo, perchè lo

intendevo tanto! Questa, Signori, è la donna in politica. Non conosce transazioni, come non si perde in programmi, in teorie, o in altre astrazioni. Sente la cosa viva ed immediata e vi si dedica con una passione ed uno slancio che fa di lei una specie di spada che taglia le nubi. Crudele? Eccessiva? Lo sarà, senza dubbio, qualche volta, ma non « squilibrata » o « inopportuna », come troppo spesso si sente dire. Perchè l'equilibrio al quale essa mira non è quello dello *statu quo*: essa ha da portare alla luce qualcosa di nuovo — niente è « inopportuno » purchè arrivi a quello, e « l'equilibrio » è pure per lei raggiunto quando *idea* e *fatto* si congiungono. Si intende che nell'epoca irreale che precedeva questa guerra, quando il più forte desiderio di quasi tutti era il comodo vivere, questa qualità recisa della donna poteva spesso sembrare intempestiva, e chi desiderava sopratutto il pacifico mantenimento dello *statu quo*, faceva bene a tenerla lontana dalla politica. Ma guardando a domani, possiamo dire altrettanto? Non abbiamo pagato troppo caro la sonnolenza, il quieto vivere che precedeva questa guerra, e non sarà bene, a qualunque costo, che entrino delle forze più vive, più pronte a cogliere quella sostanza delle cose che è la realtà? Si dice spesso della donna che non ha esperienza della vita politica, ma perchè vi porti il suo contributo di visione nuova, io credo, Signori, che questo fatto ridondi a suo vantaggio! Come chi è sopraffatto di erudizione trova spesso difficoltà a scrivere semplicemente e con originalità, così l'uomo immedesimato colla vita politica di ieri, avrà molte difficoltà ad adattarsi all'ordine, speriamo, più semplice e più reale di domani. La donna almeno sarà libera dal peso dei « precedenti ». Ad ogni modo, per aiutare — per « lubrificare » il pensiero di tutti gli

scettici che ancora non possono persuadersi di tali e tanti cambiamenti, vorrei ricordare a questo punto come poco prima della guerra il nostro ex-Premier Asquith ebbe a dire che *mai* avrebbe consentito il voto alla donna — che l'avrebbe visto *sempre*, sotto qualunque forma, come un supremo disastro per la nazione! E fu lo stesso Asquith, se non a proporlo, almeno a secondarlo prima di ogni altro, quando Lloyd George lo propose alla Camera dei Comuni nell'aprile scorso. Così l' « impossibile » di ieri diventa il fatto di oggi, e in un mondo dove tutto si cambia, non c'è niente, Signori, che cambi in questo momento così velocemente e radicalmente quanto la posizione della donna.

Un sol esempio ancora dalla vita politica, e poi passerò alla vita di famiglia.

Ho già accennato all'avversione della donna per i partiti, il che deriva dall'essere assorta nelle cose più elementari, più fondamentali, più vicine alle fonti della vita. Fino ad oggi questo l'ha portata nella politica interna a concentrarsi, come abbiamo visto, sui problemi che riguardano la razza, come la moralità e l'igiene — nella crisi di una guerra mondiale, a gettare ai quattro venti, più presto che non abbiano fatto molti uomini, molte ideologie che ostacolavano lo scopo immediato. Domani, sdegnando gli eccessi formali dei partiti, essa si consacrerà a quella passione per l'essenza delle cose che meno giustamente si chiama « eccesso », e che, eccesso o no, ci porta, senza dubbio, ad una maggior vita — ad una maggiore sintesi. Il buon Hartmann avrà modo di vedere anche qui come l'influenza della donna tenderà alla vita « universale ». Vediamo più precisamente in che modo.

In ogni paese in questo momento abbiamo due

correnti, la liberale e l'imperialista, che non sono veramente nè l'una nè l'altra nella verità. Il meglio che si possa dire è che si neutralizzano a vicenda, e dal cozzo esce un relativo, molto relativo equilibrio. Ma sarebbe tanto da desiderare nella politica di domani che i valori dei due partiti si congiungessero e completassero. Ora, Signori, sembrerà grande presunzione se io vi dico che la donna intende qualcosa di tale necessarissima fusione? E non solo col suo cervello, che sarebbe poco, ma con tutta la passione della sua più intima natura? Intende, perchè la sua vita è ideale e pratica ad un tempo, in ogni giorno vissuto bene. L'uomo negli uffici e nelle professioni è più facilmente portato all'unilateralità, anzi vi è spesso obbligato. Ma la donna, nella sua vita di famiglia, deve esercitare continuamente e il sentimento e il senso pratico, e le è quasi impossibile ignorare la potenza dell'uno o dell'altro. In un piccolo, spesso piccolissimo cerchio, essa è cresciuta meno unilaterale dell'uomo, perchè costretta a esercitare alternativamente le varie parti del suo spirito. Quasi ogni donna deve amministrare una casa e, se la vita è completa, deve amare. Ora l'uomo, anche altamente collocato, spesso non ha occasione di amministrare praticamente — in moltissime professioni sta sempre nell'astratto pensiero, e l'amore è confinato, per così dire, nei ritagli di tempo, mentre per la donna è l'atto della vita intera. Ripeto, il regno della donna è stato piccolissimo, ma nel suo piccolo ha abbracciato tutti gli elementi, tanto che in quella minoranza che oggi comincia a darsi alle questioni sociali e politiche, c'è una base di esperienza, diciamo non tecnica, nè particolareggiata, ma profonda, appassionata ed equilibrata, coll'equilibrio che sa dare solo la vita. Perdonatemi, Signori, se mi trattengo un po'

su questo punto, perchè lo ritengo di capitale importanza: secondo me, segna tutto il particolare e preziosissimo contributo che la donna ha da portare nella vita pubblica, sia oggi, sia nell'avvenire. Per il suo contatto con la natura, i suoi metodi sono quelli del poeta: prima vive, poi da una profonda esperienza sale al pensiero che dà corpo alla cosa vissuta, e viene portata avanti inevitabilmente di passo in passo, fin anche al pensiero generale. Ma questo pensiero non è mai partito dall'astratto, e rappresenta il frutto di tutto un pellegrinaggio appassionato, un po', starei per dire, come vediamo « La Divina Commedia » uscire da « La Vita Nuova ». Prima i frammenti vibranti, poi la sintesi — il sistema. Ma sistema *vissuto* — lontano un mondo dai sistemi degli ideologi — dai « concetti generici » comunemente intesi. La via degli ideologi rappresenta *l'organizzazione morta* — la via della donna e dei poeti, *l'organismo vivo*. Non tema Hartmann e la sua scuola! Comunque la donna si evolve, i suoi metodi saranno sempre quelli della vita, e ciò tanto più, quanto più essa si innalza! E non ci importa, Signori, di domandare quante siano le donne giunte oggi a questo punto di coscienza originale, coscienza di donna, in materia sociale e politica: i numeri hanno pochissima importanza quando si guarda all'avvenire. Basta domandare solo se un dato fenomeno entri nella corrente del naturale progresso. Ed io consentirei a chiunque che la questione femminile, come è stata finora posta, specialmente in Continente, non è entrata in questa corrente: la donna solamente o maggiormente intellettuale, lottante per dei diritti astratti, non è la figura che rappresenta, o rappresenterà mai la norma. Ma la donna che sa servirsi della passione finchè quello stesso che ieri la teneva schiava,

la innalzi, la liberi e la renda savia — la donna che nell'anima sua almeno diventa « poeta », trasmutando il particolare nel generale, la conquista propria in conquista altrui — *questa* donna è figura normalissima, è la donna come Dio l'ha fatta, e tutti vedranno, Signori, come questa nuova vita creativa, questa nuova *maternità* entrerà a modificare ed elevare la cosa pubblica di domani.

Ed ora, per un passaggio facile e naturale, passiamo alla vita di famiglia.

La donna che solo per questa capacità creativa ha vera ragione di entrare nella vita pubblica, trova naturalmente la stessa missione in quella familiare. Ma se deliberatamente ho parlato prima della vita pubblica, era per prepararvi, Signori, a quella che sarà l'idea centrale di questa seconda parte della mia conferenza, e cioè che la « creazione » della donna, anche nella famiglia, non è solamente quella naturale. La maternità fisica è già tanto universalmente riconosciuta come cosa sacra, che non sento il bisogno, per parte mia, di spendervi altre parole: si intende che anche qui c'è possibilità e bisogno di elevazione, ma questa stessa elevazione, io credo, non verrà tanto per la sola osservanza e il solo studio dell'igiene, come ora troppo spesso si crede, ma piuttosto per tutto un rinnovamento derivante da un nuovo, e più alto, e più profondo concetto della maternità: dal riconoscimento, insomma, che la donna non può essere madre grande secondo la carne, prima di avere conosciuta la maternità dello spirito — per parlare più nettamente, prima di essere passata a *partorire* nello spirito. Fermiamoci un momento su questa singolare parola, perchè è qui, Signori, tutta la differenza fra quel vago e inefficace sentimentalismo che talvolta si chiama « bontà

femminile », e quella vera forza dinamica, creatrice e purificatrice, che in varie forme sto provando di illustrare in questa lettura. In qualunque campo si esercita, è solo una forza che dà vita che merita essere chiamata « maternità ». E la vita, materiale o spirituale che sia, è sempre tremenda nelle sue leggi. I soli intellettuali o sentimentali possono cullarsi in una pace e dolcezza senza fine, ma non così chi deve *partorire*, nella carne o nello spirito. La nuova vita esige sempre il prezzo della pena — lo strazio del parto — lotta violenta e senso quasi di sfacelo, di struggimento, mentre corpo ed anima si sforzano di dare alla luce, all'altrui intelligenza, la nuova vita da tempo nutrita in silenzio. Questo è il parto, fisico o spirituale. Il tremendo processo non cambia per la forma di vita: vediamo dunque che cosa vuol dire il « parto spirituale » della donna, nella vita della famiglia oggidì.

Si è detto con molta verità che la sola passione nella donna abbastanza forte per opporsi a quella che prova per l'uomo, è quella che sente per le sue creature — ora questo, che è in gran parte vero trattandosi delle creature della sola sua carne, diventa anche più vero quando comincia a partorire nello spirito. Perchè, come ho voluto dimostrare nella prima parte di questa conferenza, i voleri spirituali della donna, le nuove esigenze, le nuove passioni morali e sociali che l'ispirano oggidì per la massima parte non si scindono dai bisogni della razza. Perciò della donna pura — chè è solo la donna pura che travaglia nello spirito — in moltissimi momenti di dramma domestico non è più vero dire, nelle parole di San Paolo, che spirito e carne contendono l'uno con l'altra. « Contendono » solo in quanto ambedue travagliano e tremano, ma travagliano

insieme, come due potentissimi alleati, e il nemico col quale sentono di lottare non è tanto la carne — la natura — quanto la menzogna e la cecità del mondo!

La natura pura si arrende, si allinea collo spirito — le leggi di Dio, materiali e spirituali, non sono, nè possono essere in contrasto fra loro. Ma il contrasto c'è in quanto entra l'elemento artificiale, umano — il pensiero falso, l'educazione falsa di centinaia e migliaia di anni! Ed è contro tutto questo, Signori, questa corruzione che non può trovare sanzione vera da nessuna parte — è contro tutto questo che la donna di oggi lotta, e lottando per la prima volta con uno spirito forte ed una mente matura, non «abortisce» più come ieri, ma, congiungendo lo sforzo dello spirito a quello del corpo, porta veramente alla luce figli nati in condizioni più alte, seme e garanzia di una società migliore di-domani.

E parlando così, voglio che teniate sempre a mente che io non parlo su una base di semplice speranza o convinzione astratta, perchè da sette anni, in conseguenza dello speciale carattere di certe mie pubblicazioni, ho avuto l'onore di ricevere le più intime confidenze di molte donne, tanto che, per quanto il destino da qualche anno mi abbia tenuta materialmente lontana dall'Inghilterra, sono rimasta sempre nel cuore del suo movimento femminile, conoscendo anzi questo suo aspetto più profondo e più potente con un'intimità forse non concessa a molti. Perciò se mi permetto di parlare con tanta sicurezza delle migliori condizioni della famiglia di domani, Vi prego di aver questo sempre in mente — che non parlo da teoria, ma da conoscenze larghe e vibranti della più intima vita della donna — da fatti che non possono cedere avanti a qualunque scetticismo.

Dalla base dunque di questi fatti, io sono in grado di sapere che non c'è stato sviluppo intellettuale, politico o economico della donna in Inghilterra che non ha avuto un subitaneo, se pur nascosto riflesso sulle condizioni della maternità e sull'educazione dei figli, specialmente in tutto quanto riguarda l'insegnamento della morale. Più la donna diventa libera, più impara a proteggere la propria missione creativa, e insegna ai figli di rispettarla ugualmente in altre donne. Non crediate con ciò ch'io mi faccia l'illusione di ritenere che il vizio non infierisca in Inghilterra con lo stesso terribile vigore che infierisce dovunque — sarei veramente ingenua se credessi una cosa simile. Dico solamente che c'è almeno una aperta lotta per la conquista di condizioni migliori, e grazie alla crescente influenza della donna, questa lotta non incontra più il cinico sorriso che anche da noi avrebbe incontrato mezzo secolo fa. Pensate un po' che cosa deve significare il solo progresso della donna in medicina e chirurgia. Pochi in Italia sanno forse che dal principio di questa guerra ci sono stati ospedali in Francia, nella Serbia, nel Belgio e nell'Inghilterra intieramente sorretti e serviti da donne, donne per l'assistenza medica e chirurgica, come per quella proprio d'infermiera, e che alcune delle più insigni di tali donne sono state poste dal Governo Inglese, fin dal primo anno della guerra, a capo di grandi ospedali militari, a Londra e altrove. Ora di fronte a un tale aumento di conoscenza e di prestigio scientifico, intenderete facilmente come divengano sempre più difficili certe snervanti e corrotte dottrine in materia morale, alle quali troppi medici si sono prestati in passato, e che la donna non istruita ha dovuto, fino ad oggi, semplicemente subire: oggi, grazie a Dio, oltre ai molti uomini di scienza che co-

minciano pur essi ad insegnare cose più alte, c'è tutta una schiera di donne, non meno istruite in materia, che nell'esercizio della professione, e per pubblicazioni e discorsi pubblici e privati, vanno continuamente sfatando molte delle perniciose favole del passato, e introducendo vieppiù nella coscienza generale molta nuova luce, terribile, ma risanatrice. Ho avuto occasione di osservare una volta, Signori, che dietro al nuovo carattere dinamico che il movimento femminile ha assunto nell'ultimo decennio, sono da cercarsi tre motivi, che sono: *nuova sapienza*, *nuovo amore*, e *nuovo potere*. Dalla nuova conoscenza del male, dovuta in gran parte al progresso della donna in medicina, ma pure in tutte le scienze sociali, è nato un nuovo amore protettore per la razza che, assumendo in molte i caratteri d'una vera crociata, è diventato un nuovo tremendo potere. In migliaia di donne questa prima vera conoscenza del male è stata come una miccia applicata ad una mina: nel movimento politico vi ha dato in Inghilterra lo stranissimo spettacolo di donne dell'aristocrazia che si sono alleate a donne del popolo, e in più casi, come quelle, si sono mostrate pronte a soffrire la prigionia per la violenza delle loro proteste: nella vita di famiglia, non meno, in migliaia di casi ha portato un lievito di rinnovamento che assomma ad una rivoluzione, perchè per la prima volta il muto secolare anelito di migliaia di donne per una maggior elevatezza di vita si è trovato rafforzato dalla ragione, e spronato dalla coscienza: per sè sola, la donna non poteva combattere, ma ora che comprende che certe battaglie le sono richieste da Dio, in fedeltà alla sua stessa missione di madre, trova la forza di quella passione che, come dissi innanzi, può sola opporsi a quella che sente per l'uomo, e pronta a perdere tutto in di-

fesa della nuova luce, in più casi invece vince tutto, e i figli di queste donne nascono oggi in condizioni migliori.

E come meglio nascono, così meglio crescono, ma per ogni tappa della via, quel travaglio spirituale della madre che solo ha concesso loro un corpo meglio disposto di quelli delle generazioni passate deve ancora seguitare, se anche il loro spirito debba riflettere le più forti luci d'una più forte epoca. Vincere la passione bassa con la passione alta non è la più difficile prova che la vita ci offre — vincere l'inerzia, l'apatia e il pregiudizio — sostituire al cinismo, la fede, e ai mezzi termini, l'integrità — creare tutto un più vivo e sano ambiente mentale e morale per la nuova generazione che cresce — questa è una lotta più lunga che quella dei soli momenti di passione, e richiede in chi vi si accinge una forza d'animo anche maggiore. Ma ci sono tante donne, Signori, che oggi vi riescono, e come segno della vittoria hanno quel massimo premio che forse in cuor suo ogni donna desidera sopra ogni altro, cioè di rimanere sempre la prima confidente dei figli anche quando questi sono uomini da un pezzo, e liberi da ogni legame che non son quelli della spontanea volontà. E parlando così di « confidenze » notate, Vi prego, che io non parlo delle semplici confidenze consigliate dall'affetto, ma di veri problemi professionali e personali — delle questioni più delicate che in passato nessun uomo avrebbe pensato per un istante di aprire a sua madre. Una delle mie più care amiche, ad esempio, aveva il figlio primogenito ufficiale nell'esercito — morto ora combattendo, insieme col fratello minore. Ebbene, questo figlio ufficiale usava consultarsi frequentemente con la madre sul come poteva infondere nei suoi soldati la morale

e la vita schietta; e questa madre, laureata in scienze, e forte di un quarto di secolo, forse, di vita di moglie e di madre, vissuta nella luce della nuova fede cui ho accennato, sapeva ispirarlo, tanto che non solo legava sempre più strettamente a sè il figlio che vedeva tutti i suoi più difficili problemi intesi e divisi, ma allo stesso tempo portava già in tempi di pace il suo piccolo contributo alla salute dell'esercito, prima che, colla guerra, fosse chiamata a dare tutto il suo — il primo figlio come ufficiale di carriera, e il secondo come volontario, perchè quest'ultimo, offrendosi subito, morì giusto un anno dopo il fratello maggiore, altamente apprezzati ambedue dai loro superiori. Certo colle sue nuove dottrine morali la madre di questi figli non aveva diminuito la loro virilità! Ed è questa, Signori, che è per me la maternità grande — maternità sociale, quanto particolare — maternità in cui, per la prima volta, l'istinto protettivo della donna si trova rafforzato da tutte le forze della ragione e dello spirito, tanto che dall'insieme possiamo cominciare ad intravedere un nuòvo ordine per domani.

Sì, un nuovo ordine, perchè, come già vi ho pregato di notare, questa non è la semplice bontà di ieri — l'influenza che ogni madre buona ha sempre saputo esercitare sui suoi figli. Ieri le madri non insegnavano come questa donna, e come migliaia di madri oggi, una unica morale alta per i due sessi: ieri non avrebbero osato insegnarla, perchè la fede nella sua possibilità non era ancor nata. Come dunque siamo giunti oggi ad una cosa sì grande? Vi siamo giunti per un motivo solo — perchè la donna ha cominciato a *travagliare e partorire nello spirito*, per questo, e per nient'altro.

È solo quando queste nuove norme morali non sono

più concetti, ma passione per la donna — quando fin in fondo della sua anima essa è persuasa ugualmente della loro possibilità e della loro necessità, tanto che tutta la sua volontà si raccoglie come in un sol punto, e dice fra sè: « *Per queste cose, occorrendo, io morirò* » — è solo allora ch'essa acquista la potenza per inoculare e nel marito e nei figli la sua fede, e la nuova forza che dipende da quella fede. Per poterlo fare, essa, in un certo senso, non deve avere più la scelta. « *Questa cosa Dio la vuole* », deve aver impregnato e dominato la sua anima come, su un altro livello, è dominata la donna che concepisce. Come questa, volendo o non volendo, non può più, senza infame artifizio, impedire che la legge della vita si adempia, che la sua creatura cresca finchè venga alla luce, così pure la donna che ha concepito nello spirito. Essa non può cambiare — non può. Comunque si levi attorno a lei la tempesta — se tutta la sua felicità minaccia di crollare — essa guarderà quella minaccia coll'angoscia nel cuore, angoscia niente inferiore a quella della donna ordinaria, ma non può cedere, non può, nemmeno per un attimo, smorzare quella nuova luce — tradire quella nuova vita che è nata in lei. E in faccia a questa nuova sofferenza, questa strana passione che ovviamente obbedisce a qualche profonda ispirazione, adempie qualche legge vitale, non c'è uomo, Signori, che non s'arresti — che non si senta portato almeno ad esaminare di nuovo, e molto più seriamente che forse non abbia mai fatto ancora, il suo pensiero e il suo sentimento su molti punti. La passione rispetta la passione — la vita riconosce la vita. Chi è pronto a morire, finisce spesso col vincere. Ma a minor costo niente si fa. Ed è perciò che il mondo ha visto così poco progresso in questo campo in tutti i secoli finora.

Siamo stati come fanciulli che volessero smorzare un incendio con delle siringhe da bambini! Ma oggi, come ho detto, comincia ad accendersi nei cuori di molte donne questa nuova, strana fiamma che ha la forza di dominare ogni fiamma inferiore. E per questo troviamo dei giovani allo stesso tempo puri e virili, e troviamo padri e mariti pronti a dare alla donna anche l'ultimo potere dell'uguaglianza politica. Sì, Signori, questo è l'ultimo nesso delle cose. La conquista del voto in Inghilterra è stata affrettata dalla guerra — dall'indiscutibile valore dell'opera della donna prestata in guerra. Ma la campagna era già molto avanzata, altrimenti la guerra non avrebbe potuto portar nessun frutto. Ed è per questa via che i migliori dei nostri uomini si sono convertiti. Nelle loro proprie famiglie centinaia e migliaia hanno avuto modo di accorgersi di questa nuova passione sacra nata nelle loro donne e di considerare quali devono essere i suoi benefici effetti sociali. Certi pregiudizi e certe passioni non si vincono, non si modificano nè meno, per nessun arido dibattito. È solo quando la donna mira molto più in alto e sveglia ciò che è la riverenza nell'uomo, è solo allora che vince ogni cosa. E come può far questo in parte con la sua maternità della carne, così può farlo più ancora col travaglio dello spirito. Ma bisogna che sia integra — che non sfugga a nessuna parte del sacrifizio voluto — che intenda che « dar vita » con lo spirito è una cosa anche più tremenda e più esigente che non darla col suo corpo.

Ci sarebbe ancora molto da dire, Signori, ma questi argomenti io li ho trattati altrove con la massima particolarità, e non mi è facile trattarli con la stessa ampiezza in una conferenza. Il più importante rapporto fra l'uomo e la donna sarà sempre quello fra marito e

moglie, fra madre e figlio. Ma perchè si elevino queste relazioni, bisogna che la donna cessi di essere bambola o minorenne. Per essere la confidente del figlio fatto uomo, bisogna che conosca le piaghe sociali — per creargli via, via, un più sano ambiente, bisogna che la sua voce sia sentita, resa forte con un prestigio e potere sempre crescente. Ma sopratutto bisogna che s'accenda in lei quella nuova passione dello spirito che non misura il prezzo, e, essendo sempre pronta alla morte, porta invece la vita. È detto dal vostro Codice, Signori, nell'articolo riguardante il matrimonio, che « l'uomo è capo della famiglia », ma in ogni unione veramente alta, è solo lo spirito della giustizia e dell'amore, che è capo vero della famiglia, e poichè lo spirito « spira dove vuole » non può essere sempre per via dell'uomo, più che per via della donna, che esprime le sue leggi: i dettami verranno ora per l'uno, ora per l'altra, e bisogna che tutt'e due siano sempre liberi — perfettamente liberi — per sentirli e seguirli.

La libertà per cui ci battiamo ora nei campi sanguinosi d'Europa — la libertà il cui sviluppo, in un modo o nell'altro, ha segnato ogni progresso dell'umanità — questa libertà, Signori, ha da scendere ora ad illuminare anche il cuore della donna, e, per suo mezzo, elevare tutta la nostra vita famigliare e sociale. Persuasa di questo fin in fondo, non mi son mai sentita di scusarmi se anche in questi terribili tempi ho seguitato sempre ad occuparmi principalmente della donna. Sono troppo sicura che nella donna sta tutto l'avvenire — che dalla sua influenza, alta e forte, o bassa e snervante, dipenderà la qualità di tutto quel nuovo ordine sociale che vogliamo veder uscire da questa guerra, e che solo potrà giustificare tutto il sangue sparso, tutte le giovani vite offerte in sacrificio.

È necessarissima tutta l'opera materiale e pratica che si spiega in questo momento nelle retrovie, ma ricordiamo sempre che è necessaria anche quest'altra — questa continua agitazione per una comprensione più profonda ed un atteggiamento spirituale più alto. È forse per mancanza di questa percezione che la vittoria non ci ha ancora sorriso? Abbiamo forse troppo dimenticato che la libertà non può mai derivare da un solo assetto militare o politico, ma che richiede tutto un sistema di educazione nuova che solo potrà risanare questà vecchia Europa? Signori, è qualcosa di simile ch'io credo, e se ho gioito fino alle lacrime quando ho saputo del recente trionfo delle donne inglesi, non era, Vi assicuro, per sentimento di nazione o di sesso, ma per sentimento *umano* — sapevo che una grande conquista si era fatta che avrebbe concorso all'elevazione delle donne ovunque, e, per loro mezzo, dell'umanità intiera. E in quel senso Vi pregherò tutti di gioire con me dei progressi che anche in Italia, e in ogni parte del mondo, la donna va conseguendo in questo momento. E specialmente a chi in quest'ora suprema ha saputo, come la donna attraverso i secoli, fare la suprema offerta della *vita*, son certa di poter rivolgere sicuramente un appello colle parole del divino Poeta:

« Or vi piaccia gradir la sua venuta:
« Libertà va cercando, che è sì cara,
« Come sa chi per lei vita rifiuta ».

Roma, 18 marzo 1918.

Fratellanza e morale

DI

EMMELINA DE RENZIS

Gentili Signore,

Debbo assolvere oggi un compito, più che difficile, assai delicato. Perchè se in questo ciclo di conferenze, dopo una serie di letture che hanno trattato di problemi specifici concernenti la Donna, e relativi alla sua educazione, ai suoi rapporti con la scuola, al suo lavoro, ai suoi nuovi orientamenti nella vita familiare, sociale e politica, se ricade ora a me il tema: *Fratellanza e Morale* che può applicarsi a tutto il genere umano senza distinzione di sesso, io sento quanto sia arduo svolgere questo tema nei soli riguardi femminili. Parlare infatti della necessità di sviluppare fra le donne maggiore spirito di fratellanza, e d'infondere in esse più profondo senso morale, può parere quasi un volere affermare che negli uomini queste virtù sieno già forti e sviluppate, mentre Dio sa quanto l'Umanità — uomini e donne in ugual misura — sia ancora lontana da quello stato ideale in cui *prossimo e fratello* diventano termini sinonimi.

D'altra parte dalla casistica si deve salire alla filosofia; ed è naturale e giusto, che dopo avere studiato i varii problemi femminili specifici e pratici, si

salga alla considerazione delle leggi e delle forze che sono comuni a tutti gli uomini, esaminandole dal lato della speciale portata che esse hanno sulle donne, per giudicarne la speciale ripercussione che possono avere sulle singole manifestazioni della vita femminile.

A dire il vero, se per parlare degli effetti bisogna trattare le cause, più che di Fratellanza e Morale mi converrà oggi discorrere di Amore e Realtà, perchè è appunto sul sentimento dell'Amore e sul senso della Realtà che mi pare debbano imperniarsi la Fratellanza e la Morale.

Fraternità o Morale, infatti, che cosa sono veramente per sè stesse? Esse si riferiscono ambedue al rapporto dell'uomo con il prossimo, e secondo il modo come sono intese, sono indice della valutazione che una data epoca dell'evoluzione dell'umanità fa dei doveri, ai quali quei rapporti devono ispirarsi e uniformarsi, e particolarmente di quelli attinenti alla solidarietà e alla sincerità umana.

Dalla illuminata e giusta comprensione del concetto di Fratellanza, di ciò che noi dobbiamo agli altri, del rispetto dei reciproci diritti, del sentimento che deve unire gli uomini fra di loro, scaturiscono infatti naturalmente delle chiare direttive per la Morale.

E un vero sentimento di fratellanza non può evidentemente sostenersi che su radici profonde, che sfuggono all'esame superficiale. L'amore per il prossimo, per essere realmente benefico ed efficace, deve di necessità essere basato sulla Verità. L'amore è la potenza animatrice e vivificatrice del mondo, eleva ed educa l'anima e può condurla alle opere più sublimi e ai più grandi sagrifizi, purchè si basi sulla Verità. Perchè l'amore è arma a doppio taglio; se non poggia sulla Verità, se non si basa sopra una chiara e netta

visione degli uomini e delle cose, può trasformarsi in forza distruttrice e demoralizzatrice.

Il primo appello alla Fratellanza, all'amore fra gli uomini per la loro comune origine, è venuto all'umanità dal Cristianesimo. All'uomo erano state prima insegnate la pietà, la compassione, l'amore, ma il concetto dell'uguaglianza fra gli uomini per la loro comune origine, l'amore per il prossimo come da fratello a fratello, come da pari a pari, proviene dal Cristianesimo. E non poteva essere diversamente, perchè il Cristianesimo stesso si determinò nell'ora in cui l'uomo, attraverso sofferenze e dolori, aveva evoluto l'intelletto e la ragione, e formato la coscienza della propria Individualità. Fino allora infatti l'uomo, come individuo, non aveva acquistato personalità completa, ma era legato dai vincoli della consanguineità alla sua famiglia, alla sua tribù, per cui considerava i vincoli del sangue più sacri del diritto alla propria individualità; il padre comandava sul figlio come un superiore sul suo inferiore, vigeva sulla società una legge esteriore che doveva essere ciecamente seguita. Ma l'uomo è andato lentamente evolvendo la propria individualilà e l'appello del Cristianesimo lo incitò a trascendere gli stretti limiti della famiglia e della tribù, sicchè allargò il suo orizzonte, e il suo amore venne chiamato ad abbracciare non soltanto la sua razza, la sua nazione, ma venne chiamato ad abbracciare l'intiera umanità.

Il vero sentimento di fratellanza s'ispira a un profondo senso dell'Unicità dell'Universo, a quel senso che ha ispirato a S. Francesco il suo Canto del Sole, in cui il Santo si rivolge alla Luna, al Sole, alle stelle, all'Universo intero come a sorelle e a fratelli e sente con profondo amore la completa comunanza dell'uomo

e delle cose tutte. Così come non potrebbe avere questo sentimento francescano l'uomo che si mettesse al di fuori delle cose, in opposizione ad esse, così nei riguardi della fratellanza umana gli antichi vincoli che sembravano buoni, creavano invece delle limitazioni, che contrastavano col senso di unicità dell'Universo a cui la nuova Fratellanza si deve ispirare.

E difatti, mentre prima il forte sentimento della parentela di sangue e di tribù coagulava e stringeva gli uomini in famiglie e nazioni, l'evoluzione della Individualità singola ha invece determinato fra uomo e uomo una corrente di sentimento divergente, al punto che questa divergenza sembra alle volte minacciare di condurre al disfacimento della società umana. Così però non è, perchè gli antichi vincoli di tribù e di famiglia, apparentemente buoni, in fondo costituivano delle barriere contro la creazione della grande famiglia umana, unica, in quanto impedivano il sorgere di ciò che vi è veramente di comune in tutti gli uomini, di quella verità che è nell'anima di tutti gli uomini e alla quale ogni uomo, più o meno inconsapevolmente, tende. Ed è questa comune ricerca, appunto, che costituisce il nuovo vincolo di fratellanza umana. Gli antichi vincoli servivano finchè l'individuo non fosse abbastanza forte ed evoluto per discernere egli stesso questa più profonda verità. L'evoluzione di questa nuova corrente di sentimento spiega la presente trasformazione della famiglia, spiega perchè essa sembri ora andarsi disgregando, perchè la donna ora tenda a stabilirsi sopra un altro piede di fronte all'uomo. I vincoli formali della famiglia vengono meno di fronte a questa nuova forza morale dell'individuo, che poggia sul senso dell'Unicità del Creato, e sopra una nuova concezione dei doveri dell'Umanità, concezione

però che ha prodotto a sua volta nuovi vincoli, nuovi doveri, nuovi ideali e nuovi apprezzamenti.

Nei tempi primordiali dell'esistenza l'uomo era in maggior comunione con la Natura di quello che ora non sia, le esigenze dell'esistenza hanno volto le sue facoltà verso la vita esteriore, materiale, ed egli è andato perdendo quella intima comunione, quella fine intuitiva percezione di ciò che palpita e vibra intorno a noi, di ciò che trascende la Realtà obbiettiva che ci circonda. La donna invece si è spinta meno avanti nella vita esteriore, nella materialità, ha potuto conservare il senso dell'Unicità del Creato e, per quanto questa virtù insita nella natura della donna non sia stata fin oggi educata sino a divenire organo cosciente della vita sua, basta tuttavia a renderla virtualmente meglio dell'uomo atta a sviluppare quel sentimento di Fratellanza, che deve servire di base e di guida alla vera morale. Essa ha conservato una capacità di comunione con la Natura e con lo Spirito, che invece nell'uomo si è sopita. Essa ha quell'elemento di maternità, di forza ricettiva dell'anima, che si lascia fecondare dal mondo spirituale, e a cui nel *Faust* viene accennato con l'espressione « l'eterno femminile ». Questo eterno femminile è una facoltà ricettiva, che è insita nell'anima umana, nell'uomo però è attutita, sopita; ond'egli ne sente la mancanza, e nella brama di completarsi si arrabatta nell'attività esteriore, è irrequieto, agitato, e tormentato da perenni, dolorose e fatalmente infruttuose aspirazioni e vi è in questa sua esteriore ricerca di ciò che gli manca un aspetto di tanta ingenuità, direi quasi di tanta infantilità, che ogni donna, dinanzi alla debolezza e alla miseria dell'uomo che ama, sente destarsi in sè il naturale istinto materno e, sia egli figlio, fratello, marito o padre, stende su di lui uno stesso amore di compatimento e di maternità.

Con questo amore la donna, che ha conservato in sè quell'affinità con Madre Natura, il profondo sentimento della comunanza di tutti gli esseri, e di tutto il Creato, e che perciò non è tormentata da tanta irrequietezza, ed è più passiva e più inerte, ridà all'uomo il contatto con la Natura, dalla quale le lotte per l'esistenza lo hanno staccato. In generale l'uomo infatti ha sviluppato le sue capacità mentali e per via di logica arriva alla visione sintetica dell'assieme, e cura meno i particolari. La donna, invece, per la sua natura intuitiva, è tratta a far minor uso della mente, e mentre non assurge che oscuramente alla sintesi per cognizione subcosciente, si ferma nella eccessiva considerazione dei dettagli.

Un essere completa dunque l'altro e, come ci si rivolge alla natura quando ci occorre di attingere nuova forza per l'organismo o per lo spirito esausto, così pure l'uomo deve poter attingere nuova forza per la lotta dell'esistenza della donna sua compagna. Ed essa, a sua volta, appunto perchè deve essere lo strumento per il quale la Natura dà la sua forza all'uomo, come la Terra ad Anteo, non deve con alcun elemento suo egoistico lasciare che diminuisca tale Divino Afflato. È un sacrifizio a cui la donna è tenuta, quello cioè della consacrazione della propria felicità per il bene e per l'elevazione dell'uomo; sacrificata del resto rimane soltanto la facile illusoria felicità del momento, poichè la finale gratitudine dell'uomo resta per la donna che lo avrà inalzato.

Per poter veramente dare questa forza all'uomo la donna deve perciò spogliarsi di ogni sentimento personale, e risalire alla Verità, di cui essa ha l'intima intuizione, e che a lui sfugge, come ho detto, nelle lotte e nell'agitazione dell'esistenza esteriore; essa non

deve pensare a piacere, ma deve dimenticare sè stessa e, fisso lo sguardo nell'ideale che essa intuisce e intravede, deve additarne la via al suo compagno, e ispirarlo ed inalzarlo. Per essere vera ispiratrice dell'uomo, essa dovrà dunque sempre rimaner fedele alla Verità che essa intuisce, non dovrà mai sacrificarla, mai far appello all'altrui debolezza per raggiungere un proprio intento, mai falsare la sua o l'altrui natura con finzioni di qualsiasi genere.

« La donna nella sua relazione con l'uomo » ha scritto una valorosa scrittrice, Lucia Re-Bartlett, « deve stare con le cose che lo liberano, non mai con quelle che lo legano; ha da spingerlo alle cose di cui egli ha vero bisogno, anche se abbiano a distorlo da lei. Suo dovere ha da essere, non di rendersi indispensabile, ma piuttosto di rendere a lui indispensabile il possesso del suo proprio spirito e di tutte le forze innate più alte. All'impulso di darsi deve sostituire quello di rendere all'uomo sè stesso ». La donna che agisca diversamente non è più vera compagna o ispiratrice per l'uomo, ma diventa per lui una catena che limita le sue possibilità, un peso che impedisce la sua ascensione.

Occorre pertanto che essa sappia veder chiaro in sè stessa, nelle proprie intenzioni, e acquistare una netta visione delle cose e della vita, per essere in grado di discernere l'Amore vero, disinteressato, da quello egoista, per arrivare a intendere la Verità.

Perchè sviluppare quel vero sentimento di Amore e approfondire quella conoscenza della Verità che, come ho detto, possono soli servire di base alla nuova concezione della Fratellanza e della Morale, altro non è, che una quistione di evoluzione di discernimento: Che cosa sono però veramente Amore e Verità ? Come

si fa per sviluppare il sano discernimento, così necessario per sceverare il vero dal falso? Può concepirsi un essere privo affatto di sentimento di amore?

Nè Creator nè creatura mai,

è Dante che parla,

fu senza amore o naturale o d'animo;
e tu 'l sai.

È natura, è vita l'amore, ed è in tutti; e di natura è uguale in tutti. Ma l'anima lo modifica, lo trasforma, e come un vetro imperfetto offusca e devia la luce, così l'anima inquina e pervertisce l'amore, volgendolo a mete errate. Errate in infiniti sensi e in infiniti modi, perchè vario è il livello dell'evoluzione da persona a persona, e perchè la Realtà, che all'uomo evoluto apparisce relativamente netta e precisa, si trasforma in quello meno evoluto in una caricatura di sè stessa. Ma in tutti è la favilla vivificatrice dell'amore, e ne fan prova continua le azioni degli uomini che ci stan d'attorno. Perfino l'egoista la possiede, ma egli volge la fiamma del suo amore su sè stesso, sulla sua persona, sulla soddisfazione dei propri godimenti, e come fiamma che in un ambiente senza uscita soffoca ed asfissia, così la forza di amore che tanto vivifica chi la rivolge verso il prossimo, arde e inaridisce l'egoista che la ritorce su sè stesso. Ma è pur sempre forza di amore! Nulla di più triste di un amore egoista o traviato! Perchè:

« L'animo che è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto ».

Ma se il piacere è volto a mèta egoista, la forza d'amore si spenge, e all'ambita soddisfazione subentra amarezza e nasce quell'irrequietezza, quell'affannosa e

continua ricerca di emozioni e di svaghi, che generano lo scontento, il senso di vuoto nella vita, di cui tanti oggi soffrono il tormento. Nè basta l'assenza di ogni elemento d'egoismo, nell'amore occorre anche discernimento, senza di che sono nuovi errori, e nuove sofferenze.

Ai semplicisti sembra molto facile fare il bene, esercitare la carità, sviluppare l'amore, raggiungere la pace universale. Invece è quanto vi ha di più difficile! Essi dimenticano che in ogni uomo che incontriamo, per quanto evoluto egli possa essere, e pieno di buoni propositi, la Realtà è colorata diversamente, per effetto della sua speciale razza e nazione, famiglia ed educazione, per le esperienze e le vicende attraversate, per l'indole e disposizione che gli è propria. Non pensano che per metterci a contatto col nostro prossimo occorre non ignorare le diversità di educazione, coltura e temperamento che dividono uomo da uomo, e che bisogna per virtù di discernimento saper superare queste, che non sono che superficiali differenze, per giungere all'*intima* sfera, alla sfera del cuore, dove ogni uomo sente in comune col suo simile. Si può dissentire in politica, in teorie sociali, in educazione, in tutto, e nondimento essere fondamentalmente capaci d'intendersi, di trovare un punto di contatto sul quale incontrarsi. Basta aver sofferto pene e dolori che altri ha pure sofferto, potersi rallegrare per le medesime cose per le quali altri pure si rallegra. Un noto filosofo ha osservato quanto sia « difficile alle volte intendersi a proposito del mondo esteriore con persona che s'incontri in lontano paese, mentre invece riesce facile intendersi su ciò che il cuore sente e desidera. L'amore è cosa assai complicata, di cui nessuno dovrebbe ardir di dare la definizione, od osar di penetrar senz'altro

l'essenza. Lo percepiamo, l'amore, ma nessuna definizione è atta ad esprimerlo. Una peculiarità di esso ce ne rivela però l'intima essenza. Nel campo dell'amore più l'uomo opera e più si arricchisce; più dà, e più riceve. Questa legge, che è contraria a ogni legge di natura, mostra come quella dell'amore sia sfera, che trascende il nostro mondo esteriore, e nella quale gli uomini sono fra loro assai più vicini che non sulla Terra. Nell'intima interiorità di ogni uomo, in qualsiasi parte della Terra egli si trovi, vive infatti qualcosa che può intendersi con noi». Ma per raggiungere questa intesa occorre che uno si spogli del suo speciale elemento egoistico, della colorazione personale dei suoi sentimenti, che si liberi dalle passioni, per acquistare quella serenità e quella calma, che gli permetta di prender parte, come fossero sue, alle gioie e alle pene altrui.

È questa verità appunto che viene spesso dimenticata nell'esercizio della carità, quale la si usa ai giorni nostri. Già la parola stessa «carità» associata all'esercizio della beneficenza costituisce di per sè un errore. Per conto mio vorrei veder abolita la parola «beneficenza». Non dovrebbe esistere. Il concetto di «beneficenza» implica oggidì in chi la esercita un senso di superiorità, di benemerenza di fronte al beneficato, che è in essenziale contradizione con lo spirito di Fratellanza che deve informare l'amore del prossimo. La carità è amore, non è beneficenza. La beneficenza è azione, la carita è lo spirito che deve animarla, senza del quale il mèro atto di donare non si eleva al di sopra della sua portata puramente materiale. E qui chi non ricorda le parole di San Paolo ai Corinti: «E avvegnachè io spendessi a nutrire i poveri tutte le mie facoltà e dessi il mio corpo ad essere

arso, se non ho carità *quello* niente mi giova. La carità è lenta all'ira, è benigna; la carità non invidia, non procede perversamente, non si gonfia ».

Nessuno infatti ha diritto di sentirsi meritevole di lode, nessuno ha diritto di provare un sentimento di intimo compiacimento per aver dato agli altri, che ne hanno bisogno, ciò che a lui esubera. Abbiamo diritto, non mai di compiacerci, ma di rallegrarci soltanto, se, penetrando nel cuore degli altri, abbiamo potuto con l'amore e la simpatia veramente portare aiuto e conforto a un'anima in pena; perchè allora il nostro aiuto è stato savio, non adulterato da sentimentalismi, ma diretto da una netta visione della Realtà. Quanto spesso non ha maggior valore una parola di amore e di conforto di qualsiasi aiuto materiale! I più strani traviamenti del senso morale si palesano qualchevolta in queste cosiddette opere di carità mondane, e non intendo neppur parlare della vanità a cui spesso servono di scusa, nè di quelle persone che si trovano a far parte di tutti i Comitati, che sono fonti inesauribili di geniali idee di aiuto e di carità *in parole*, ma che poi del lavoro vero di queste opere lasciano il carico completamente agli altri, limitandosi a raccoglierne gli allori. Intendo invece rilevare, come il miraggio del fine benefico spinga talvolta a informare l'opera di carità a uno spirito di falsificazione e d'inganno che, lungi dal suscitare negli altri uno spirito di amore, desta in essi risentimenti e disgusto, ed estingue ogni desiderio di fare il bene.

Io stessa mi ricordo, per esempio, quando ero molto giovane, di una signora che si credeva una colonna dell'alta società, che ogni qualvolta aveva da offrirmi qualche biglietto di beneficenza improvvisamente mi dava del *tu*. Essa credeva di commuovermi,

ma, a dir il vero, non faceva che mettermi sull'avviso, e invece di sentirmi attirata a sentimenti di carità, prendevo divertimento à mettere la mia interlocutrice in imbarazzo! Si trattava in questo caso di una volgare, ma innocua astuzia a fin di bene, ma il fine caritatevole non può giustificare i mezzi quando, per esempio, si vede a una fiera di beneficenza un'elegante venditrice di cartoline illustrate da pochi centesimi farsi dare in pagamento biglietti da cinque, da dieci lire, o di taglio anche maggiore, offrendo di scambiarli, e poi vantarsi di aver finto di dimenticarsene, per tenersi l'intera somma, senza considerare neppure se si trattava di persone che fossero in grado di dare tanto. La carità deve essere essenzialmente genuina e sincera e non può concepirsi a base di artefizi. Non credo con questo di aver scoperto nulla di nuovo tanto è vero, che quattro secoli avanti Cristo Lieh Tsu raccontava che: « la buona gente di Han-Tan aveva l'abitudine per Capo d'Anno di regalare al Governatore Cien-Tsu un certo numero di piccioni vivi. Questo dava gran soddisfazione al Governatore, che ricompensava liberamente i donatori. A uno straniero, che gli chiese il significato di questa costumanza, Cien-Tsu spiegò, che dare la libertà a creature viventi nel giorno di Capo d'anno era segno di spirito di benevolenza. « Ma », rispose lo straniero, « poichè la gente sa di questa idea di Vostra Eccellenza, si sforza senza dubbio di catturare il maggior numero di piccioni possibile, e molti in questa caccia dovranno restare uccisi. Se è veramente vostro desiderio che gli uccelli restino in vita, il miglior mezzo sarebbe di vietarne addirittura la cattura. Se bisogna catturare gli uccelli per poi liberarli, la bontà non vale a compensare la crudeltà ».

Il Governatore, assicura Lieh-Tsu, riconobbe che lo straniero aveva ragione.

Ma qui da noi, forse perchè all'estero avviene come in Italia, non è ancora venuto lo straniero che c'illumini sul modo di fare la carità. Anche quando non ricorra a trucchi e a piccoli inganni, la carità che specula su debolezze umane, che mette a prezzo un bacio a una signora, o che sfrutta gli snobismi e le ambizioni, per far acquistare a persone che aspirino di elevarsi socialmente, a furia di biglietti di beneficenza e di oblazioni, un preteso diritto a entrare in familiarità di rapporti con le Dee dell'Olimpo sociale, è una carità in essenziale contradizione con sè stessa. E strano a dirsi, accade spesso che quelle medesime signore, che si affannano in opere di carità e in lavoro cosiddetto sociale, vengono poi meno al più elementare dei doveri verso il prossimo, dimenticando, per esempio, di pagare puntualmente il lavoro che è stato loro apprestato, o di compensare gli educatori e gl'insegnanti dei loro figli. Travolte forse dal turbine della loro benefica operosità, esse si rendono colpevoli di siffatte dimenticanze, che, a parer mio, costituiscono più che un errore, un vero delitto, perchè se si concepisce già come mancanza al proprio dovere quella di non soccorrere il prossimo bisognoso, con quanto maggior scrupolo non si deve essere solleciti nel soddisfare debiti veri e propri. Può infatti questo modo di agire chiamarsi vero amore, vero sentimento di carità o di fratellanza? Questa confusione mentale sui veri moventi e sui veri scopi della carità è molto diffuso nella donna, la quale, specialmente in Italia, forse perchè è stata meno in contatto con la realtà della vita, confonde sentimento e giustizia, carità e affari, in una matassa inestricabile e confusa.

Un caso tipico di questa confusione lo si ha, per esempio, quando un'opera di carità viene elevata a ente commerciale e costituita in Società per Azioni, della quale un gruppo di signore si renda azionista. È già iniziativa assai benefica e molto lodevole, quella di organizzare lo smercio di prodotti di lavoranti bisognose su base commerciale. La bontà di un prodotto che risponda alla richiesta ne assicura senz'altro la vendita, e una società costituita a tale scopo può reggersi commercialmente su basi serie e concrete. Invece, non paghe di ciò, le fondatrici azioniste di tali società confondono talvolta l'utile opera commerciale con il consueto esercizio della carità: e se anche rinunziano annualmente ai dividenti delle loro azioni, il che è un atto di liberalità che dimostra il loro disinteresse, si sforzano d'intensificare artificiosamente lo smercio dei prodotti con vendite in alberghi, in fiere, e con l'assistenza di signore, come usa farsi nelle vere e proprie vendite di beneficenza. Così impostata l'impresa, il concetto della medesima rimane completamente falsato: in primo luogo, perchè non è giusto intensificare con l'idea della beneficenza gl'introiti di un'azienda i cui utili vanno a dividendo delle azioni, anche se gli azionisti volta per volta rinunziano ai profitti. In secondo luogo, perchè è economicamente errata la costituzione di un'impresa commerciale, che per reggersi abbia bisogno di ricorrere allo spirito caritatevole dei suoi clienti. Analogo errore commettono le signore caritatevoli quando, per eccesso di buon cuore, abituano delle operaie a paghe eccessive e non compatibili con il ricavato della vendita degli oggetti confezionati; ritenendo così di migliorare le condizioni economiche loro, creano invece per esse un disagio avvenire. È tutto effetto di confusione, frutto di senti-

mentalità, di sensibilità non educata, ingenua, ma che pur troppo può recare serie conseguenze.

Questa mancanza di sano criterio, di sana valutazione dei bisogni della vita, cioè della Realtà in tutti i suoi aspetti, non si potrà correggere che con lo sviluppo del discernimento e con la ricerca impersonale, disinteressata, della Verità assoluta.

Che cosa è però la Verità assoluta?

In un'enciclopedia ho trovato la seguente definizione: « La Verità assoluta è quella verità, che è indipendente da tutte le circostanze di tempo e di luogo ed avente l'universalità per carattere fondamentale. Ciò che inalza l'uomo al di sopra di tutte le creature non è già la grandezza nè la forza, ma sì il pensiero, l'essere egli capace di conoscere sè medesimo e ciò che è. Ogni verità è lume per l'uomo, poichè conoscere e possedere la verità è conoscere le cose quali sono realmente, è vederle senza illusioni, senza equivoco, senza che vi si frammischi nessun errore. L'opera delle generazioni successive è di sviluppare il fondo primitivo di verità che l'uomo ha ricevuto in retaggio dai suoi avi. La potenza e la grandezza del genere umano sono in ragione di questo capitale sempre crescente di verità, ch'esso trae dall'osservazione del mondo esteriore e dallo studio di sè medesimo ».

Ora avviene che tutti dicono di cercare la verità, ma che i più, forse perchè il suo splendore è troppo abbagliante, se anche ne scoprono un lembo, si affrettano immediatamente ad attenuarla, a velarla coi loro ideali chimerici e sentimentali. Spaventati dalla tremenda forza e bellezza della sua scultoria nudità, l'accusano d'inverecondia, di brutalità, e si affrettano a camuffarla nelle convenzioni, simili in ciò ai timorosi che di pudiche foglie e di goffi panneggiamenti

hanno talvolta voluto rivestire la nudità delle statue greche, quasi che la bellezza perfetta, fatta di proporzione e di armonia, non fosse di per sè stessa casta e pura.

Le convenzioni non vanno però disprezzate, hanno la loro utilità nel mondo. Esse rappresentano il primo grido di allarme della coscienza collettiva che si risveglia, sono il primo velo di pudicizia che la coscienza collettiva getta sulle proprie imperfezioni. Esse sono imperfette e ipocrite appunto perchè non corrispondono alla Realtà, perchè non sono il frutto dell'esperienza e del ravvedimento individuale, ma dimostrano tuttavia che la coscienza collettiva si è destata e ha inteso il bisogno di tracciarsi delle norme. Questo non è che un palliativo, e quanto più l'uomo si individualizza e si evolve, tanto più questo rimedio esteriore gli si palesa formale e inadeguato, come una vernice superficiale che non ha profondità, e una forza interiore spinge l'individuo a mettere invece in pratica quelle norme di condotta e di moralità, che la sua propria coscienza gli detta. È anzi proprio questo contrasto, fra quella morale generale, che Anatole France definisce « la somme des préjugés de la communauté » e la morale individuale, radicata nella coscienza dei singoli, che determina l'impulso evolutivo dell'etica umana.

Perchè, in pratica, non si conosce moralità assoluta, non vi è che moralità relativa, subordinata, cioè, allo stato di evoluzione del popolo e della massa, o allo stato di evoluzione dell'individuo. Vi sono dunque sempre veramente, parlando da un punto di vista etico ideale, al contempo due morali. Una, quella cosiddetta convenzionale, stabilita dalle leggi e dalle consuetudini dell'epoca in cui si vive, e rispondente al grado

di evoluzione della massa in quel momento; l'altra, quella dell'individuo, il quale per essere fedele a sè stesso deve necessariamente seguire e adempiere quell'ideale e quel dovere che per lui rappresentano la più alta mèta, la verità. L'individuo ha un dovere verso la società, ma ha anche un dovere verso sè medesimo, verso ciò che egli crede il giusto e il vero; se dunque egli si trova di fronte a una situazione, in cui la morale convenzionale esteriore sta in contrasto con ciò che egli ritiene vero e buono, egli ha il dovere di agire in conformità della sua coscienza. E ha questo dovere, anche quando la sua azione individuale possa apparire nociva all'assieme della comunità, *purchè nella sua decisione* non vi sia *ombra di sentimento personale*, di tornaconto o interesse personale. Ma l'uomo s'illude spesso di essere disinteressato e impersonale, e più s'illude la donna, cui la natura passionale vela maggiormente la serenità del giudizio, mentre solo l'abito di una ricerca profonda, obbiettiva, della verità fondamentale, può sviluppare il retto discernimento.

Perchè bisogna qui fare una distinzione delicatissima, ma essenziale. Bisogna distinguere il problema puramente morale da quello del giudizio, del discernimento. Dal punto di vista morale non si può imputar colpa a un uomo per ciò che egli sinceramente sente, e la concezione diversa che Alfieri e il Procuratore del Re hanno del regicidio mostra come la valutazione etica di un omicidio sia quistione di fede. Ma è quistione di discernimento e di raziocinio vagliare l'obbietto della fede.

E l'uomo deve rendersi conto che per quanto larga e lungimirante la sua visione è pur sempre limitata e non può abbracciare l'intiera ragion d'essere delle cose; egli perciò ha il dovere di tenere in considera-

zione la necessità contingente di certi vincoli e di certe leggi che reggono le collettività e le comunità umane e ha quindi anche il dovere di commisurare e di armonizzare la propria concezione profonda e illuminata del bene generale con le esigenze e le limitazioni dell'epoca in cui vive, senza di che sovverte invece di creare, e invece di un pioniere diventa un elemento di disordine e di demoralizzazione; per cui la società fa bene a difendere la compagine delle proprie istituzioni e a punire l'imprudente che trasgredisce troppo alle leggi che il senno dei secoli è andato lentamente accumulando.

Comunque non è dalle formule ciecamente imparate, ma dal proprio sincero ed educato convincimento, che convien trarre le norme della propria condotta, perchè nella supina acquiescenza alle leggi scritte non v'è germe di progresso, ma principio di ristagno, e sono invece i conati individuali che danno impulso al complesso della civiltà.

Kandinsky, in un libro sulla spiritualità nell'arte, rappresenta in modo originale ed efficace la graduale ascensione dell'umanità verso la conoscenza, verso la Verità. Egli rappresenta con una linea orizzontale il livello medio di evoluzione delle masse; da questa linea comune gli spiriti eletti, i pionieri, si vanno un dopo l'altro sollevando per raggiungere visioni più chiare della verità, per avvicinarsi ad essa. Questi singoli tentativi vengono rappresentati dal Kandinsky come tanti triangoli, che egli chiama « triangoli spirituali », vertici dei quali sono i pionieri che hanno spiccato il volo, che hanno puntato in alto, e che sollevatisi dalla volgare schiera segnano la mèta, che serve di faro alle masse. Il maggior patrimonio di verità che il pioniere ha conquistato viene lentamente

e laboriosamente compreso e assorbito dalle masse stesse, e ogni volo del pioniere aiuta la collettività a progredire di un passo verso la mèta finale. Il Kandinsky predice un'era felice in cui la verità completa verrà raggiunta, allora, egli dice, l'arte potrà manifestarsi in tutto il suo splendore. Egli chiama questo apogeo futuro di un'arte fondata sulla verità « l'arte monumentale » e graficamente ce lo rappresenta come una piramide, di cui la verità è il punto culminante, il vertice, verso cui da ogni parte tendono e convergono ugualmente le aspirazioni delle masse evolute, dell'intiera umanità. E difatti, come dice il Bataille nella prefazione di un suo dramma « C'est toujours par ce qu'elle contient de veritè qu'une oeuvre nouvelle choque ses contemporains; c'est toujours et *seulement* par ce qu'elle aura contenu de veritè, que cette oeuvre est appelèe à subsister dans l'avenir ».

Per la ricerca di questa verità fondamentale, come abbiamo detto, occorre però un discernimento chiaro, spassionato, occorre essere padroni di sè stessi e delle proprie passioni. E queste si possono vincere soltanto se ci si dedica ad un esame profondo, accurato, continuo e metodico dei propri pensieri, delle proprie azioni e dei reconditi moventi delle medesime. Si arriva allora a strane scoperte, si va incontro a profonde umiliazioni! Se le passioni non sono vinte, esse offuscano la forza ricettiva della nostra anima, la quale non può allora più venir direttamente fecondata dal mondo spirituale che l'attornia. Una prova dell'influenza potente che le passioni imperfettamente domate possono ancora esercitare anche sulle Individualità più nobili ed elevate, ci viene data dall'estasi di quei Mistici, i quali, sebbene indubbiamente sinceri nel loro fervore religioso, parlano nondimeno delle loro visioni

come di esperienze erotiche, descrivendole con espressioni di amore e di passione che san troppo di umano.

Ora, alla donna manca la spinta all'abitudine dell'esame interiore, continuo, delle proprie tendenze, dei proprii istinti, delle proprie passioni. Sebbene dalla Natura essa abbia avuto la missione più grande e più nobile che si possa pensare, cioè la procreazione e, più ancora, l'educazione e la formazione del carattere morale dell'umanità che nasce, le condizioni sociali cui la donna da secoli è stata assoggettata le precludono tuttavia quelle possibilità d'iniziativa, che pur devono essere aperte e chi, come essa per la sua missione, deve essere pioniera di verità in ogni forma di sentimento o di azione.

A che pro dovrebbe essa infatti cercare nella propria anima nuove direttive, se la ferrea convenzione la costringe al rispetto di formule viete? A meno che non abbia forte personalità, o non sia dotata di una volontà non comune, la donna, vistasi preclusa la retta via verso i dominii che per natura son suoi, cerca di acquistar potere e influenza per sentieri traversi, sicchè in lei il buon seme rimane troppo spesso guastato, e germoglia leggerezza, vanità e finzione.

Se invece essa potesse arrivare a far tacere in sè gli istinti e le passioni, potrebbe anche penetrare con lo sguardo e vagliare i rapporti della verità e discernere in proposito. E come afferma un conoscitore delle occulte qualità dell'anima: «quando si arriva a discernere chiaramente una verità, la si può vagliare e giudicare col nostro Io, con l'intima nostra interiorità. E se così giungeremo ad acquistare una verità, potremo dire che questa verità, mentre è stata da noi acquistata nel modo più personale, è nondimeno quanto

vi ha di più impersonale; perchè mentre da un lato ha radici in quanto vi è di più profondo in noi, perchè è dalla nostra profonda interiorità che viene giudicata, al contempo conduce fuori di noi, perchè è indipendente dal nostro arbitrio, e quella medesima verità, e con il medesimo aspetto, si deve trovare nel fondo dell'anima di tutti gli uomini. Perciò sulla base della Verità potremo intenderci con tutto il mondo che ci attornia ».

La Verità dunque è il patrimonio comune a tutti gli uomini. La Verità è la grande Madre dalla quale tutte le coscienze umane traggono Vita, e nella quale si ritrovano, al di sopra di tutte le distinzioni di razza, di fede e di casta. La Verità dunque è l'essenza della Fraternità umana, e l'amore, fondato sulla Verità, è la forza che regge l'umanità. In quanto è sentito, questo Amore è Fratellanza, in quanto è legge, è Morale, e a seconda del vario modo in cui questa legge è compresa ed è sentita, nascono le varie morali. Il mondo così va considerato come un Tutto, di cui l'essenza è Realtà. A base di esso è la Verità assoluta, la quale come una gran luce centrale, è alla portata di tutti, purchè con l'affinamento e la spiritualizzazione della mente e del cuore arrivino a dominare e a trasformare le passioni, che, trascinando nella materialità della vita, velano e offuscano lo ben dell'intelletto.

Di questo Tutto l'Amore è l'elemento vitale che, come il sangue che scorre nelle nostre vene, anima e vivifica l'Universo, e pure come il sangue, stabilisce vincoli di affinità e di fratellanza. Questo elemento attivo di vita è comune a tutto il Creato. Quando la conoscenza di questo fatto sarà penetrato non solo nella nostra mente, ma anche nel nostro cuore, quando saremo realmente pervasi e compenetrati di questo

convincimento, potremo allora dire di avere stabilito quei saldi vincoli di solidarietà e di fratellanza umana che a tentoni andiamo ancora cercando. Nè saranno allora più possibili divergenze di opinioni sulla morale, perchè il sentimento dell'Unicità dell'Universo ispirerà ogni nostro pensiero e ogni nostra azione.

Roma, 25 marzo 1918.

Oggi e domani

DI

ANTONIA NITTI PERSICO

Ho assunto il non facile compito di riassumere quello che è stato assai bene esposto nelle conferenze precedenti. Il problema ormai si presenta chiaro e preciso da sè: che cosa sarà la donna di domani?

La guerra ha messo in rilievo tante sue buone energie; ne ha trasformato le attitudini e le tendenze; l'ha resa compagna dell'uomo nel dolore e nella sofferenza; sua sostituta nel lavoro e nell'azione: è possibile che tutto questo vada perduto? L'ambizione nobilissima della donna, intimamente pura, che ha sospinto la sua mentalità ad accentuare un'ambizione collettivamente utile, potrà essere soffocata dalla ripresa ordinaria della vita?

Non lo vorrebbero nè meno gli uomini che hanno imparato a conoscerci meglio e han finito per abituarsi a discutere con noi i problemi essenziali della esistenza. E molte questioni complesse e gravissime che la donna si propose col suo naturale intuito, le risolverà di fatto la guerra.

Senza dubbio gli uomini di *buona qualità* — e lo hanno dimostrato — non hanno più niente in contrario all'intervento della donna nella vita sociale. Ma dob-

biamo andar caute contro la gran massa, che cerca di ostacolare ogni buon movimento di progresso, rilevandone il lato che possa prestarsi al ridicolo.

Da Aristofane fino ai giorni nostri, in tutte le espressioni, noi vediamo mettere in caricatura le donne per le loro aspirazioni al lavoro, all'esercizio professionale, al voto, ai diritti uguali nel matrimonio e nella proprietà. Il fondo dell'ironia è sempre lo stesso e consiste a rimproverare alle donne il loro temperamento, di cui non sono che le vittime. Io penso che sarebbe assai facile alle donne usare arma uguale con gli uomini, mettendo in rilievo le debolezze della loro natura. Se non lo fanno, è perchè hanno naturalmente più gusto e maggior dignità.

È un fatto che noi per intuizione abbiamo la possibilità di tutto comprendere dell'anima maschile, mentre gli uomini non ci comprenderanno mai completamente. Questa forza diventa spesso la nostra debolezza. A furia di capire l'anima dell'uomo, noi penetriamo ad una ad una tutte le sue velleità e diventiamo spesso delle consigliere cattive, delle dominatrici intemperanti, facendoci nel fondo disistimare individualmente e trasportando poi il discredito e la disistima sulle donne in generale.

L'ora presente ci ha rese le vere, leali compagne dell'uomo e insieme dobbiamo lavorare alla sistemazione e alla prosperità della società di cui siamo parte.

Il concetto informatore di questo ciclo di conferenze è che lo sviluppo dell'individualità non può nuocere alle più nobili qualità femminili, come il raggiungimento di una indipendenza economica, morale e infine politica non può turbare i rapporti sociali, consentendo esso al contrario un più alto sviluppo della dignità femminile.

Dobbiamo considerare la guerra come un esperimento duro; ma le visioni nuove che ci ha dato la guerra devono rimanere bene impresse nella nostra mente. La guerra ci ha sconvolti tutti: ha distrutto da quattro a cinque milioni di uomini; infinite ricchezze; innumerevoli illusioni. L'Italia traversa dure prove durante la guerra; assai più ne dovrà traversare dopo. Tutto ciò che rimarrà deve essere destinato alla produzione. Senza pretendere a economista, si può dire che gli alti prezzi non finiranno presto. E perchè il paese si rafforzi, si dovrà produrre più da tutti per tutti.

Il lavoro sarà la base del nuovo assetto economico. E la donna non potrà più essere assente dal lavoro di produzione, atto a creare la prosperità del paese.

Ma il lavoro femminile dovrà essere organizzato, disciplinato, corretto. Stiamo in guardia che quest'onesto sentimento non trascini le donne a una schiavitù più amara di quella di cui vogliamo liberarla. Il lavoro deve essere adatto alla donna, non ne deve deprimere l'organismo e la mente.

La guerra ha imposto ogni genere di lavoro: e sia benedetta qualsiasi fatica, qualsiasi stilla di sudore che abbia contribuito all'onore d'Italia. Ma che questo periodo appaia ai nostri occhi, come in effetti è, un periodo di rivoluzione; e siamo caute nell'indicare alle donne la via da seguire nell'avvenire. Noi parliamo volentieri di donne trastullo degli uomini: ma vi siete mai fermate a considerare la gran massa del nostro popolo dove le donne non sono il trastullo dei loro uomini, troppo miseri e troppo oppressi per concedersi il lusso di un trastullo? Su esse pesa ogni fatica, ogni dolore, ogni pena. Dal preparare la magra minestra alla cucitura degli abiti e rassetto di casa, per giungere poi alla maternità dolorosa senza cura

e senza assistenza. Se il movimento operaio femminile determina spostamenti troppo rapidi di mestieri maschili, noi rischiamo di vedere uomini oziosi o peggio, disinteressati del peso finanziario della propria famiglia, con nessun vantaggio della prosperità e del benessere di questa.

Quando un padre di famiglia comprende di avere nelle proprie figliuole elemento di guadagno, le addestra subito alla vita e ricerca tutte le occasioni per impiegarle nelle fabbriche, nelle officine, senza curarsi sempre dei pericoli e delle insidie della vita esterna, del danno fisico che ne deriva, pur di assicurare alla casa un più largo contributo finanziario. Di questa nuova tendenza generalmente si abusa e vediamo facilmente concedere alle donne quei mestieri che gli uomini non sono alieni di abbandonare.

Non è possibile guardare senza pietà la donna spazzina, conduttrice di tramway, fattorina postale. Quanto logorìo di nervi e quale attentato alla purità femminile! Perchè non si lasciano invece alla donna quei mestieri adatti alla sua natura, non in disaccordo con la prima sua funzione, la maternità? Io penso che un gran benefizio verrebbe alla donna dal lavoro dei campi; e già s'è veduto in questo periodo di guerra come molti terreni siano stati resi fruttiferi dalla assidua opera femminile. L'agricoltura mi pare che si presti particolarmente all'indole della donna. L'attesa a lungo termine, la pazienza, la facile rassegnazione, sono qualità essenzialmente femminili. E, se la distruzione accidentale di un seminato o di un raccolto la trova più docile, la contemplazione che l'assistenza alla terra determina, ne eleva lo spirito senza che il corpo deperisca e la sacra funzione della maternità ne sia attentata.

Quando specialmente le macchine — e il giorno non è lontano — si saranno sostituite all'uomo nei lavori pesanti di aratura, trebbiatura ed altri, la donna potrà da sola reggere tenute importanti e contribuire nella più larga misura allo sviluppo delle industrie agricole. Accanto alle grandi industrie, molte importanti piccole industrie si possono esercitare. E per la donna quale visione più lieta della cultura di fiori e piante rare, di quella ancora più utile di piante medicinali, ponendo così un'altra pietra all'edificio di difesa dell'industria nazionale! L'allevamento di animali necessari all'economia domestica va di pari passo con lo sviluppo delle industrie agricole. Un razionale allevamento di polli, di conigli, accanto a quello dei bachi da seta, di cui già si sente dovunque la enorme importanza, apre nuove vie di lavoro e di attività alla donna che deve soltanto essere guidata e diretta per raggiungere i più utili risultati.

Eppure il popolo risolve più facilmente i problemi primi della esistenza. Come gli uccelli migratori, anche quando la patria non può dare il pane quotidiano, lo va a cercare altrove. Per la piccola borghesia invece, il problema femminile si presenta pauroso.

Appena si è usciti dal popolo e non si può adattarsi a un mestiere e si comincia a studiare con un miraggio di guadagno e di indipendenza, le difficoltà sorgono da ogni parte. Senza dubbio l'insegnamento rimane l'esplicazione più naturale del lavoro femminile; ma appunto per questo le diplomate insegnanti sono in tale numero che non è possibile sempre trovare la loro sistemazione. Moltiplicatisi quindi i bisogni di vita, le donne, anche munite di titoli di studio, hanno accettato posti di commesse, di dattilografe, facendo così la strada a tante disutili che, profittando

della larghezza dei capi, sono entrate, senza cognizioni e senza preparazione, a far parte del personale avventizio di ministeri e pubbliche amministrazioni.

E abbiamo avuto il dolore di sentire comentare aspramente vari inconvenienti verificatisi dal contatto di ragazze con gli impiegati, facendo assurgere questo fatto a un vero e sicuro elemento negativo per l'ammissione delle donne nei pubblici uffici.

A chi spetta la responsabilità? non credo di sbagliare affermando che spetti unicamente ai direttori di aziende che fecero le nomine. Con quali criteri le fecero? su quali referenze assunsero le impiegate? chiesero conto della moralità delle ragazze prima di esporle al cimento della vita in comune?

È davvero triste veder considerato dall'uomo il lavoro della donna come un elemento corruttore della sua moralità. Pare quasi, in molte occasioni, che si tratti di materia deperibile di niuna importanza: e si assumono impiegate senza un giusto criterio di valutazione, senza nessun rispetto della dignità femminile. E, pareggiando tutte alla stessa stregua, si spiega l'avversione di molti ad elevare la impiegata d'ordine a impiegata di concetto, anche quando in molte amministrazioni gli uffici di concetto sieno in realtà affidati alle donne.

Le ragazze dovrebbero affezionarsi al lavoro degli archivi, delle biblioteche; allo studio delle scienze naturali, delle lettere. Quelle che hanno la fortuna di conseguire una laurea in legge non si spaventino se per ora sia vietato l'esercizio dell'avvocatura. Finchè le laureate in legge saranno poche, la questione parrà di lusso: allorchè saranno in molte il loro diritto sarà riconosciuto senza difficoltà. Qualsiasi questione femminile deve infiltrarsi lentamente come tutte le grandi questioni sociali.

Il lavoro deve essere però considerato come mezzo di benessere necessario, non come fine supremo della esistenza femminile. E la valutazione da parte dell'uomo del lavoro casalingo deve essere uno dei fattori della educazione nuova. Se il poter contribuire al bilancio domestico è piacevole e dignitoso, non bisogna dimenticare che assai spesso la prosperità di una famiglia è dovuta al lavoro oscuro, assiduo, costante della donna che la dirige. Se gli uomini avessero meglio valutato l'opera della donna casalinga, e l'avessero resa finanziariamente più libera e indipendente, molte madri di famiglia non avrebbero creduto di trovar la salvezza allontanandosi dalla casa per potersi procurare quel tantino di indipendenza economica, reso indispensabile dalle esigenze presenti. E io credo che, nel progresso dei tempi, la ragazza abituata fin dall'infanzia a lavorare e a produrre, porterà uno spirito nuovo di attività nella famiglia che potrà crearsi e non diserterà la casa se avrà la visione precisa che il lavoro da eseguire tra le pareti domestiche sia ugualmente fruttifero di quello fatto fuori. Le donne chiedono di lavorare fuori, quando si sentono troppo a carico di un uomo: e questo nuovo senso di dignità non va frainteso e dovrebbe anzi, mi pare, essere apprezzato. Qual'è l'augurio migliore che si possa fare ad una fanciulla di diciotto anni? che si mariti bene, che abbia una casa, che si crei dei figli.

Abbiamo però noi approfondito a bastanza il dovere di preparare le ragazze alla maternità, alla educazione dei figli?

L'esser madri non s'insegna; ma il pregiudizio ci fa ancora dire che l'istinto ci fa essere buone madri. Ah no! se noi approfondiamo l'onore serbato a noi donne di dare materialmente la vita ad un altro essere

su cui abbiamo diritti e padronanza assoluti, finchè quest'essere non sia forte a sua volta, noi saremo sgomentate dei grandi doveri che la maternità impone. E se desideriamo evolvere la mente delle ragazze è appunto perchè esse siano spiritualmente preparate a questo grande avvenimento e portino nella famiglia, se avranno la fortuna di crearsene una propria, quello spirito di bontà, di sincerità che solo può dare un'educazione libera e indipendente.

La famiglia, per essere realmente una sorgente di utili energie sociali, deve essere basata su rapporti di reciproca sincerità: e i figli devono essere educati alla vita, coscienti dei loro doveri, forti dei loro diritti.

Quando la donna sarà veramente evoluta, quando comprenderà il valore reale della sua missione; quando ogni avvenimento della famiglia, ogni angustia del marito, ogni ansia del figlio troverà in lei la confidente, l'amica, la depositaria gelosa; la famiglia sarà veramente rinnovata dalle radici e sarà la forma perfetta di una prima società.

Rimanga la donna in casa se le sue condizioni glielo consentono; ma rendiamola alla casa dopo averla educata!

Quando la donna avrà fatto il suo primo esperimento nella famiglia, sarà pronta ad affrontare le più complesse questioni: e ne verrà come conseguenza la sua larga partecipazione alla vita sociale.

Alla donna dovrebbe ormai essere riconosciuto il diritto di partecipare a tutto quanto riguarda l'istruzione e la scuola. Non è senza rammarico che io vedo spesso assente l'elemento femminile dalle varie e frequenti Commissioni incaricate di riformare programmi scolastici, di dare nuove direttive alle scuole, sopratutto femminili, di studiare infine e risolvere problemi di educazione.

La donna non dovrebbe mai più essere esclusa dalle opere di beneficenza collettiva. Ma non deve parteciparvi sotto l'ambigua forma di patronato: deve entrare nei consigli direttivi di tutte le opere pie, degli ospedali, dei brefotrofi, degli asili infantili.

Non dobbiamo dimenticare che un cuore femminile, Florence Nightingale, ha creato il più prezioso ausilio di quest'ora tragica, la Croce Rossa; che una poetessa, Elisabeth Browning, volle l'abolizione del lavoro infantile in Inghilterra; che Enrichetta Beecher Stowe gettò il primo grido per l'abolizione della schiavitù; che la gentile scrittrice moderna Lucy Re Bartlett ha iniziato una campagna in favore dei minorenni e Teresa Ravaschieri concepì per prima a Napoli il dovere di assistere l'infanzia dolente o derelitta!

Il sentimento di madre si sprigiona da una donna quando si trova di fronte a miserie umane e il suo cuore spesso trova la via del rimedio e della salvazione. È per il bene collettivo che io insisto sulla necessità di avere sempre qualche donna nella discussione di problemi di beneficenza, o meglio, di solidarietà umana.

La guerra ci lascerà una grande e triste eredità: testamento sacro, di cui dobbiamo essere fedeli esecutori. I mutilati e gli orfani devono assorbire le nostre cure: e il nostro cuore deve saper trovare la salvazione per gli uni e la sicurezza di vita per gli altri. Il riattaccare alla esistenza dei giovani che porteranno per tutto il corso della loro vita le stimmate gloriose del loro sacrificio, escogitare per essi le forme di lavoro produttivo che non li umili, avere per essi sempre la parola di bontà e di amore, indulgere ai loro istintivi e non ingiusti moti di ribellione; deve costituire un programma di azione pietosa e nobile, dal quale nessuno dovrà esimersi.

Gli orfani devono considerarsi alla stregua dei nostri figliuoli: e quello che noi pensiamo di fare per essi, dobbiamo poter fare per i figli degli eroi oscuri che ci assicurarono la libertà, nel nome caro della Patria.

Forse chissà! i morti caduti sul campo dell'onore, lasciandoci la cura dei loro bambini, ci obbligheranno a risolvere molti problemi relativi all'assistenza all'infanzia. La generazione nuova, concepita in un periodo di eccitazione, merita riguardi speciali e attenzione particolare.

Richiamo le donne in genere allo studio e all'interesse di tutto quanto riguardi l'assistenza al bambino.

Una speciale Commissione studia presentemente per preparare il progetto di legge delle assicurazioni sociali obbligatorie, includendo l'assicurazione materna nelle assicurazioni malattia. Questo suggerisce il dovere a tutte le madri di esporre sotto ogni forma le proprie idee perchè, sia pure abbinando all'assicurazione malattia l'assicurazione materna, sia a questa conservata la più larga autonomia e, mediante ogni forma di provvidenza e di assistenza, sia assistito il bambino nei primi mesi di vita, e sia insieme riconosciuta alla maternità l'importanza di altissima funzione sociale.

A questi criteri è stato ispirato un voto della Cassa libera di Maternità di Milano, che dovrebbe necessariamente essere seguito da tutte le Casse libere di Maternità del Regno.

Non c'è niente che riguardi l'infanzia che deva lasciarci indifferenti. Quando carezzo i miei bambini e me li vedo intorno sani e prosperi, ho uno stringimento al cuore pensando a tanti bimbi straziati nel corpo e nell'anima per mancanza di cure e di assistenza.

Se tutte noi donne, più che volgere in questo momento il pensiero a questioni astratte, portando il contributo della nostra esperienza, estendessimo fuori delle nostre case un po' dell'assistenza materna, quale magnifico contributo daremmo alla società, assicurando una infanzia forte, fisicamente preparata alle lotte della vita!

Chi più adatto della donna, della madre, per studiare le questioni relative all'infanzia?

O non ci affidano incondizionatamente gli uomini nelle pareti domestiche i loro figli: e perchè si allarmano se osiamo chiedere di dare ai bambini in genere un po' delle nostre cure, del nostro amore?

Lottiamo, se è necessario, per portare il nostro contributo intellettuale alla soluzione di problemi, da cui deriva la prosperità della nostra nazione; ma prepariamoci religiosamente.

Troppo scarsa è risultata la preparazione femminile in questo grave periodo della vita italiana! Le cose buone che ci è riescito di fare ce le ha dettate il cuore: ma quando è stato necessario qualche movimento che presupponesse una organizzazione precisa, abbiamo dovuto constatare manchevolezze infinite.

Che cosa abbiamo saputo fare per limitare i consumi? per arginare il lusso nei vestiti? per frenare la voluttà di divertirsi? per ottenere dalle donne un reale contributo all'assistenza civile? Abbiamo saputo umiliare col nostro contegno quei giovani che si sono sottratti vilmente al loro dovere verso il paese? Abbiamo saputo dimostrare il nostro disprezzo agli imboscati, uomini o fisicamente deboli, o moralmente vigliacchi?

Eppure, malgrado le deficienze della nostra organizzazione, per la prima volta in mia vita la questione

del voto alla donna mi appare in tutta la sua interezza. Perchè le donne chiedono di votare? perchè il voto è una forza di cui è disonesto privarle ora che lottano e soffrono come e più degli uomini.

Molte di noi adesso lavorano nelle officine, moltissime sono le insegnanti, molte le impiegate nei pubblici uffici: per queste specialmente il non esercitare il diritto del voto costituisce una vera inferiorità. Che la donna perda la sua femminilità partecipando alla vita politica non si dica più. Finchè la donna non aveva sofferto, non aveva lavorato, non aveva lottato, non poteva sentire imponente il bisogno di partecipare ai diritti civili. Ma la guerra ci ha formato una nuova coscienza. E il giorno in cui abbiamo mandato i nostri figli e combattere, preparati, educati da noi mamme al sacrifizio, temprati alla vita; abbiamo sentito profondamente l'ingiustizia di non essere noi pure accanto agli uomini, a discutere le necessità della guerra. Senza dubbio la massa femminile deve essere educata per meritare questo privilegio. Noi non vorremmo avere il voto con il sentimento con cui fu concesso il suffragio universale. Noi vogliamo averlo meritato e vogliamo portare il contributo di lavoro e di esperienza al bene collettivo.

Che la donna non sia adatta alla funzione non si dica più! Quante volte abbiamo sentito uomini politici compiacersi di dovere la loro elezione all'opera femminile! Ma dobbiamo dunque sempre agire a traverso le nostre meno nobili tendenze, il vezzo e l'intrigo?

Non appare più degno, più nobile all'uomo aver la donna francamente al suo fianco e impegnare insieme la lotta per eleggersi il proprio deputato, quegli cioè che deve difendere i diritti collettivi e portare

alla Camera l'eco dei bisogni e delle necessità del collegio lontano?

Dopo che sarà elettrice, vorrà divenir deputato: questa è la terribile minaccia che pesa sul capo degli uomini! Sarà, credetelo, una piccola minoranza: ma la minoranza aspirante alla politica militante sarà sempre la minoranza eletta di donne che hanno lavorato, hanno sofferto come forse molti uomini non hanno, prima di chiedere l'onore di entrare in Parlamento. E siate larghi di simpatia verso questa minoranza, ancora allo stato d'ipotesi!

Quali nuovi orizzonti ci ha dischiusi la guerra! Il contatto con il mondo esterno, la pratica quotidiana del dolore e della miseria ci han tolto molte illusioni, ma ci han dato pure nuove visioni di bontà e di amore. Non so se abbiamo saputo sempre portare conforto e aiuto ai miseri che son ricorsi a noi: so però che molto abbiamo imparato da essi. E il dovere di partecipare al dolore collettivo deve essere come una religione nuova per le nostre famiglie. La donna non potrà più placidamente rinchiudersi nella sua casa, intenta solo al benessere del marito e dei figli, senza utilizzare alcune delle sue attitudini a vantaggio di altre case, di altri figliuoli, privi fatalmente di assistenza e di aiuto.

Nel momento presente devono partecipare concordemente uomo e donna. Tutto ciò che il cuore della donna è spinto a desiderare, l'intelletto maschile deve essere contemporaneamente spinto a compiere.

La società si avvantaggerà di questa vera fratellanza. Più che diritti da rivendicare vi sono attitudini da sviluppare. Non bisogna considerare come lotta quello che deve essere uno sforzo di elevazione. Io sogno una società in cui uomo e donna, uniti dallo

stesso ideale, aspiranti alla stessa meta, faranno la via insieme, scegliendo ciascuno il cammino più adatto.

L'Italia ora c'impone lagrime, lavoro e sacrifizio. Nel nome d'Italia, lavoriamo alla nostra evoluzione perchè si vada davvero verso un avvenire luminoso di verità e di libertà.

Roma, aprile 1918.

---

3 0112 098489872